

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

12/13
2018-2019

QUADERNI DI ARCHIVIO BERGAMASCO

Rivista annuale di storia e cultura

Direttore responsabile: Susanna Pesenti

Comitato di redazione: Giulio Orazio Bravi, Cesare Giampietro Fenili, Cristina Gioia, Matteo Rabaglio, Giosuè Bonetti

Sede della redazione: presso Palazzo della Provincia, via Torquato Tasso 8, 24121 Bergamo

ISSN: 2704-7229

Per richieste di acquisto della rivista o di abbonamento scrivere all'indirizzo e-mail: info@archiviobergamasco.it.

Il pagamento potrà essere effettuato con assegno/bonifico bancario utilizzando le seguenti coordinate: c/o Credito Bergamasco - Gruppo Banco Popolare, IBAN: IT65F050341110900000010348

I dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio vanno inviati a Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, presso Palazzo della Provincia, via Torquato Tasso 8, 24121 Bergamo

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 19/08 del 28 aprile 2008

Progetto copertina: Paolo Mazzariol

Copyright © 2020 Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche

E-mail: info@archiviobergamasco.it - *Sito web:* www.archiviobergamasco.it

Facebook: Associazione Archivio Bergamasco

Edizioni Grafica Monti Bergamo

Hanno sostenuto le attività di Archivio Bergamasco nell'anno 2019:



CAMERA DI COMMERCIO
BERGAMO



I saggi che si pubblicano in questo numero dei «Quaderni di Archivio Bergamasco» erano pronti per la stampa già nei mesi di febbraio e marzo; ma l'improvvisa diffusione della pandemia di Covid-19, con il conseguente periodo di clausura, e le successive vacanze estive ci hanno costretti a rinviarne la pubblicazione a settembre. Le notizie contenute nelle sezioni *Fonti, archivi e strumenti* e *Didattica della storia*, che annunciavano iniziative culturali in corso o prossime a concludersi, sospese per le note ragioni legate all'emergenza sanitaria, si sono dovute correggere e aggiornare. La presente pubblicazione è resa disponibile in formato pdf, e con accesso libero, sul sito di Archivio Bergamasco (www.archiviobergamasco.it); è pure disponibile in un numero limitato di copie cartacee per le biblioteche nazionali e provinciali nonché per quei lettori che volessero continuare a possedere la rivista in formato cartaceo al consueto prezzo di € 12,00. Questi lettori devono farne richiesta scrivendo all'indirizzo mail: info@archiviobergamasco.it. L'uscita di questo numero dei «Quaderni di Archivio Bergamasco» vuole essere un ulteriore segnale della volontà del Centro studi di tenere vivo, nonostante il difficile momento, l'interesse per la ricerca e per gli studi, accompagnato da una costante attività editoriale, che nei mesi estivi si è arricchita di altri due titoli: Francesco Baccanelli, *Antiporte, frontespizi, ritratti incisi. Artisti attivi a Bergamo tra Cinquecento e Settecento al servizio del libro*; *Bergamaschi in viaggio tra Cinquecento e Novecento*, a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti, Atti del convegno dell'8-9 novembre 2019 per il quarantennale di Archivio Bergamasco; mentre è di questi giorni la pubblicazione di due nuovi titoli: Fabio Gatti, *Un ciceroniano nella Controriforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini*; Lorenzo Mascheretti, *Rinascimento domenicano. Il convento dei Santi Stefano e Domenico in Vergamo tra XV e XVI secolo*. Questi volumi si possono acquistare nella sede di Archivio Bergamasco, via Torquato Tasso (Palazzo della Provincia) il martedì dalle 10.30 alle 12.30, nell'orario di apertura della segreteria, oppure nelle librerie di Bergamo.

INDICE

Saggi

- CRISTINA GIOIA, *Donne aristocratiche e destini femminili tra XVI e XVII secolo* 11
- FABRIZIO COSTANTINI, «*Intenderanno il gran bisogno, che si ha qua di grani*». *Scambi di cortesie in un carteggio tra la famiglia Secco di Calcio e i Farnese di Parma (fine XVI - inizio XVII secolo)* 29
- GIAN PIETRO BROGIOLO, *Andrea Zonca (1964-2016) storico tra archeologia e fonti scritte* 51
- PAOLO OSCAR, *Il contributo delle fonti di censimento fiscale ottocentesche per la toponomastica storica cittadina* 63

Fonti, archivi e strumenti

- LUCIA CITERIO, *Il fondo iconografico dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo* 87
- PAOLA PALERMO, *Le fotografie dell'Archivio Comunale di Bergamo* 93
- GIULIA TODESCHINI, *Riordino e inventariazione dell'archivio delle ACLI provinciali: caratteristiche dell'archivio e stato dei lavori* 97

Mostre, convegni, eventi

- Testi, melodie, colori negli archivi e nelle biblioteche ecclesiastiche. I libri corali della cattedrale di Bergamo*, di Eleonora Gamba 101
- Alziro Bergonzo a Nembro: la storia di un architetto e di un progetto*, di Eugenio Guglielmi 105

Recensioni e segnalazioni

- Bergomum. Un colle che divenne città*, a cura di Stefania Casini, Maria Fortunati, Raffaella Poggiani Keller, catalogo della mostra tenuta in Bergamo, Palazzo della Ragione: 16 febbraio-19 maggio 2019, Bergamo, Lubrina Bramani, 2019, 111

238 p., ill., una carta topografica ripiegata in tasca, di Marina Vavassori

MARIA MENCARONI ZOPPETTI, «Lascio per una sol volta...». *Francesco Gallicciolli sorprendente filantropo*, Bergamo, Fondazione CARISMA – Ateneo di Scienze Lettere e Arti, Bergamo, Grafica L'Azzurro, 2019, pp. 110, ill., di Cesare G. Fenili

Fondazione Martino Zanchi Onlus RSA. Due secoli di fondazione. Assistenza e beneficenza tra luoghi, storie e persone, testi di Mariangela Carlessi e Valentina Bonassi, Rossella Clemente, Gianpiero Olivari, Gorle (BG), Velar, 2018, pp. 127, ill., di Cesare G. Fenili

ALESSANDRA CIVAI - LISA FRACASSETTI, *Storie dimenticate. Follia e cura nell'antico manicomio di Astino*, Bergamo, Congregazione della Misericordia Maggiore – Fondazione MIA, pp. 1-63, ill., di Cesare G. Fenili

GIAMPIERO VALOTI, *Come un masso di granito: l'azione sociale di don Franco Carminati a Grumello del Monte e all'Ufficio del Lavoro di Bergamo*, Parrocchia SS. Trinità di Grumello del Monte, CISL Bergamo, 2018, pp. 192, ill., di Mario Fiorendi

SEM GALIMBERTI, *Noè, Mosè e altri abitanti dell'arca*, I libri di MOLTEFEDI, Tipolitografia Gamba Verdello (BG), aprile 2019, pp. 86, di Cesare G. Fenili

IVANO SONZOGNI, *Rappresentare e innovare. Confagricoltura Bergamo dalla fondazione ad oggi (1919-2019)*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 2019

Didattica della storia

133

L'Officina dello storico - Fondazione MIA di Bergamo

MARIA TERESA RABITTI, *Patrimonio culturale e fonti*

Corsi di aggiornamento

Prospettive per la Didattica della storia in Italia e in Europa, a cura di Enrico Valseriati, Palermo, NDF, 2019

Attività dell'associazione, novembre 2013 - dicembre 2019

173

SAGGI

CRISTINA GIOIA

DONNE ARISTOCRATICHE
E DESTINI FEMMINILI TRA XVI E XVII SECOLO

Il mondo femminile del passato rimane un oggetto difficile da esplorare, indagare e ricostruire. La scarsità delle fonti consente a fatica di far emergere fatti ed eventi che abbiano donne per protagoniste e nulla o quasi restituiscono dei loro comportamenti e della loro sfera emotiva.

Doti matrimoniali, doti spirituali, legati e testamenti diventano quindi fonti preziose, a volte le uniche in nostro possesso, per cercare di ricostruire il ruolo delle donne all'interno delle rispettive famiglie e di dar voce a singole personalità che, seppur considerate l'anello debole della catena ereditaria, spesso seppero ritagliarsi un ruolo fondamentale nella mediazione tra i gruppi famigliari. Ne emergono ritratti di figlie, madri, mogli e vedove che condivisero senza incertezze la scala di valori del ceto di appartenenza e che diedero prova di saper amministrare in modo autonomo la vita domestica. Esse manifestarono e difesero la propria volontà, pur nella salvaguardia del ruolo sociale ed economico del loro lignaggio.

La ricerca prende avvio da numerosi atti conservati all'interno degli Archivi di Stato di Bergamo e Brescia, di alcuni fondi presenti presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e di un archivio privato. A partire da questi documenti è stato possibile ricostruire, seppur in modo parziale, l'affascinante mondo dell'aristocrazia femminile bresciana e bergamasca tra XVI e XVII secolo.

Matrimoni e strategie famigliari

Il matrimonio costituiva un momento delicato e di fondamentale importanza all'interno della vita familiare di ogni casato, non solo quando coinvolgeva gli eredi maschi, ma anche quando a sposarsi erano le figlie femmine, dalle quali ci si aspettava che conservassero un ruolo di mediazione tra i due differenti gruppi familiari di cui facevano parte, quello d'origine e quello acquisito. Le delicate strategie matrimoniali che le vedevano coinvolte non potevano prescindere da tre finalità

fondamentali: conservare e accrescere la ricchezza di famiglia, rafforzare la solidarietà del clan e creare nuove relazioni di potere sia a livello locale che extra-locale.

Tra XVI e XVII secolo non è possibile ricondurre tali strategie ad un unico modello condiviso. Vi furono famiglie come i conti Calepio che continuarono a prediligere matrimoni contratti all'interno della ristretta cerchia del patriziato bergamasco, senza disdegnare matrimoni conclusi all'interno dello stesso casato, come quello che venne celebrato tra Trussardo III e Maria Calepio nel 1608.

Diversi ancora erano i comportamenti matrimoniali di famiglie apparentemente meno legate al contesto bergamasco. Lungo il XVI secolo i Secco Suardo, ad esempio, mostrarono la tendenza a contrarre matrimoni soprattutto nel mondo bergamasco, forse alla ricerca di un rilancio locale. Tra questi figurano ad esempio le nozze tra Maria Secco e Ludovico Suardi (1515) e quello tra Virginia Grumelli e Giulio Secco Suardo (1568)¹. Nel XVI secolo il loro panorama matrimoniale sembrò invece allargarsi anche oltre provincia, con uno sguardo rivolto verso il milanese (famiglia Vimercati), i ducati padani (Anguissola) e Venezia (Pasqualigo, Morosini).

La famiglia Martinengo Colleoni, al contrario, si caratterizzò a lungo per una fortissima endogamia familiare, che fu un tratto distintivo non solo di questo ceppo ma di tutto il lignaggio Martinengo. Attraverso questa strategia, che rafforzava la solidarietà di lignaggio e sosteneva il proliferare dei rami, i Martinengo poterono lavorare in accordo per ritagliarsi un nuovo ruolo nella Repubblica di Venezia, sfruttando la loro ramificazione gerarchica per sostenere relazioni di potere e definire il proprio controllo sia nel centro che nella periferia dello stato².

Abbreviazioni

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo
ASBs: Archivio di Stato di Brescia
ASSL: Archivio Secco Suardo di Lurano
BCBg: Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo

¹Ma potrebbero essere citati molti altri esempi: Ludovico Secco Suardo sposò Porzia Brembati vedova di Aloisio Visconti di Mantova (1560 ca.); Lelia Martinengo Colleoni andò in moglie a Leonino Secco Suardo (1612); i due cugini Pietro e Giulio Secco Suardo sposarono due donne della famiglia Albani (1620).

² LETIZIA ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, pp. XIX-XX.

Mentre però in alcuni rami Martinengo, e in particolare tra i Cesareschi e i Palatini, l'endogamia si sviluppò lungo tutto il XVI e XVII secolo coinvolgendo indifferentemente uomini e donne di casa, tra i Martinengo Colleoni questa pratica raggiunse il suo culmine negli anni centrali del XVI secolo e sembrò interessare solo le donne. Dal 1450 circa fino alla metà del XVI secolo, in tutte le generazioni vennero celebrati matrimoni endogamici tra le eredi di casa ed altri rami dei Martinengo, appartenenti in particolare alle case Villachiarà, Motella e della Pallata. L'esempio forse più eclatante, in quegli anni, è costituito dalle figlie di Bartolomeo Martinengo Colleoni, delle quali una sposò Marcantonio Martinengo Villachiarà, un'altra Giulio Martinengo della Pallata, mentre una terza, di nome Polissena, dopo essere rimasta vedova di Camillo Martinengo della Motella, convolò a seconde nozze con Alfonso Martinengo di Villachiarà.

Solo con la generazione di Francesco Martinengo Colleoni, alla fine del XVI secolo, gli orizzonti matrimoniali del ramo si ampliarono con la stipula di interessanti unioni matrimoniali con alcune famiglie dell'aristocrazia emiliana (Sanvitali, Pallavicino, Bentivoglio) e veneta (Gambara, Albani, Porto).

Tabella 1. Matrimoni delle donne di casa Martinengo Colleoni

PADRE	MATRIMONI DELLE FIGLIE
Gherardo II (inizio XV sec-1478)	Taddea - Pietro Gambara Laura - Gerolamo degli Obizzi
Estore I (1431c.a.- 1530)	Orsina - Pietro Martinengo dalle Palle
Gherardo III (inizio XVI sec-1543)	Lelia - Luigi Martinengo dalle Palle Polissena - Ludovico Martinengo della Pallata Massimilla - Sergio Brunorio Serego di Verona
Bartolomeo (1516-1562)	Paola - Marcantonio Martinengo di Villachiarà Polissena - (1) Camillo Martinengo della Motella (2) Alfonso Martinengo di Villachiarà Grandilia - Giulio Martinengo della Pallata
Francesco (1548-1621)	Caterina - Enzo Bentivoglio
Gherardo IV (1559-1587)	Leonora - (1) Bernardo Porto di Vicenza (2) Carlo Sanvitali di Parma (3) Francesco Gambara
Estore III (1572-1631)	Bianca - Oberto Pallavicino Giulia - Gian Francesco Albani
Gherardo V (1601-1643)	Beatrice - Luigi di Canossa

A questa endogamia femminile si associò una spiccata esogamia maschile, che condusse gli eredi Martinengo Colleoni a unirsi a donne dell'aristocrazia bresciana e bergamasca o del più vasto ambiente della nobiltà padana e italiana. Tra questi, i legami più importanti vennero stretti con i Mocenigo, i Bonelli principi d'Altamura, i Langosco di Stroppiana, i marchesi di Soragna, i conti di Bragaglia, i duchi Este di Ferrara, i principi Colonna e i marchesi Gonzaga di Vescovado.

Alla base dell'equilibrio tra i due diversi comportamenti matrimoniali stava innanzitutto la necessità di conservare la ricchezza di famiglia: attraverso l'esogamia maschile si potevano incamerare nuovi beni attraverso le doti delle spose, mentre l'endogamia femminile metteva al riparo i patrimoni dal rischio di dispersione che l'esborso di una dote necessariamente comportava.

In un sistema successorio che funzionava in linea rigidamente maschile, era interesse primario di ogni famiglia adottare ogni strumento giuridico necessario per garantire a lungo termine i propri interessi e la propria conservazione. Tra le pratiche più diffuse vi erano il fedecommesso e la primogenitura o maggiorascato, ma non bisogna dimenticare che anche la dote, sia matrimoniale sia spirituale, rivestì un ruolo fondamentale³. Essa era considerata una sorta di indennizzo, di liquidazione riconosciuta ad ogni figlia che, uscendo dalla casa di origine per inserirsi in un nuovo nucleo o per ritirarsi in convento, rinunciava ad aver parte nella divisione dell'asse ereditario paterno⁴.

³ In un libro dedicato all'evoluzione della famiglia nel Mezzogiorno d'Italia, Gérard Delille racconta come la dote potesse divenire lo strumento privilegiato per creare alleanze di lignaggio tra famiglie e circoscrivere la circolazione di beni all'interno di una cerchia ristretta di aggregati domestici (GÉRARD DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988); anche Anthony Molho riconobbe nella dote una risorsa inestimabile per garantire la permanenza di alcune famiglie dominanti nella Firenze tra il '400 e il '500 (ANTHONY MOLHO, *Marriage alliance in late Medieval Florence*, Cambridge, Harvard University Press, 1994). Sulla dote si vedano anche GIOVANNI LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1095-1121; *Femmes et patrimoine dans les sociétés rurales de l'Europe méditerranéenne: actes de la table ronde*, a cura di Georges Ravis-Giordani, Paris, CNRS, 1987; CHRISTIANE KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Sulle pratiche successorie in età moderna cfr. JAMES S. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1999, pp. 160-166; ANDREA ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, Giappichelli, 1994; PAOLA LANARO, *Fedecommessi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*, «Les Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines (MEFRIM)», n. 124/2, (2012), mis en ligne le 11 juillet 2013, URL:<http://journals.openedition.org/mefrim/801>; DOI : 10.4000/mefrim.801.

⁴ DIANE OWEN HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Società e storia», n. 33, 1976, pp. 929-952.

Oltre a fungere da eredità anticipatoria, la dote femminile dava anche riscontro del prestigio familiare che trovava una corrispondenza nella quantità di denaro e di beni patrimoniali accordati alla sposa. Essa rivestiva dunque un'importanza cruciale all'interno delle logiche matrimoniali e del gioco di alleanze condotto da ciascuna famiglia. Non deve quindi stupire che le questioni dotali fossero spesso all'origine di violente dispute che, in alcuni casi, si trasformarono in sanguinose faide. Diffusa e comprensibile era infatti la riluttanza dei casati a rispettare gli obblighi dotali, soprattutto quando questi implicavano il trasferimento di discrete proprietà fondiarie.

La famiglia nella quale la sposa entrava si aspettava che la dote costituisse un premio non trascurabile. Secondo la legge, essa rimaneva di proprietà della moglie per tutta la vita; non andava dunque a fondersi col patrimonio del marito, che nella maggior parte dei casi ne godeva soltanto l'usufrutto ma mai la proprietà piena, essendo soggetto all'obbligo di restituzione. In questa veste, il coniuge agiva da amministratore dei beni ricevuti al momento dell'atto della costituzione: la mera proprietà spettava dunque alla moglie, la quale poteva disporre solo dei cosiddetti 'stradotali'.

Alla luce di tutti questi elementi è facile immaginare quanto dovesse essere ponderata l'individuazione del futuro marito. Requisiti fondamentali erano ovviamente la ricchezza e il prestigio, che ci si aspettava proporzionali a quelli della famiglia di origine. Come ricorda ai figli Leonino Secco Suardo nelle sue memorie del 1630:

Nel maritarsi, o maritar le vostre donne, mentre non vi sij gran differenza di fortuna si procuri d'aparentar sempre con persone di nobiltà antica et perché a successione possa havere quelli honori che li altri non spontano et perché la parità dei sangui fa conservar anco più l'Amore fra coniugati, et fra le Parentele⁵.

Naturalmente nessuno spazio era lasciato alla scelta personale. Molte nozze venivano programmate tra i capi famiglia quando i futuri sposi erano ancora in giovanissima età. Risale ad esempio al 1606 la promessa di matrimonio tra l'undicenne Francesco Albani, nipote di Giangerolamo Albani, e Giulia Martinengo Colleoni, di soli 9 anni, stipulata dai rispettivi padri Gian Domenico ed Estore, con una dote fissata a 9000 ducati⁶.

⁵ ASSL, serie 4, fassetto 25, d. 16.

⁶ BCBg, Archivio Martinengo, serie *Strumenti*, V (22).

Gli accordi matrimoniali trovavano espressione nella stesura di un contratto nel quale si fissava l'ammontare della dote e che veniva stipulato davanti ad un notaio con il consenso, oltre che dei padri degli sposi, di altri testimoni, solitamente zii e fratelli oppure tutori legali⁷. Questo è ciò che ad esempio accadde nel 1608 quando venne redatto il chirografo nuziale tra i cugini Maria Calepio e il conte Trussardo Calepio, alla presenza di Paola Pacchiana, mamma di Maria, il conte Emilio, zio paterno ed i tutori di Maria, Giuseppe Gratarolo, Francesco Muzio, Giusto Averara, Gian Antonio della Valle⁸.

L'importo della dote variava a seconda del peso, in termini di prestigio sociale e ricchezza, sia della famiglia di origine della sposa sia della famiglia del futuro marito. Si andava da importi minimi che si aggiravano intorno ai 3000-4000 ducati, a cifre considerevoli. Eleonora Benaglio, figlia del conte di Sanguinetto e già vedova di Francesco Brembati, sposò Francesco Secco Suardo con una dote di 4000 scudi, che era quanto le spettava dell'eredità del primo marito e la possessione di Orio⁹. Nel 1599, invece, Eleonora Martinengo portò in dote 38.000 scudi al conte Carlo Sanvitali di Parma¹⁰.

Circa metà della dote veniva erogata alla celebrazione del matrimonio, mentre la restante somma veniva versata a rate di solito nell'arco di diversi anni, applicando su ciascuna rata un tasso d'interesse che si aggirava intorno al 4-5%.

Le doti di solito non erano composte solo da denaro, ma comprendevano numerosi altri beni che la sposa portava con sé. Ne è un esempio Camilla Benaglio che nel 1603 vendette un censo annuo per

⁷ MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, «Les Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines (MEFRIM)», n. 95/1 (1983), pp. 393-470.

⁸ ASBg, Notaio Ludovico Bellani Denti, cartella n. 2922, cc. 366 e 414. La dote, corrispondente a 5000 scudi, doveva essere versata in parte al momento del matrimonio e in parte in rate annuali per sei anni.

⁹ ASSL, Titolo VI A, c. 386. L'inventario dei beni portati in dote è dettagliato ed interessante: comprende biancheria per la casa (coperte, trenta lenzuola di tela di lino e altrettante tovaglie e tovaglioli), panni 'da pettinare' di tela semplice, di tela 'battista' con ricami di oro, di seta e di *renso*, stoviglie, padelle e pentole, tappeti, pezzi di mobilio (tavolini, *bofetti*, casse di noce, sedie foderate di damasco, lettiere di noce). Il valore di tutti questi beni superava 5000 lire.

¹⁰ BCBg, Archivio Martinengo, serie *Strumenti*, IV (54). Altri esempi possono essere il matrimonio contratto nel 1621 tra Orsola q. Bartolomeo Albani che porta in dote a Pirro q. Alfonso Visconti di Brignano 7000 scudi (BCBg, Archivio Albani, *Nuziali*, fald. II, c. 30) oppure il contratto del 1655 con cui Maria figlia di Francesco Moroni porta in dote 18.000 ducati a Leonino Secco Suardo (ASSL, serie 4, fassetto 29, fascicolo 13).

poter acquistare vari gioielli d'oro, diamanti e perle da portare in dote al marito Pietro Secco Suardo¹¹.

I beni più ambiti, però, rimanevano gli edifici e le terre. Quando questi non erano ricompresi nella dote, poteva accadere che il padre della sposa versasse una cifra e vincolasse il futuro marito a investire il denaro nell'acquisto di proprietà, riservandosi anche il diritto di giudicare le terre prima che fossero acquistate. È ciò che accade nel 1665 in occasione del matrimonio tra Orazio Calepio e Maddalena Brembati¹². Il padre della sposa, Ottavio, nella scrittura preliminare del contratto di nozze dichiarava «ad effetto di dimostrare alla medesima l'affetto che gli porta, et il compiacimento che riceve di vederla accasata con cavaliere qualificato» promettendo al genero 1000 doppie d'Italia che dovevano essere investite in buone proprietà a Bergamo o in Val Calepio. Qualora non si fosse potuto realizzare un buon acquisto, i soldi sarebbero stati versati e custoditi presso il Monte di Pietà. Orazio si arrogava il diritto di essere informato in anticipo delle terre che si intendeva acquistare e si riservava di valutarle. Qualora avesse espresso un giudizio negativo, la questione sarebbe stata sottoposta a un dottore del Collegio dei giuristi, la cui decisione sarebbe stata inappellabile.

Il marito si impegnava a versare alla moglie, a sua volta, una controdote che equivaleva al 10-15% di quella corrisposta dalla moglie¹³. La controdote portata nel 1638 da Paola figlia di Trussardo Calepio, sposa del nobile milanese Leonino Marinoni, corrispondeva al 10% della dote totale¹⁴, mentre quella portata nel 1628 a Bartolomeo Mazzaveggia, nobile piacentino, da Maddalena Calepio q. Trussardo era pari al 15%¹⁵.

¹¹ ASSL, serie 4, fassetto 29, fascicolo 3. Nell'elenco compaiono un gioiello d'oro con 9 diamanti e 30 perle, una collanina d'oro con gioie e perle, 54 bottoni d'oro con un diamante ciascuno, 8 ruote d'oro da mettere in un cappello con un diamante per ciascuna ruota e, infine, un fiore d'oro con varie gioie e un diamante centrale.

¹² BCBg, Archivio Calepio, M.8.e.

¹³ «Alla celebrazione del matrimonio, spesso la sposa riceveva dal marito o dal suocero una ingente somma di denaro o di beni immobili fruttiferi o una rendita perpetua come appannaggio, detta donazione *propter nuptias*, controdote o aumento dotale, che bilanciava il trasferimento di ricchezza giunto alla famiglia d'origine della sposa e, accrescendone il fondo dotale, tornava a suo onore, beneficio e vantaggio» come viene spiegato in MARCO CATTINI, MARZIO ACHILLE ROMANI, *Legami di sangue: relazioni politiche, matrimoni e circolazione della ricchezza nelle casate sovrane dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV-XVIII (ricerche in corso)*, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 56.

¹⁴ BCBg, Archivio Calepio, L.10.al, c. 497. La dote corrispondeva a 2500 scudi, da pagare 100 scudi subito e il resto a rate annuali, con l'accordo che se il padre di Leonino avesse maritato l'altra figlia Livia, la contessa Maria avrebbe dovuto versare immediatamente 500 scudi.

¹⁵ Ivi, M.11.b, c. 3. Nella promessa di matrimonio tra Bartolomeo e Maddalena, veniva fissata una

In caso di morte del coniuge, la vedova entrava in possesso di tutta la dote, fatti salvi i diritti di eventuali figli.

Le doti erano uno dei più forti catalizzatori di conflitti familiari della società dell'epoca. Intorno ad esse si scatenavano violente liti, che non riuscivano a risolversi nelle aule dei tribunali e che spesso si traducevano in episodi di sangue e faide senza fine tra i casati¹⁶.

È interessante notare, però, che a volte erano le stesse donne a difendere i propri diritti in tribunale contro la rapacità di fratelli o figli. Nel 1618 Caterina Martinengo Cesaresco si appellò al Consiglio dei Dieci per ottenere il patrimonio che la madre, Ludovica Porcellaga, le aveva destinato come parte della dote e che i suoi fratelli Sansone e Paolo non volevano cederle¹⁷.

All'incirca negli stessi anni, Gaspare Antonio Martinengo Colleoni entrava in conflitto con la famiglia della promessa sposa Emilia Avogadro, ultima discendente ed erede universale del conte e marchese Roberto Avogadro, nipote di Giulia Gonzaga. Come attestano i patti dotali stesi nella rocca di Cavernago il 12 agosto 1626, la donna portava con sé un'enorme ricchezza costituita da una dote di 10.000 scudi, una rendita annuale di 8000 ducati, un piccolo esercito di servi, diritti d'acqua, un castello, le enormi possessioni esenti di Ghedi e Meano¹⁸. Gaspare Antonio e suo padre Francesco rivendicarono il diritto di usufruire del ricco patrimonio, mentre i cugini di Emilia contestarono l'eredità ritenendo che l'intero patrimonio dovesse essere trasmesso esclusivamente alla discendenza maschile¹⁹. Come dimostrano anche i fatti successivi, i Martinengo Colleoni non avevano alcuna intenzione di lasciarsi scappare tanta ricchezza: rimasta vedova di Gaspare Antonio

dote di 3750 scudi, da versare per metà alle nozze ed il resto in rate annuali di 300 scudi, a partire dalla Pasqua del 1629.

¹⁶ Joanne M. Ferraro ricostruisce con dovizia di particolari le dispute che a Brescia si generarono attorno alle questioni dotali, tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII. A questo proposito si veda JOANNE M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650*, Brescia, Morcelliana, 1998.

¹⁷ EAD.

¹⁸ ASBs, Fondo Martinengo dalle Palle, b. 116, t. c. 789. L'inventario dettagliato dei beni si trova anche in BCBg, Archivio Martinengo, serie *Strumenti*, VIII (47). Molto interessante è, in particolare, l'elenco della servitù con i relativi stipendi annuali. Tale elenco comprendeva una trentina di figure, tra cui diversi servitori, un giardiniere, un cuoco, personale di stalla, un maestro di casa, una 'donna di governo' e il cappellano.

¹⁹ Da ciò nacque una lunga contesa che si concluse con una sentenza arbitraria tra il marchese Gherardo e il conte Bartolomeo Martinengo (ASBs, Fondo Martinengo dalle Palle, b. 116, t. c. 823). In verità ci furono degli strascichi poiché Emilia, istigata dal marito, aveva continuato ad avanzare numerose pretese nei confronti del cognato Gherardo.

nel 1634, Emilia ottenne la dispensa papale e sposò Bartolomeo, figlio di Estore e cugino di Gaspare Antonio. Nei patti matrimoniali Emilia cedette a Bartolomeo tutti i suoi beni mobili e fondiari, giurisdizioni e crediti nel bresciano, bergamasco e mantovano.

Le numerose dispute sorte intorno alle questioni dotali mettono in luce non solo l'estrema riluttanza delle famiglie di origine delle donne di rango elevato a spartire delle proprietà per rispettare gli obblighi dotali ma, come si vedrà nei successivi paragrafi, anche i problemi pratici che nascevano dalle disposizioni testamentarie femminili sulle proprietà stesse, determinando in maniera significativa la fortuna di famiglia.

Le doti spirituali

Una strategia familiare tutta proiettata alla conservazione del patrimonio e contraria alla sua frammentazione non poteva prescindere dalle pratiche che prevedevano la limitazione dei matrimoni all'interno della discendenza, la trasmissione di beni per linea maschile, l'avvio dei figli cadetti alle carriere militari, ecclesiastiche, giudiziarie, e soprattutto l'avvio delle figlie femmine alla monacazione o al nubilato²⁰. Paradigmatico il caso di Ludovico Suardo e Maria Secco che tra il 1517 ed il 1530 misero al mondo undici figli di cui tre maschi e otto femmine. Delle otto femmine, quattro furono destinate a matrimoni prestigiosi, mentre le restanti entrarono nel monastero di Santa Maria degli Angeli di Brescia e nel monastero di Santa Grata di Bergamo²¹.

La scelta di escludere le figlie femmine dal mercato matrimoniale poteva anche essere motivata dalla difficoltà di trovare una collocazione conveniente a causa di una dote troppo modesta e non adeguata al rango della famiglia. La carriera monastica costituiva in ogni caso una valida

²⁰ Secondo Jutta Gisela Sperling, nel 1581 circa il 54% delle donne aristocratiche veneziane viveva in convento e questa percentuale si alzò ulteriormente negli anni successivi (JUTTA GISELA SPERLING, *Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1999). Sull'argomento si veda anche *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di Margareth Lanzinger e Raffaella Sarti, Roma-Bari, Laterza, 2006.

²¹ Per la precisione, Candida, Lucia e Sara furono monache a Santa Maria degli Angeli a Brescia, mentre Cornelia a Santa Grata di Bergamo. Delle figlie sposate, Elisabetta andò in moglie a Francesco Secco d'Aragona, Zenobia al conte Giacinto Benaglio, Margherita si sposò con Vitale Cassotti e Prospera si unì in matrimonio a un nobile mantovano. Altro esempio di famiglia in cui molte donne vennero destinate alla vita monastica fu quella di Francesco Secco d'Aragona, le cui figlie Cassandra, Minerva, Aurelia, Cornelia e Angela Maria entrarono nel monastero di Santa Maria Elisabetta a Caravaggio.

alternativa al matrimonio e una grande risorsa, sia per le famiglie sia per i monasteri. All'interno di questi, le posizioni di prestigio raggiunte dalle religiose avevano ricadute positive sull'intera famiglia. Le badesse potevano interessare rapporti con vescovi, con i superiori degli ordini, con la curia. Alla morte della monaca la dote diveniva proprietà del monastero, che di solito la investiva in nuovi possedimenti fondiari.

Non bisogna dimenticare, poi, che la dote sacra rappresentava un onere assai meno gravoso per la famiglia poiché corrispondeva a meno di un terzo di quelle secolari.

Le figlie non destinate al matrimonio, di solito, si trasferivano nel monastero sin dall'età di undici anni. Le loro sorti erano però decise quando raggiungevano circa i sedici anni di età. La monacazione era preceduta dalla richiesta delle aspiranti monache presentata ai padri, come citano i documenti, «espressamente et liberamente», e veniva sottoscritta davanti a un notaio.

Ciò è quanto accadde, ad esempio, a Virginia e Lavinia Calepio, rispettivamente di sedici e diciassette anni e figlie di Orazio e di Caterina Martinengo:

espressamente et liberamente [...] hanno detto e confessato et protestato di essere state già molti giorni illuminate et ispirate [...] di farsi monache et in tale habito et veste di voler servire al onnipotente signor Iddio et perciò hanno pregato et supplicato esso signor suo padre [...] esser contento di procurar et far opera acciò fossero accettate et vestite in habito monacale nel monastero delle reverende monache.

Al momento dell'ingresso nel monastero di Matris Domini di Bergamo ricevettero a testa duecento scudi d'oro, dote non cospicua ma ritenuta sufficiente e proporzionale al grande numero di fratelli e sorelle che le due giovani avevano. Nell'atto si specificava che le due ragazze non avrebbero mai dovuto «molestare» né avanzare alcuna altra pretesa nei confronti del padre Orazio e dei suoi discendenti²².

Anche Polissena Martinengo Colleoni, suora presso monastero Santo Spirito di Brescia, entrò in convento con 3000 lire di dote ed altri 40 scudi per gli alimenti per tutto il periodo del noviziato fino alla confessione²³.

I legati istituiti all'interno dei testamenti a favore dei monasteri erano

²² BCBg, Archivio Calepio, L. 1. ad.

²³ BCBg, Archivio Martinengo, serie *Strumenti*, VI (23).

fondamentali per cementare ulteriormente i rapporti di questi ultimi con le grandi famiglie: essi garantivano le porte spalancate alle figlie femmine, procurando alle future monache posizioni di prestigio e una certa sicurezza economica.

Vedove e testatrici

Alla luce di quanto si è detto, non stupisce l'ambiguità delle aspettative che si creavano intorno al comportamento sociale della donna quando, rimasta vedova, il suo stato veniva rimesso in discussione. Ci troviamo così di fronte a figure femminili legate indissolubilmente alla famiglia del marito, attraverso rigide e dettagliatissime disposizioni testamentarie dei coniugi defunti, oppure a donne attratte di nuovo, ed in maniera opportunistica, nell'orbita delle famiglie di origine, per stringere nuove alleanze attraverso un ulteriore matrimonio²⁴.

Le donne che rimanevano vedove in giovane età erano di solito destinate a risposarsi con uomini spesso scelti dalla loro famiglia di origine, come possono testimoniare molti esempi. Nel 1580 Eleonora, unica figlia di Gerardo Bartolomeo Colleoni, venne data in sposa in ordine a Bernardo Porto di Vicenza, Carlo Sanvitali di Parma e Francesco Gambarà di Verolanuova. A inizio del XVII secolo Porzia q. David Brembati sposò in sequenza Luigi Visconti, Ludovico q. Pietro Secco Suardo e Tebaldo di Lavagnoli di Verona.

Nonostante l'esclusione dall'eredità del marito, la vedova poteva ottenere comunque qualcosa tramite i legati. L'importanza acquisita dal rapporto di coppia trova espressione nella volontà da parte dei coniugi di tutelare le mogli dalle ambiguità e dalle contraddizioni del sistema patrilineare. Alla donna veniva spesso riconosciuto l'usufrutto e l'amministrazione dei beni dell'eredità, nonché la tutela dei figli minori. Ciò poteva avvenire a patto che la vedova non si risposasse, non chiedesse la restituzione della dote e continuasse a vivere con i figli.

²⁴ Come viene ben messo in luce dallo studio condotto da FRANCA ALLEGREZZA, *Legami di affinità nel baronato romano: il caso degli Orsini (XIII-XIV secc.)*, in *La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di Giulia Calvi e Isabelle Chabot, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998. Sul tema della vedovanza, si veda anche ISABELLE CHABOT, 'La sposa in nero'. *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, in «Quaderni storici», n. 86 (1994), pp. 421-462; MAURA PALAZZI, *Solitudini femminili e patrilineaggio. Nubili e vedove fra Sette e Ottocento*, in *La storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di Marzio Barbagli e David I. Kertzer, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 129-158.

Questo è ciò che accadde, ad esempio, nel 1591 quando Bartolomeo Colleoni q. Guardino dichiarò nel suo testamento che la moglie Laura sarebbe rimasta usufruttuaria di tutti i suoi beni a condizione che non si risposasse e vivesse «honestamente et castamente»²⁵.

Per tutelare la loro condizione, le vedove giungevano a stipulare veri e propri contratti con i figli. Ne sono un esempio le obbligazioni sottoscritte dai figli del defunto Pietro Secco Suardo a favore della madre Maria Bon vedova nel 1578²⁶. Queste prevedevano che la vedova percepisse un vitalizio di 180 scudi all'anno di cui potesse disporre a piacere, che sarebbe stato aumentato a 300 scudi, nel caso in cui non avesse più voluto vivere con i figli. Maria otteneva inoltre il mantenimento e la retribuzione dei suoi servi, una carrozza nera con cavalli per spostarsi liberamente tra Bergamo e Venezia in visita dai suoi parenti e una camera da letto in nero all'interno della dimora di famiglia.

I testamenti rimangono le fonti che riescono a restituire con maggior forza la voce femminile, dando testimonianza di una percezione più duttile e aperta della famiglia, unita a una cura più ampia verso il mondo degli affetti, anche extra familiari²⁷. La loro redazione rappresentava un'occasione unica e straordinaria per delle donne che raramente nella vita avevano avuto spazio di espressione per affermare le loro scelte senza essere condizionate dalla ingombrante presenza dei coniugi, dei fratelli, dei padri.

Nelle loro ultime volontà queste nobildonne ci restituiscono un mondo meno rigido di quello maschile e più variegato di legami affettivi, nel quale vengono ricompresi non solo i figli ma anche fratelli e sorelle, discendenti illegittimi e personale della servitù. Non è inusuale, inoltre, che qualche donna sfruttasse l'occasione offerta dal testamento per mettere in atto piccole rivalse e prendersi una pur tardiva rivincita dei

²⁵ BCBg, Archivio Calepio, c. 17.c. 3.

²⁶ ASSL, serie 1, titolo XXIV, doc. 1089. Pochi anni dopo la stipula di questo contratto, madre e figli entrarono in disputa per il legato di 500 scudi annui che la stessa aveva ricevuto dal defunto marito, insieme a diversi gioielli e all'usufrutto della casa di Redona completa di tutti i mobili. I fratelli non volevano dare esecuzione alle volontà paterne tanto che Maria Bon, «mossa da materna amorevolezza», decise infine di accontentarsi del solo denaro e rinunciare a tutti gli usufrutti (ASSL, serie 1, titolo XXIV, doc. 1090).

²⁷ L'idea del testamento come fonte polisemica è stata introdotta da Michel Vovelle nei suoi studi sulla Provenza (MICHEL VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle*, Paris, Édition du Seuil, 1973). Per l'ambito veneto, si veda LINDA GUIZZETTI, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», n. XXXV (1998), pp. 15-88, e per quello bergamasco Maria TERESA BROLIS - ANDREA ZONCA, *Testamenti di donne a Bergamo nel medioevo*, Bergamo, Fondazione MIA, 2012.

trattamenti ingiusti ricevuti in vita. Nonostante ciò, a prevalere era sempre il senso di appartenenza al proprio ceto e l'adesione incondizionata alla scala di valori di cui era espressione: le testatrici erano donne in grado di gestire ed amministrare la vita di famiglia, manifestare e difendere la propria volontà, salvaguardare il ruolo sociale del proprio ceto. Esse condividevano con i loro coniugi lo stesso modello di famiglia fondato sul principio della consanguineità, sostenendo e proponendo una comune scala dei valori.

Le testatrici trasmettevano generalmente il patrimonio ai figli maschi, o ai nipoti maschi qualora avessero avuto solamente figlie femmine. I beni erano sottoposti a fedecommesso per garantirne l'inalienabilità, anche se in alcuni casi si riconosceva la possibilità di vendere alcuni appezzamenti di terra, case o livelli per costituire delle doti per le figlie o le nipoti femmine, anche nel caso si fossero fatte monache. Altre vendite potevano essere concluse a condizione che ciò che era stato venduto venisse sostituito da beni di equivalente valore.

Isotta Brembati, ricca ereditiera e figlia di Gian Gerolamo Brembati, moglie in prime nozze di Lelio Secco d'Aragona e in seconde nozze di Gian Gerolamo Grumelli, fece testamento nel 1586, quando aveva solo figlie femmine²⁸. In esso disponeva che nel caso le fosse nato un maschio, sarebbe divenuto erede universale e alle figlie sarebbero rimasti solo legati dotali. In assenza di discendenti diretti maschi, tutto il patrimonio sarebbe passato alla figlia Virginia, sposa di Giulio Secco Suardo. Come uniche condizioni poneva che i figli maschi di Virginia avrebbero portato il cognome Grumelli e che tutti i primogeniti si sarebbero chiamati Leonino e i secondogeniti Flaminio. Tra i suoi vastissimi beni si contavano le proprietà di Calcio, Masano, Caravaggio, Bergamo, Scanzo, Mariano nonché le terre in area cremonese. Il marito rimaneva usufruttuario di tutti i beni nel dominio di Venezia. Venivano infine istituiti due legati a favore delle figlie Isabella e Lelia, monache nel monastero di Santa Marta di Bergamo, e al figlio di Giovan Giacomo Grumelli per consentirgli di studiare medicina o legge.

Le vedove senza figli o non sposate trasmettevano il patrimonio ai fratelli e sorelle oppure ai figli maschi di questi. Nel 1628 Paolina, figlia di Pietro Secco Suardo, stabilì che qualora tutta la sua discendenza fosse morta senza eredi prima di arrivare ai venticinque anni, la dote e il resto

²⁸ ASSL, serie 4, fassetto 27, c. 9.

sarebbero andati a suo padre o ai suoi fratelli²⁹. Polissena Rota, vedova di Andrea Calepio nominò eredi universali le figlie Giulia, moglie di Ruggero Mozzi, Vittoria moglie di Giulio Secco Suardo, Emilia moglie di Giuseppe Noris, con sostituzione reciproca³⁰. Nel 1607 Lucia, vedova di Cristoforo Barri Gervasoni, e sua sorella Vittoria, vedova di Pietro Barri, entrambe figlie di Gian Francesco Albani, lasciarono eredi universali i rispettivi figli ma si nominarono reciproche usufruttuarie dei propri beni per tutto il tempo della loro vita³¹.

Qualora l'erede designato fosse stato condannato per un delitto che avesse previsto la confisca dei beni, l'eredità sarebbe passata ai successivi eredi secondo la linea di discendenza maschile stabilita all'interno dello stesso testamento.

Il testamento conteneva l'istituzione di legati, lo stanziamento di denaro per messe in suffragio e, a volte, persino disposizioni relative alla tumulazione. La parte più interessante da analizzare è quella relativa ai legati poiché restituisce, anche se solo parzialmente, l'orizzonte affettivo in cui queste donne si muovevano. Come si è detto, molto spesso beneficiarie dei legati erano le figlie femmine, sia maritate, sia religiose. Altri beneficiari erano, di solito, le domestiche, le balie e i servitori più devoti, a cui veniva lasciata una piccola somma corrispondente a due o tre ducati e altri beni di uso quotidiano e comune. Nel 1604, ad esempio, Porzia Brembati, vedova di Ludovico Secco Suardo, lasciò alla figlia Veronica tutta la biancheria personale a eccezione dei grembiuli grossi, da dispensare a tutte le donne di casa³². Agli inizi del Cinquecento, Sara Bonghi, vedova di Socino Secco, dispose numerosi legati a favore di chiese e altri doni in denaro da distribuire alle sue ancelle e alla figlia del Conestabile della porta Cologno a Bergamo, per quando si fosse sposata o avesse preso il velo³³. Polissena Calepio nel 1652 lasciò al suo servo Damiano dieci scudi in segno di gratitudine e alla moglie di Damiano sei delle sue camicie e dei suoi grembiuli migliori, accantonando due scudi a testa per tutti gli altri servi.

Interessante il testamento di Angela Albani vedova di Leonino Secco

²⁹ Ivi, c. 15.

³⁰ Il chirografo nuziale tra Polissena Rota ed Andrea Calepio risale al 1608 ed è conservato in ASBg, Notaio Ludovico Bellani Denti, cartella n. 2922, cc. 323 e 594.

³¹ BCBg, Archivio Albani, *Testamenti e successioni*, fald. IV/60

³² ASSL, serie 1, Titolo XII, c. 662.

³³ Il testamento di Sara Bonghi, redatto nel 1509, si trova in Ivi, serie 4, fassetto 27, c. 4. Tra i beneficiari ci sono quattro ancelle, le religiose di Santa Maria di Rosate e di Santa Marta di Bergamo, le chiese di San Francesco e Santa Maria del Carmine di Bergamo, la chiesa di San Lino di Lurano.

Suardo con cui, nel 1668, stabilì di lasciare quindici e dieci scudi alle serve Ippolita ed Agata, alle quali, finché avessero servito nella stessa casa prendendosi cura dei nipoti della nobildonna, sarebbero andate anche quattro brente di vino, mezza soma di frumento e un carro di legna a testa all'anno. A Francesco Pelandi veniva lasciato invece il diamante che la donna era solita portare «in segno dell'amore che gli professo, et per ricognizione di servitij ricevuti»³⁴.

Anche i mariti apparivano spesso tra i beneficiari dei lasciti insieme a luoghi pii, monasteri, conventi, parrocchie e nipoti femmine ancora da maritare³⁵. Tali legati, come si è visto, non consistevano solo in denaro ma anche nei più svariati beni: biancheria per la casa (letti di piuma, coperte, lenzuola) Alcuni di essi assumevano la forma di vere e proprie doti.

Come si è anticipato, alcuni testamenti descrivevano meticolosamente anche le ultime volontà in termini di sepoltura. È del 1652 l'atto in cui Polissena, vedova del conte Andrea Calepio, chiedeva che il suo corpo venisse tumulato nella cappella dell'Annunciazione dei signori Calepio, all'interno della chiesa del convento di Sant'Agostino a Bergamo, invitando alla cerimonia i canonici dei due capitoli della città e i frati dello stesso convento. Anche Laura Speroni, moglie del governatore di Crema Francesco Secco Suardo, disponeva che il suo corpo, vestito con abito monacale, venisse sepolto nella chiesa di San Bernardino a Padova³⁶.

I testamenti diventavano, in alcune occasioni, degli strumenti di compensazione, un'opportunità per farsi giustizia di alcuni torti che le donne percepivano di aver ricevuti in vita. Sara Borghi, vedova di Socino Secco, nel suo testamento del 1509 nominò erede universale la figlia Maria, moglie di Ludovico Suardi. In un codicillo all'atto, vietava a Maria di ospitare nella sua casa in vicinia di San Salvatore alcun figlio

³⁴ Ivi, serie 4, fassetto 27, c. 20. Si potrebbero fare molti altri esempi simili. Nel 1617 Cecilia Ghislandi, vedova di Galeazzo Secco Suardo, lasciò una sarza nuova a una serva, a una ex serva, alla balia Nesina di Zanica e alla balia di suo marito (ASSL, serie 1, titolo XII, c. 666). Paola Rota, vedova di Ludovico Secco Suardo (1642), lasciò alla serva Caterina, in ringraziamento della sua fedele servitù, due some di frumento, quattro brente di vino e un carro di legna di frassino o rovere all'anno. Oltre a ciò le concesse di servirsi della casa di Vezzanica senza pagare l'affitto (ASSL, serie 1, titolo XII, c. 669).

³⁵ Maddalena della Sale nel 1552 istituì un legato di 500 scudi d'oro a favore delle cinque figlie nubili di suo figlio Ruggero (BCBg, Archivio Calepio, L.11.d, c. 8).

³⁶ ASSL, serie 4, fassetto 27, c. 10. Oltre a queste disposizioni, istitutiva una serie di legati a favore dei suoi servitori. A tutte le donne in servizio da almeno due anni lasciava due camicie, due grembiuli e cinque ducati a testa, mentre ai «suoi» ragazzi Giovan Battista e Pietro lasciava duecento lire a testa nel caso volessero imparare un mestiere o intraprendere un qualche commercio.

illegittimo del marito, pena la perdita dell'eredità, che sarebbe stata devoluta al consorzio di Santa Maria Maggiore³⁷.

Ancora più eclatante il caso della già citata Laura Speroni, moglie del governatore di Crema Francesco Secco Suardo; nel suo testamento del 1589 lasciò il marito usufruttuario di due possessioni padovane precisando:

e di ciò si può contentar il detto signor mio consorte, poiché si dee raccordar haver avuto più caro un fiore, che la propria moglie, e poiché me lassa memoria del giorno de santa Giustina l'anno 1577, che erimo a Peschiera, et io gl'ho promesso servirne conto, questo gli basti a farli conoscer che come cristiana ho voluto tender bene per male³⁸.

Come si diceva, i testamenti sono tra le poche fonti ufficiali che, a volte in maniera più esplicita, a volte camuffati tra nomi, beni e somme di denaro, ci restituiscono il vissuto di queste donne, con tutto il loro bagaglio di sentimenti, desideri, preoccupazioni.

Un quadro ben più completo potrebbe essere tratto da uno studio approfondito della corrispondenza epistolare che, laddove si è conservata, rappresenta di sicuro una più particolareggiata e preziosa fonte di conoscenza del mondo femminile. Nelle lettere private e non ufficiali le donne erano libere di esprimere se stesse, come testimonia, ad esempio, tutta la freschezza delle lettere che Laura Speroni ricevette dalla figlia Angelica nel 1583. In una di queste missive la giovane donna chiedeva alla madre dei soldi poiché «mi sono andati via senza ch'io me ne sia apena aveduta, un pocco in una cosa, una pocca in tal'altra, tal che me trovo senza» e giurava di non aver «speso un soldo in bagatelle, ma in cose che mi bisognava»³⁹. La lettera si chiudeva con un elenco di pettegolezzi che restituiscono al documento una concretezza ed una dimensione quotidiana che è difficile trovare altrove.

Stralci di vita quotidiana che emergono anche in una lettera anonima indirizzata nel 1631 ad Alessandro Martinengo Colleoni, mentre questi era in procinto di sposarsi con Giulia Olmo. La donna della missiva,

³⁷ ASSL, serie 4, fassetto 27, carta 4.

³⁸ Ivi, c. 10.

³⁹ Ivi, *Censimento*, 1.3.2.8-3. La giovane Angelica, nel 1579, era stata oggetto di attenzioni indesiderate da parte di alcuni che «in diversi modi et vie indirette tentano per turbar la libertà della nobile giovane» che, a quell'epoca aveva cercato rifugio, con l'accordo dei suoi famigliari, nel monastero di San Biagio a Padova (*Ibidem*).

nelle vesti di «una serva et fedel amica, una che l'ama di core», rivelava al conte che l'«Olmina piccola» era innamorata di un «rappresentante pubblico» con cui intratteneva una relazione segreta, benché in pubblico mostrasse di gradire la corte di Alessandro⁴⁰.

Donne colte, abili nei conti e nelle lettere, attente osservatrici della realtà che le circondava, protettrici del loro focolare e, in alcuni casi, ben determinate a difendere i pochi spazi di autonomia concessi alle donne in quell'epoca.

⁴⁰ BCBg, Archivio Martinengo, serie *Strumenti*, VII (16).

FABRIZIO COSTANTINI

«INTENDERANNO IL GRAN BISOGNO, CHE SI HA QUA DI GRANI». SCAMBI DI CORTESIE IN UN CARTEGGIO TRA LA FAMIGLIA SECCO DI CALCIO E I FARNESE DI PARMA (FINE XVI - INIZIO XVII SECOLO)

I Secco e la Calciana nelle opere del XIX secolo

Un «ragguardevole villaggio, ma che con tutta ragione può dirsi borgata», con forma di «grande quadrilungo», pochi buoni palazzi, abbondanza di acque – tre i canali di portata significativa: il Naviglio Civico Cremonese, la Roggia Donna e il Naviglio Pallavicino –, una nuova e immensa parrocchiale in costruzione, ormai ferma per carenza di fondi, a caratterizzarne il profilo¹. Così nel 1819 Giovanni Maironi Da Ponte, facendo eco all'espressione «grossa borgata»² scelta per le *Osservazioni sul Dipartimento del Serio* del 1803, descriveva Calcio e il suo circondario. L'area era stata da poco annessa a questo Dipartimento dopo secoli di dominazione milanese: Calcio e la Calciana, infatti, diversamente da Bergamo e in analogia con Treviglio, non avevano fatto parte dei domini veneziani, ma erano state sottoposte a Cremona, quindi, con essa, prima al Ducato di Milano, poi alla corona di Spagna e infine agli Asburgo d'Austria. Un'opera pubblicata sempre nel 1819, ma di matrice cremonese, definiva invece Calcio un «picciolo borgo sulla destra dell'Oglio»³, ora bergamasco e un tempo capoluogo di un distretto che comprendeva anche Pumenengo e Torre Pallavicina.

Parevano essere i bergamaschi in realtà, nonostante la possedessero da poco, ad avere un migliore polso della situazione delle comunità della Calciana, parlando di dimensioni rispettabili. Nei primi decenni dell'Ottocento, Calcio doveva dare alloggio a 2500 - 3000 anime, al pari di Romano e Palazzolo (che oggi ne contano circa 20.000, mentre Calcio

¹ GIOVANNI MAIRONI DA PONTE, *Dizionario odeporico o sia storico, politico, naturale della provincia bergamasca*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1819, pp. 208-212.

² GIOVANNI MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, Bergamo, Alessandro Natali, 1803, p. 269.

³ LORENZO MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, I, Cremona, Fratelli Manini, 1819, p. 161. La posizione geografica non era descritta seguendo i punti cardinali, bensì prendendo come riferimento il senso di scorrimento del fiume.

si è attestata a poco più di 5000). Le altre due terre della Calciana (le già citate Pumenengo e Torre Pallavicina) a inizio XIX secolo contavano ciascuna circa 1300 abitanti, come Civate al Piano o Fontanella: attualmente queste ultime ne hanno circa 5000, mentre Pumenengo e Torre Pallavicina sono ferme rispettivamente a circa 1700 e 1100. Sempre in questa zona di frontiera, alcuni paesi che ora per popolazione staccano di netto Calcio, come Sarnico ed Erbusco, avevano 'solo' 1600 e 2100 abitanti. Calcio e la Calciana quindi, almeno stando alla demografia storica, nell'autunno dell'età moderna erano tutt'altro che una zona economicamente depressa⁴.

Sulle origini di questa fortuna, se fortuna era stata, gli storici dell'Ottocento avevano le idee chiare. Maironi Da Ponte nel 1803 segnalava che la Calciana fino a pochi anni prima era «esente da ogni gabella» e che i feudatari del paese «null'altro pagavano, che tremila lire annue in surrogato all'estimo»⁵. «Le immunità in passato vigenti – questa volta è il *Dizionario odeporario* a parlare – vi rendevano animatissimo il commercio, segnatamente degli articoli di regia privativa. La fabbrica di acquavite e di rosoglj vi era principalmente distinta, e dava corso a copiosissimo smercio»⁶: il settore degli alcolici continuava ad avere successo ancora nel 1819 ed era allo stesso tempo sottolineata la cospicua produzione di bozzoli di seta, «ricercati a preferenza di quelli del circondario»⁷. Feudatari e padri-padroni della Calciana erano gli eredi di tre fratelli che nel XIV secolo avevano acquistato da Regina Della Scala, moglie di Bernabò Visconti, questi territori con le loro annesse specificità daziarie: i fratelli appartenevano alla famiglia cremonese dei Secco, che poi, per questioni matrimoniali, si unì a molte altre casate «cioè Anguissola, Tadini, Oldofredi, Barbò, Pallavicini»: questi compossessori, che assunsero il titolo di Condomini, furono beneficiari dei privilegi fiscali «finché nel 1797 non abolissi dal governo cisalpino

⁴ I dati demografici sono ripresi da RICCARDO CAPRONI - ROBERTO PAGANI, *Calcio e la signoria della Calciana (sec. XIV - XVII): con notizie sull'origine del borgo e sul suo sviluppo nel corso del XIX sec.*, Bergamo, Comune di Calcio, 1990, p. 169; STEFANO MORUZZI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cremona tra periodo napoleonico e Restaurazione: la visita pastorale del vescovo Omobono Offredi, 1795-1827*, Cremona, Turris, 1992, p. 47; KARL JULIUS BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994, *passim*; RENZO PAOLO CORRITORE, *La faticosa nascita della 'statistica' in una marca di frontiera*, in *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, a cura di Carlo Capra, Azzano S. Paolo (BG), Bolis Edizioni, 2009, pp. 26-49 (dati alle pp. 28-29, pp. 34-35 e pp. 46-47).

⁵ MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul Dipartimento...*, cit., p. 269.

⁶ MAIRONI DA PONTE, *Dizionario odeporario...*, cit., p. 211.

⁷ *Ibidem*.

ogni eccezione feudale»⁸. La quasi totale immunità fiscale, secondo quanto scrisse lo storico Ignazio Cantù nel 1860, «dava vita in questi paesi al contrabbando, e ne faceva il ricovero de' malfattori»⁹, prima del passaggio delle truppe napoleoniche nel nord dell'Italia. Più tagliente un decennio dopo il giudizio di Damiano Muoni, che in un libro sulle vicissitudini di Romano di Lombardia e del suo circondario, descriveva così lo stato della Calciana:

dichiarata esente e costituita porto franco fra gli Stati della Serenissima e le terre del Ducato, divenne sempre più un emporio di affari, non che il movente delle continue violazioni dei territorj nei contermini paesi: dall'un canto campeggiavano i doganieri e i satellizii, dall'altro i contrabbandieri e i disertori; gli uni per inseguire ed acchiappare, gli altri per isfuggir loro col meglio e col buono¹⁰.

Sebbene queste descrizioni ottocentesche siano intrise di un certo romanticismo e talvolta di retorica, esse rendono bene l'idea di cosa fossero le comunità della Calciana tra 1428 e 1797: si trattava di un ridottissimo Stato nello Stato incuneato lungo la linea di frontiera tra Ducato di Milano e Repubblica di Venezia, in mano a feudatari che godevano di larghi privilegi fiscali, e che li sfruttavano per gestire fenomeni che oggi non si esiterebbe a definire di evasione ed elusione fiscale.

Scopo del presente lavoro è analizzare come la famiglia Secco a fine Cinquecento sfruttò le prerogative – in questo caso quelle annonarie – per favorire lo sviluppo delle relazioni con la famiglia Farnese, convertendo il privilegio fiscale in influenza sulla scena politica lombarda.

Origine e sviluppo delle autonomie annonarie nelle terre dei Condomini

La famiglia Secco in area cremonese occupò alti gradini della scala sociale fin dalla fine del XII secolo, quando membri del casato risultano

⁸ Citazioni da IGNAZIO CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Corona e Caimi, 1861, p. 263 (ristampa anastatica, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1997).

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ DAMIANO MUONI, *L'antico stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento: cenni storici, monumenti e registi*, Milano, Carlo Brigola, 1871, pp. 259-260.

fra gli stretti collaboratori del vescovo di Cremona e tra gli elenchi dei proprietari terrieri¹¹. L'ascesa della famiglia fu piuttosto rapida e si fondò sia sulle carriere ecclesiastiche sia, probabilmente, sulle carriere militari. Furono forse meriti bellici a determinare nel XIV secolo il completo passaggio degli interessi e delle proprietà familiari dall'area novarese, quella di loro origine, a quella cremonese, in particolare nel borgo di Caravaggio¹².

Cruciale, a questo punto, fu l'intreccio tra la storia della famiglia Secco e quella di Regina Della Scala, la dinamica consorte di Bernabò Visconti, la quale aveva avviato attorno alla metà del XIV secolo una serie di acquisti fondiari in zone limitrofe al corso dell'Oglio, tra cui Urago, Rudiano, Roccafranca, Padernello, Quinzano. Nel 1366 acquistò da Gabriolo Aliprandi anche le terre della Calciana, sulla sponda ovest del fiume. Grazie al potente marito ottenne la riconferma e l'estensione dei privilegi che questa zona (ai tempi economicamente depressa, soprattutto dopo la peste del 1348) aveva già ottenuto con Azzone Visconti. Regina Della Scala avviò una serie di importanti investimenti nel settore agricolo e diede impulso alla realizzazione di una rete di canali che, prelevando le acque dell'Oglio, irrigavano queste campagne. Molte di queste rogge sono in uso ancora oggi: significativamente una di queste si chiama «Donna», proprio perché il suo scavo fu promosso dalla potente 'signora' di questi luoghi. In tempi recenti si è ipotizzato che questo rilevante progetto avesse tra i suoi fini quello di fare di queste zone una sorta di granaio per le città circostanti¹³. Nel 1380, per motivi che rimangono ancora del tutto da chiarire¹⁴, decise di vendere la maggior parte di queste proprietà: per poterle alienare a una cifra congrua, si fece concedere dal marito Bernabò la possibilità di trasmettere anche

¹¹ CRISTINA GIOIA - ESTER RAVELLI, *I Merisi e gli Aratori gente di rispetto del contado lombardo: famiglie, intrecci matrimoniali e fedeltà nel borgo di Caravaggio*, Caravaggio, Città di Caravaggio, 2009, pp. 33-34.

¹² Ivi, pp. 38-40.

¹³ «Nell'area tra Chiari e Morengo si segnala il tentativo di effettuare una complessa riorganizzazione agraria, che punta a trasformare la Calciana in un "serbatoio" di derrate per le città del dominio bernaboviano»; FABRIZIO PAGNONI, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano, Unicopli, 2013, p. 152. L'autore specifica però che l'obiettivo primario doveva essere quello di smorzare le diatribe sul dominio dell'Oglio.

¹⁴ Che si possa trattare di un movente meramente economico lo fa ipotizzare il fatto che Regina Della Scala acquistò i beni di Urago, Chiari e Calciana superiore per diecimila fiorini d'oro nel 1366 e rivendette le sue proprietà a Prevosto Martinengo, famiglia Secco e altri acquirenti tra 1380 e 1382 a oltre 36.000 fiorini (dati desunti da CAPRONI - PAGANI, *Calcio e la signoria...*, cit., pp. 204-206).

i privilegi fiscali di cui aveva fino ad allora goduto. Fu così, tramite un copioso esborso di denaro, che i fratelli Antonio, Fermo e Marco Secco entrarono in possesso dell'area compresa tra Calcio, Pumenengo e Torre Pallavicina¹⁵.

Altre aree furono vendute a famiglie diverse: fra queste, vale la pena di ricordare la famiglia Martinengo che acquisì i fondi del Bresciano, e che su di essi – e sulle ricche esenzioni acquisite – costruì la sua affermazione in quella che sarebbe diventata la Lombardia veneziana¹⁶.

Ma al di là dei dettagli di questa compravendita, ciò che interessa ai fini di questo studio è delineare quali fossero le concessioni di cui la famiglia Secco poté servirsi a partire dal 1380. Il documento trecentesco – e le sue innumerevoli copie conservate sia nel fondo Silvestri della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo sia in Archivio di Stato a Milano – cita l'elargizione di «merum, et mixtum imperium, et gladii potestatem, et omnia regalia, sive in aqua, sive in terra», il potere di emanare le leggi sul territorio e il diritto di «datia, pedagia, et tolonea, onera realia, et personalia et mixta imponere»¹⁷. Le prerogative superarono indenni gli episodi bellici del Quattro e Cinquecento, sopravvivendo agli avvicendamenti che portarono sia Venezia sia la Francia a dominare in Lombardia. Vennero, infine, ulteriormente precisate nel 1541 dall'imperatore Carlo V, il quale confermò ai Condomini i poteri in materia giurisdizionale, ma soprattutto riconobbe esenzioni «ab omnibus oneribus realibus, personalibus, ac mixtis, et tam ordinariis, quam straordinariis, et ab omnibus datiis, angariis, et perengariis impositis, et imponendis»¹⁸. Carlo V sancì, in più, il diritto per i Condomini di esportare i cereali prodotti sul loro territorio, a dimostrazione di quanto le richieste di conferma di privilegio fossero in realtà uno strumento utilizzato per ampliare gradualmente prerogative e prebende.

¹⁵ In generale su queste vicende vale ancora il ricorso alla coppia di articoli di ETTORE COMANI, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli*, in «Archivio Storico Lombardo», XVIII (1902), pp. 211-248, con le correzioni di Giuseppe Bonelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella Calciana*, in «Archivio storico lombardo», XIX (1903), pp. 131-144.

¹⁶ Sulla feudalità bresciana e l'ascesa dei Martinengo nelle fasi tre-quattrocentesche si rimanda a SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi, e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del Seicento*, Il Cardo, Venezia, 1990, pp. 149-174. Inoltre, a integrazione, *Una famiglia nobile di Terraferma. I Martinengo da Barco: ambiente, patrimonio, stili di vita nella pianura bresciana in età moderna*, a cura di Pierantonio Lanzoni e Sergio Onger, Roccafranca (BS), Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2009.

¹⁷ Il documento con le prerogative riconosciute da Bernabò nel Trecento è stato pubblicato, con traduzione a fronte, da CAPRONI - PAGANI, *Calcio e la signoria della Calciana...*, cit., pp. 207-209.

¹⁸ Per le concessioni di Carlo V (con relativa traduzione dal latino) si veda *ivi*, pp. 212-214.

Nel lasso di tempo che intercorse tra la seconda metà del Trecento e la fine del Cinquecento, la famiglia Secco – con le varie ramificazioni – coltivò e radicò il suo potere in una vasta zona che comprendeva le terre tra il Bresciano e il Milanese¹⁹. Lo fece percorrendo essenzialmente tre vie. Rafforzando anzitutto i suoi possedimenti: il feudo di Calcio diventò il ganglio principale di un sistema di proprietà che aveva altri perni in Caravaggio, Montichiari, Lurano e si estendeva anche – a volte solo per pochi anni – con appezzamenti nell’Alessandrino, nel Pavese e a Vimercate nel Milanese. Gli sforzi per aumentare il prestigio e la rilevanza economica della casata erano ancora in atto alla fine del Cinquecento: uno dei protagonisti del carteggio tra Farnese e i feudatari, Giorgio Secco, fu artefice di un tentativo di impossessarsi della comunità di Mozzanica, altra terra separata dal Cremonese collocata in una posizione cruciale a ridosso dei confini di Stato²⁰.

Una seconda via fu l’assegnazione di importanti posizioni pubbliche. Nel 1421 la casata fu insignita della cittadinanza milanese e da allora diversi Secco occuparono ruoli cruciali nella vita urbana e statale: alcuni furono chiamati a ricoprire la carica di commissario nelle principali città del dominio visconteo (come Cremona, Como o Parma) e presso il collegio dei giureconsulti. Vale la pena di ricordare in particolare le figure di Giovanni Antonio Secco, intimo consigliere dell’ultimo duca Visconti, Filippo Maria, e Nicolò Secco, capitano di giustizia di Milano e letterato di un certo spessore²¹.

Ultimo, ma non meno importante tassello per suggellare l’ascesa sociale, fu la politica matrimoniale. Qui si intravedono forse i segni di una progressiva marginalizzazione della famiglia, che fra Tre e Quattrocento non esitò a costruire parentele con i potenti conti D’Arco, con i Gonzaga, con gli Avogadro e i Martinengo, per poi limitarsi nel corso del secolo seguente a legami di respiro più locale²². Oltre alle casate citate da

¹⁹ Sull’affermazione della famiglia e su considerazioni sulla bibliografia esistente si rimanda a CRISTINA GIOIA - ESTER RAVELLI, *I Secco: una schiatta lombarda obliata dalla storiografia*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», n. 4 (2010), pp. 49-64.

²⁰ GIULIANA ALBINI, *Storia di Mozzanica dall’XI al XIX secolo*, Bergamo, Comune di Mozzanica - Grafica e Arte Bergamo, 1987, pp. 41-48.

²¹ GIOVANNI CIGALA, *Nicolò Secco d’Aragona: un genio inquieto del Rinascimento*, Brescia, BAMS, 2007. Per una bibliografia critica e integrazioni si vedano ENRICO VALSERIATI, *Tra Venezia e l’Impero: dissenso e conflitto politico a Brescia nell’età di Carlo V*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 89-91, e FABRIZIO BIFERALI, *Secco, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. 91, (2018), pp. 711-712.

²² Lo notano GIOIA - RAVELLI, *I Secco: una schiatta...*, cit., pp. 59-60.

Ignazio Cantù, si cercò di costruire un sodalizio con i Gambara – famiglia feudale che controllava vasti territori ai confini del Bresciano – o i Suardi di Bergamo. Alle unioni nuziali si affiancavano sempre e comunque i servizi militari, che fruttarono nel 1478 al condottiero Francesco Secco, al servizio di Ferdinando di Napoli, e alla sua discendenza il diritto di aggregare al cognome quello dei D’Aragona²³.

Sul tramonto del Cinquecento, le complesse manovre di affermazione pubblica, non certo abbandonate ma rinnovate nelle strategie e negli intenti, si intrecciarono saldamente con le autonomie annonarie di cui godeva la famiglia cremonese e con la difficile congiuntura agricola. Quando nel 1590 arrivò una lettera da Ranuccio Farnese che chiedeva sovvenzioni di cereali per l’affamata città di Parma, Giorgio Secco riuscì a cogliere l’opportunità.

Le carestie della seconda metà del Cinquecento

Il XVI secolo, in special modo la seconda metà, fu un secolo di considerevoli carestie, particolarmente drammatiche in Italia settentrionale. Annate di difficoltà di approvvigionamento furono il 1550-1552, 1558-1560, 1569-1572, 1586-1587²⁴. La più grave fu però quella che coinvolse gli anni 1590-1593, in cui si susseguirono per il maltempo diverse annate di cattivi raccolti in molte regioni mediterranee – per una volta possono essere lasciate da parte origini belliche della carestia – e i prezzi dei cereali salirono quasi ovunque in maniera incontrollabile. Per converso vi furono discreti raccolti di riso, che cresceva meglio del solito con acque abbondanti, e in alcune città il consumo di questo prodotto, visto con sospetto in Antico regime per questioni di ordine sanitario, toccò degli inaspettati massimi²⁵.

Sia le testimonianze dei contemporanei sia i dati numerici danno un’idea della drammaticità delle crisi cinquecentesche. A Parma, per esempio, le cronache riportano che ogni giorno, nelle principali piazze

²³ CIGALA, *Nicolò Secco d’Aragona...*, cit., p. 20.

²⁴ GUIDO ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 296.

²⁵ Si rimanda allo specifico MATTEO DI TULLIO, *Tra mercato e alimentazione locale: la risicoltura nella Lombardia del Cinquecento*, in *Quando manca il pane: origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di Luca Mocarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 129-143 (e alla bibliografia ivi citata).

cittadine, si trovavano i corpi di decine di morti per fame, e che il silenzio della notte fosse interrotto dai forti lamenti degli indigenti²⁶. Donato Calvi nel XVII secolo scrisse che a Bergamo nei decenni precedenti i poveri si erano ridotti a mangiare qualsiasi cosa, nel 1591 perfino i ratti²⁷. L'originale *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni, un'enciclopedia sui mestieri dell'epoca edita nel 1585, registrò i pesanti sospetti che aleggiavano sulla figura del panettiere. Dopo averla lodata per la conoscenza della materia prima e delle tipologie di pane richieste da vari acquirenti e località, la prosa di Garzoni si trasformava in aperta reprimenda: assieme a gabellieri, tiranni e usurai, i panettieri potevano rendere veramente odiosa una carestia, producendo pane di cattivissima qualità o, peggio ancora, gonfiandone il peso con ingredienti poco ortodossi, come crusca, calcina e terre sminuzzate finemente²⁸.

Al di là di queste crude descrizioni – a volte esagerate per i motivi più disparati dall'estensore della fonte – vi sono i numeri. I primi indicatori a caratterizzare – e che, anzi, permettono spesso di definire – una carestia sono quelli demografici. I registri battesimali e matrimoniali si fanno meno fitti nelle annate difficili, mentre diventano più voluminosi i registri dei morti. L'effetto complessivo, per fare un esempio non lontano dal contesto geografico presentato, è che Brescia entrò nel XVI secolo con circa 48.560 abitanti (1493) e ne uscì con 36.195 (1597). Chiari, località di provincia, partì dai 6880 a fine Quattrocento e nel 1579 contava 4147 abitanti²⁹. Bergamo attraversò le carestie cinquecentesche scendendo dai 25.047 abitanti del 1564 ai 20.976 di diciannove anni dopo, ma mostrò segnali di decisa ripresa entro il 1596³⁰. Anche qui, le località della provincia non furono immuni dagli effetti delle crisi agrarie e delle epidemie che spesso le accompagnavano: il piccolo borgo di Villa d'Adda, per esempio, contava 878 abitanti nel 1574 e 755 nel 1602, subendo perdite dell'ordine del 19%³¹. Dati più approssimativi per

²⁶ MARZIO ACHILLE ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 164-165.

²⁷ DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto memorabile sia successo in Bergamo sue diocesi et territorio da suoi principii fin'al corente anno*, I, Milano, Francesco Vigone, 1676-1677 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1974), p. 200.

²⁸ TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, I, Torino, Einaudi, 1996, [I edizione 1585], pp. 1354-1355.

²⁹ BELOCH, *Storia della popolazione...*, cit., p. 473 e p. 483.

³⁰ Ivi, p. 491.

³¹ DOMENICO SELLA, *Coping with the Famine: The Changing Demography of an Italian Village in the 1590s*, in «The Sixteenth Century Journal», 22 (1991), pp. 185-197 (p. 189).

Cremona, la cui popolazione passò da circa 40.000 anime a 38.000³². A Bologna solo tra il 1587 e il 1595 si registrò un calo demografico del 18%, da attribuire in buona misura alle difficili condizioni alimentari e sanitarie di questo arco di anni³³.

Si possono ricordare altri indicatori significativi: a Parma i battesimi passarono dai 1177 per anno del periodo 1581-1590 ai 1035 annui del decennio successivo³⁴, andamento tutto sommato simile a quello rilevato in centri minori come Correggio e Carpi con un calo dei battezzati dell'ordine del 10-20% per il periodo 1590-1594³⁵. Nel Mantovano l'aspettativa di vita si abbassò drasticamente: dai quasi 32 anni del 1592 ai poco più che 24 anni nel 1593, certamente una delle annate più dure³⁶.

Molti altri indizi di carestia, o quantomeno di difficoltà alimentari, possono essere rintracciati al di fuori della demografia storica, in particolare volgendo lo sguardo alla storia dell'agricoltura. Studi dettagliati condotti sull'Imolese mostrano come nel XVI secolo non ci fossero annate produttive peggiori di quelle degli anni Novanta: se all'inizio del secolo piantando un seme di frumento ci si poteva aspettare di raccoglierne 7,3, già nel periodo 1585-1594 la resa scese a 5,6, per toccare quota 5,1 nel decennio successivo, e risalire a quota 6,4 nel primo Seicento³⁷. Infine, per dare un'idea di quanto potesse essere difficile acquistare beni alimentari e di prima necessità si può volgere lo sguardo ai prezzi del grano, che costituiva nell'Europa mediterranea una parte fondamentale della dieta di un individuo. Inoltre, ad aumenti del prezzo del grano corrispondeva quasi sempre anche la crescita del costo dei cereali inferiori. Questo è quanto si registrò sui mercati di Pavia e Modena (due città dell'Italia centro-settentrionale per le quali sono disponibili dati continui sul finire del XVI secolo), dove risultano evidenti – al netto del fenomeno della rivoluzione dei prezzi – alcune ondate di carestia cinquecentesche:

³² BELOCH, *Storia della popolazione...*, cit., p. 529.

³³ ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse...*, cit., p. 101.

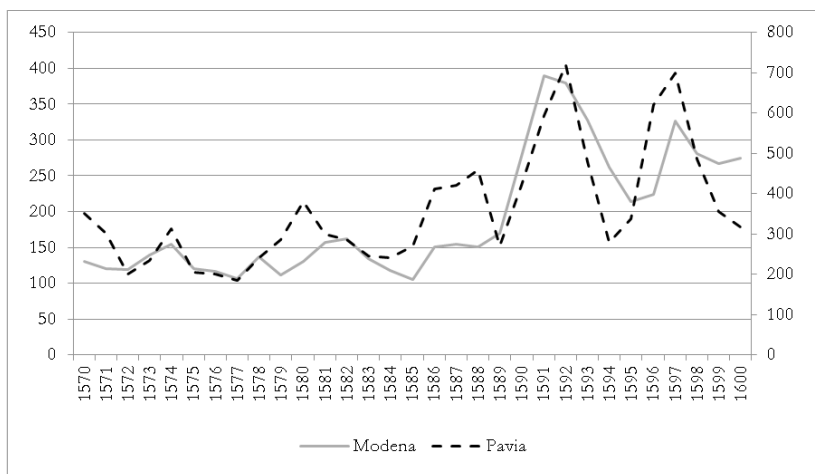
³⁴ BELOCH, *Storia della popolazione...*, cit., p. 344.

³⁵ MARCO CATTINI, *Storia della popolazione emiliana nel Cinquecento. La dinamica delle nascite in alcuni centri di pianura (Correggio, Carpi e Finale Emilia, 1530-1630)*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, I, Pisa, Ipem Edizioni, 1983, pp. 449-467 (dati a p. 453). La popolazione di Parma nel suo complesso passò dalle 25.910 anime del 1591 alle 20.892 di tre anni dopo (ROMANI, *Nella spirale di una crisi...*, cit., pp. 10-11).

³⁶ CARLO MARCO BELFANTI, *Una città e la carestia: Mantova, 1590-1592*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XVI (1982), pp. 99-140 (p. 123).

³⁷ CLAUDIO ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola dell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista Storica Italiana», 80 (1968), pp. 107-129.

Grafico 1. Prezzi del frumento a Modena e Pavia (1570-1600)



Fonti: GIAN LUIGI BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 165; DANTE ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, Boringhieri, 1964, pp. 166-167.

Uno degli effetti delle crisi annonarie era altamente contraddittorio: da un lato, tutti gli Stati si affrettavano a irrigidire le norme del loro sistema di approvvigionamento, vietando ai mercanti di cereali di portarli al di fuori dei confini; dall'altro, si istituivano apposite commissioni per andare alla ricerca di cibo ovunque fosse possibile. Quando la produzione era scarsa in territori molto vasti, si vedeva un vero e proprio reticolo di attori che si muovevano a largo raggio – in maniera piuttosto confusa, inseguendo voci e sensazioni più che dati certi³⁸ – fra i vari Stati. Romani, in un saggio sulla crisi del 1593, osservava che «la vastità della carestia dilata[va] enormemente gli spazi entro i quali diventa[va] conveniente l'acquisto di derrate alimentari»³⁹. Questo strideva fortemente con le grida, gli editti e i proclami che ovunque promettevano severissime pene, anche la morte, per chi osasse esportare vettovaglie fuori dai confini degli Stati.

³⁸ A Cremona la numerosa presenza di mercanti di biade milanesi aveva causato «publico pensiero, et publica credenza, che qui vi sia carestia notabile de grani» sebbene questa si rivelasse presto «voce poco reale». Citazioni da Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Atti di governo, *Annona*, parte antica (d'ora in poi p.a.), b. 29bis, 22 agosto 1586.

³⁹ MARZIO ACHILLE ROMANI, *La carestia del 1590-93 nei ducati padani: crisi congiunturale e/o crisi di struttura?*, in *Studi in onore di Gino Barbieri...*, cit., pp. 1305-1323 (citazione a p. 1317).

Durante la crisi degli anni novanta del Cinquecento, i governanti modenesi si affrettarono a mandare emissari prima a Mantova, poi in Toscana, infine in Puglia e Sicilia (dove il grano era comunque piuttosto caro e soggetto alle difficoltà della navigazione e dei sequestri operati dai veneziani in Adriatico)⁴⁰. Bergamo inviò i suoi Deputati alle biade sui mercati piemontesi nel 1562 e su quelli grigionesi e svizzeri nel 1569-1570; infine, durante l'ultima carestia degli anni novanta si rivolse al porto di Senigallia e altri scali adriatici⁴¹. Rappresentanti del duca di Mantova negli anni novanta del Cinquecento si precipitarono a Danzica, ad Amsterdam, in Baviera, anche se il viaggio di ritorno da questi territori era sempre molto pericoloso e l'umidità deteriorava spesso durante la navigazione o sui valichi alpini quanto acquistato a caro prezzo sulle piazze nordiche⁴². Anche Venezia andò alla ricerca di grani in Germania⁴³, che sapeva essere dalle informazioni dei suoi diplomatici abbondante di frumento: con rammarico, però, l'ambasciatore Contarini scriveva nel 1596 che «per l'uso della cervosa si consuma [forse, in ottica veneziana, si sprecava] gran quantità di grano e di orzo»⁴⁴, quindi si potevano importare meno cereali di quanto auspicato.

La crisi di fine secolo a Parma e Piacenza

Le difficoltà di approvvigionamento non risparmiarono i ducati farnesiani, incentrati sulla coppia di città Parma-Piacenza. I Farnese si erano installati, grazie al decisivo appoggio di papa Paolo III, nelle due città emiliane attorno alla metà del Cinquecento. Una delle prime preoccupazioni di Pier Luigi Farnese, non appena si impossessò dei territori a ridosso del Po, fu quella di ordinare un censimento della popolazione: ne emerse che nelle città di Piacenza, di Parma e nei loro territori – con la prima più abitata della seconda, all'epoca – trovavano

⁴⁰ GIAN LUIGI BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 69.

⁴¹ FABRIZIO COSTANTINI, «In tutto differente dalle altre città». *Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, 2016, pp. 58-62.

⁴² BELFANTI, *Una città e la carestia...*, cit., pp. 112-116; ROMANI, *La carestia del 1590-93...*, cit., pp. 1317-1318.

⁴³ La ricostruzione delle missioni in cerca di grano tedesco in MARIO BRUNETTI, *Tre ambascerie annonarie veneziane*, in «Archivio Veneto», 93-94 (1956), pp. 88-115.

⁴⁴ *Relazioni degli ambasciatori veneti, Germania*, III, a cura di Luigi Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1968, p. 590 (Tommaso Contarini, 1596).

alloggio 266.640 abitanti⁴⁵, che erano da sfamare anche nei momenti di carestia. Il Parmense non era di norma autosufficiente dal punto di vista agricolo: la produzione interna della provincia bastava a sfamare la popolazione per sette mesi all'anno, e i viveri ancora necessari andavano importati in qualche modo dall'estero⁴⁶. I rendimenti del Piacentino, «una provincia particolarmente protesa verso le colline e la montagna appenninica a sud, molto più di quanto non sia oggi»⁴⁷, erano più cospicui ma erano influenzati in negativo dai frequenti conflitti d'uso delle acque. La soglia di attenzione verso le difficoltà annonarie, quindi, doveva essere sempre particolarmente elevata: nel complesso, nei ducati farnesiani «in periodi normali, la produzione agricola risultava sufficiente ad alimentare l'intero Ducato»⁴⁸, ma le annate normali in Antico regime dovevano essere considerate forse un'eccezione più che la regola. Non aiutava, inoltre, la riottosità di alcune aree dello Stato, tra cui le zone di confine della montagna e i territori feudali – specialmente gli ex feudi dello Stato Pallavicino e le terre landesche – che nel Sei e nel Settecento furono caratterizzate da un endemico e incontrollabile contrabbando⁴⁹.

Nemmeno il tempo di insediarsi stabilmente al governo, che già nell'ottobre 1557 Ottavio Farnese scriveva ai vicini Gonzaga di essere alla ricerca di cereali, anche se per fini militari⁵⁰: i Gonzaga risposero prendendo tempo, dato che in pratica si chiedeva frumento quando erano state da poco concluse le operazioni di semina⁵¹. Una richiesta in direzione opposta fu inoltrata da Sabbioneta a Ranuccio Farnese nel

⁴⁵ GIOVANNI TOCCI, *Il ducato di Parma e Piacenza*, Torino, UTET, 1997, p. 21.

⁴⁶ CLAUDIO BARGELLI, *Dal necessario al superfluo. Le arti alimentari parmensi tra medioevo ed età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2013, p. 21.

⁴⁷ EMANUELE COLOMBO, *L'agricoltura*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, I, *L'età farnesiana (1545-1732)*, a cura di Luca Mocarelli, Piacenza, Tip.Le.Co, 2008, pp. 177-251 (p.183).

⁴⁸ ROMANI, *Nella spirale di una crisi...*, cit., p. 138.

⁴⁹ Si veda per le aree montane CLAUDIO BARGELLI, *Per vie remote et inaccessibili. Pauperismo, annona e contrabbando nelle terre alte nel secolo dei Lumi*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LXVIII (2018), pp. 65-76. Per i territori feudali GIOVANNI TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 280-289.

⁵⁰ La vera vocazione della famiglia fu, in effetti, quella del mondo militare e internazionale. Si rimanda al corposo *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di Antonella Bilotto, Piero Del Negro e Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997. Rapidi accenni al ruolo delle tratte e del commercio dei cereali si trovano nel saggio di GIAN LUCA PODESTÀ, *I Farnese e il mestiere di principe (1545-1611)*, ivi contenuto, alle pp. 53-92. Nessun «Secco» compare nell'indice dei nomi di questa approfondita raccolta.

⁵¹ *Lettere di Vespasiano Gonzaga Colonna ai Farnese*, a cura di Giuseppina Bacchi, Quaderni della Società Storica Viadanese, Viadana, 2012, pp. 73-74.

1587, quando la «gran penuria di grani» fu associata a una stagione autunnale particolarmente piovosa⁵². Fu proprio Ranuccio I, al potere di fatto dal 1586, il Farnese che dovette fronteggiare la peggiore crisi di approvvigionamento cinquecentesca.

La presenza della famiglia nelle due città tutto sommato da pochi decenni fece sì che le prime avvisaglie di carestia fossero trattate con una certa attenzione rispetto a quanto avvenne nella vicina Mantova⁵³. Qui, infatti, dopo una gestione prudente delle scorte di grano nel 1589, un brusco calo dei prezzi nella primavera seguente aveva indotto gran parte dei produttori a vendere cereali sul mercato prima del raccolto, mettendo a repentaglio le riserve alimentari cittadine⁵⁴.

Gli effetti demografici delle carestie cinquecentesche furono ingenti anche in questi territori: Piacenza, che nel 1591 assommava a circa 26.000 anime, si trovò con soli 20.700 abitanti due anni dopo⁵⁵. Lo stesso Ranuccio contravenne agli ordini papali e inviò cereali dai suoi feudi laziali ai territori dell'Emilia. Alessandro Farnese, che con gli eserciti si trovava nelle Fiandre, proprio nel 1591 trattò direttamente l'invio di un notevole quantitativo di cereali al porto di La Spezia e, quindi, alla volta di Piacenza. L'anno successivo, visto che la qualità del frumento non si era rivelata soddisfacente, si optò – peraltro senza risultati migliori – per la mediazione di esperti mercanti genovesi ad Anversa⁵⁶. Da diversi anni veniva sollecitato Vespasiano Gonzaga Colonna a lasciar transitare dal Mantovano i grani acquistati dai Farnese in altri territori: al Gonzaga, anzi, veniva spesso chiesto di aggiungere tutti i quantitativi di cereali che fossero a sua disposizione, se ne avesse avuti⁵⁷. Anche i Farnese, quindi, avevano attivato ogni canale necessario per far affluire sui loro territori granaglie dall'estero.

Il lavoro di Romani – a cui si rimanda – ricostruisce con dovizia di particolari l'avanzamento della crisi degli anni novanta, almeno nella città di Parma. Ai raccolti deficitari del 1589, dovuti a una primavera troppo rigida e umida, seguì un primo braccio di ferro tra Ranuccio Farnese e il consiglio cittadino, che era riluttante a intraprendere misure

⁵² Ivi, pp. 144-145.

⁵³ ROMANI, *La carestia del 1590-93...*, cit., p. 1314. Del determinante e «tempestivo intervento del giovane reggente Ranuccio Farnese» si parla in ROMANI, *Nella spirale di una crisi...*, cit., p. 11.

⁵⁴ BELFANTI, *Una città e la carestia...*, cit., pp. 101-102.

⁵⁵ ROMANI, *La carestia del 1590-93...*, cit., p. 1321.

⁵⁶ Ivi, pp. 1319-1320.

⁵⁷ *Lettere di Vespasiano Gonzaga Colonna...*, cit., p. 151.

annonarie più stringenti. D'altronde agli scranni più alti di tutti i livelli di potere sedevano nobili e ricchi proprietari terrieri a cui ogni restrizione in materia granaria poteva provocare ingenti perdite. In questa fase, perciò, si presero solo contatti con banche di Lione e Lucca per ottenere i prestiti necessari per rifornirsi in caso di necessità. L'estate del 1590 fu altrettanto fredda e piovosa, e compromise oltremodo le disponibilità alimentari nell'area emiliana: se in un primo momento pareva percorribile la strada di facili approvvigionamenti in area milanese e nel Monferrato, presto questa soluzione si dimostrò illusoria. L'unica cosa che si riuscì a fare fu di procurarsi tremila staia di frumento «sfosate dal cremonese e dal bresciano con grandissimo rischio»⁵⁸. Tra grandi difficoltà – e altrettanto grandi esborsi – riuscì l'acquisto di grani delle Fiandre e nel porto di Genova: il risultato complessivo fu che la città non era stata comunque adeguatamente fornita e le casse ducali erano già esposte per 110.000 scudi d'oro.

Anche nel 1591 la produzione fu dimezzata rispetto alla media e le cariche annonarie furono di nuovo al centro della bufera. Milanese, Mantovano, Modenese e Ferrarese non disponevano di eccedenze: il feudo farnesiano di Castro sembrava averne, ma trovandosi all'interno del territorio papale doveva scontrarsi con la ferma risoluzione del pontefice a osteggiarne l'estrazione verso Parma. Ancora una volta ci si rivolse alle Fiandre, che tuttavia in questa circostanza riuscirono a spedire al porto di Genova solo segale, e anche piuttosto malconcia. Tuttavia, già alla fine del 1592 lo spostamento delle lamentele della popolazione dalla assoluta mancanza di pane alla sua qualità significava che una fase acuta della crisi poteva considerarsi conclusa.

I Farnese alla ricerca di grano cremonese

Proprio in questo contesto vanno inquadrare le lettere che la famiglia Secco e i Farnese si scambiarono a partire dal 1590. La provincia di Cremona era una delle più fertili nello Stato di Milano⁵⁹: la posizione di confine e le ampie autonomie di cui godevano i Secco facevano del feudo della Calciana (allora cremonese, ma oggi le comunità appartengono

⁵⁸ Brano tratto da un documento parmense citato in ROMANI, *Nella spirale di una crisi...*, cit., p. 120. Tra queste, forse, furono conteggiate proprio quelle provenienti dalla Calciana.

⁵⁹ Sull'approvvigionamento milanese si rimanda a LAVINIA PARZIALE, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

alla Bassa Bergamasca) un punto di passaggio ideale per il frumento, una merce soggetta a una strettissima sorveglianza nelle annate di carestia. Le accurate indagini di Alfani, inoltre, confermano come «parte almeno delle campagne del Mantovano e del Cremonese [fossero] state colpite in modo relativamente lieve dalla crisi»⁶⁰. Buon gioco perciò ebbero i Condomini nel disporre in maniera abbastanza libera dei prodotti delle loro terre, venendo incontro alle richieste della potente famiglia rinascimentale.

Da sempre la provincia cremonese era considerata una delle più esposte al problema delle estrazioni illecite durante le crisi annonarie. Le istruzioni per i podestà cittadini invitavano già nel XVI secolo a vigilare con particolare cura sugli «sfrosi delle biade d'essa città, et suo contado per esser vicini alli confini de altri Stati»⁶¹. L'aristocrazia cremonese, invece, come accadde nel Mantovano⁶² e certamente in molti altri contesti, approfittò delle sue influenze politiche, dei suoi legami, delle sue prerogative per incentivare l'esportazione dei grani. In questo senso, la famiglia Secco va ascritta in una categoria – quella dei feudatari dotati di autonomie – che, durante la carestia per molti versi «legittimamente, si ritrovò a disporre di risorse eccedenti la bisogna o di una qualche altra condizione capace di offrire una leva economica e sociale»⁶³. Per provare a ovviare almeno in parte a questi problemi, erano state richieste fin dal 1570 migliorie all'equipaggiamento dei Capitani del divieto – il corpo preposto alla sorveglianza del contrabbando dei generi d'annona – perché i cereali non fuoriuscissero dalla «provincia superiore cremonese, qual è confinante a Bressian, Bergamascho, et Cremasco»⁶⁴. Misure tanto più urgenti se si considera che vent'anni dopo, e subito dopo il raccolto, a essere segnalati in difficoltà furono i «circonvicini Parmesani, Mantovani, Cremaschi et Bergamaschi» e anche Bologna in realtà era «posta in grandissima angustia di fame»⁶⁵. Nel 1592 ad Alessandria comparve frumento importato dalla Germania, che lascia a intendere quanto fosse ormai sensibile il rialzo dei prezzi.

⁶⁰ ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse...*, cit., p. 102.

⁶¹ ASMi, Atti di governo, *Annona*, p.a., b. 29bis, lettera di Antonio Guzman al podestà di Cremona, s.d.

⁶² BELFANTI, *Una città e la carestia...*, cit., pp. 109-110.

⁶³ ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse...*, p. 206.

⁶⁴ ASMi, Atti di governo, *Annona*, p.a., b. 29bis, 25 febbraio 1570. In particolare, si segnalava che i contrabbandieri agissero in bande già munite di archibugi da ruota mentre i Capitani del divieto ne avevano ancora con funzionamento a corda, che d'inverno si inumidivano e si inceppavano frequentemente.

⁶⁵ Ivi, lettera di Giambattista Capra al Magistrato straordinario, 13 agosto 1590.

Il breve, ma interessante, scambio di lettere tra Secco e Farnese⁶⁶ comincia con una missiva datata 28 agosto 1590 e scritta da Ranuccio Farnese in persona. Il duca di Parma e Piacenza si rivolse in tono deferente ai piccoli feudatari cremonesi: informava che erano stati inviati in Calciana alcuni suoi agenti, dai quali i Secco «intenderanno il gran bisogno, che si ha qua di grani», pregandoli perciò di vendere loro «quella maggiore soma, che sia possibile»⁶⁷. Una seconda lettera di Ranuccio, indirizzata a Giorgio Secco, è del 9 settembre dello stesso anno. Da questa si evince chiaramente che la richiesta del Farnese fu esaudita: si ringrazia infatti per aver «radunata certa quantità di grani in cotesto territorio della Calzana», che il duca chiese di concentrare «in un solo loco» perché i suoi intermediari potessero esportarlo «quanto prima sia possibile» verso la città⁶⁸. In una terza lettera del 1590 Ranuccio, sempre rivolto ai Secco, espresse la sua gratitudine per l'invio di grano a Parma, e offrì di sdebitarsi chiedendo ai feudatari di interpellarlo «quando V[ostra] S[ignoria] vegga, che vi sia bisogno dell'opra mia»⁶⁹. Non passarono nemmeno quindici giorni e già Ranuccio Farnese dovette intercedere a favore dei Secco presso i rettori di Bergamo, perché i Condomini «ricevevano travaglio per conto de' grani della città mia di Parma»⁷⁰, che secondo i podestà e i capitani veneziani si sarebbero dovuti dirigere più proficuamente verso il vicino territorio orobico. Alla fine della primavera – il 20 maggio 1591 – Ranuccio tornava di nuovo a chiedere l'invio di grano alla città di Parma, inviando Domenico Angeli come suo referente nel territorio della Calciana⁷¹.

Un secondo nucleo di lettere copre gli anni 1595-1599 ed è costituito esclusivamente da scambi epistolari tra Ranuccio Farnese e Giorgio Secco. I contenuti precisi di queste brevi lettere sono di difficile decifrazione,

⁶⁶ La sua esistenza è stata debitamente segnalata da GIOIA – RAVELLI, *I Secco: una schiatta obliata...*, cit., p. 61. Ne sottolineava la presenza già il riordinatore del fondo Silvestri, Bonelli, il cui catalogo è pubblicato: GIUSEPPE BONELLI, *L'archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario regesto*, 3 voll., Torino, Fratelli Bocca, 1912-1918 (le carte con i Farnese sono inventariate nel vol. I alle pp. 79-82). Dopo l'uscita di questa pubblicazione, vennero riprese dalla rivista di storia piacentina: STEFANO FERMI, *Carte farnesiane nell'archivio Silvestri in Calcio*, in «Bollettino storico piacentino», X (1915), pp. 187-188 (si trattò però di una mera segnalazione archivistica).

⁶⁷ Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Archivio Silvestri, *Signoria carteggi*, sc. IV, n. 351. La soma era un'unità di misura di capacità usata dalle istituzioni annonarie e dai commercianti di vettovaglie.

⁶⁸ Ivi, n. 352.

⁶⁹ Ivi, n. 353.

⁷⁰ Ivi, n. 354.

⁷¹ Ivi, n. 355.

poiché si parla piuttosto genericamente di «quanto ho procurato a favore di lei»⁷² (Ranuccio a Giorgio, 7 settembre 1596), o di generici appoggi i cui contorni – per questioni di riservatezza o altro – non furono mai definiti (ma probabilmente riguardanti, a quanto si intuisce da una prima lettura, l’ascesa istituzionale di Giorgio Secco all’interno dello Stato di Milano). Un’ultima scrittura, dell’aprile 1599, riguarda invece più innocui auguri pasquali⁷³. Si nota perciò come l’assistenza offerta dai Secco ai Farnese sia stata presto capitalizzata: si voleva trasformare lo status di privilegio, acquistato nel Trecento, da cui era derivata una condizione di autonomia annonaria con la riconferma carolina, in promozione politica.

Furono tristi congiunture a far riprendere il carteggio tra Giorgio Secco e Ranuccio Farnese. In particolar modo, è la morte del figlio del primo, Arevitto, a portare il duca di Parma a scrivere al vecchio amico il 7 dicembre 1608. Più delle frasi di circostanza forse, è interessante un rapido inciso di Ranuccio, che appoggiò la scelta dei Secco di nominare erede universale il nipote Marc’Antonio, «mio paggio»⁷⁴: tutto ciò a ulteriore dimostrazione di quanto le relazioni tra le due casate non si interruppero con la soddisfazione delle necessità annonarie di Parma, ma furono profonde e durature. Cinque anni più tardi, Ranuccio era di nuovo impegnato a perorare la causa di Francesco Secco presso il cardinale Conti – nelle lettere se ne svela solo il cognome – affinché ai feudatari Marc’Antonio e Socino fosse concesso il titolo comitale. È plausibile però identificarlo con quel Carlo Conti che nel 1608 rivestiva il porporato di San Clemente: Conti era noto per essere in contatto epistolare con lo scienziato Galileo Galilei, ma soprattutto era figlio del nobile Torquato Conti e di Violante – guarda caso – Farnese, del ramo dei duchi di Latera⁷⁵. Sempre nel settembre del 1613 Marc’Antonio Secco si spostò direttamente a Parma per seguire l’affare di un certo «negotio» (ma probabilmente quello dell’elargizione del titolo nobiliare), perché Ranuccio Farnese informò Francesco Secco che il nipote era «stato qua»⁷⁶. Gli scambi di favori continuarono in questi anni fra invii di doni⁷⁷ e, di nuovo, lettere di condoglianze⁷⁸. I contatti da allora si fecero più

⁷² Ivi, n. 358.

⁷³ Ivi, n. 360.

⁷⁴ Ivi, n. 361.

⁷⁵ Ivi, n. 363.

⁷⁶ Ivi, n. 364.

⁷⁷ Il 29 settembre 1616 Ranuccio ringraziava Marc’Antonio Secco per la quantità e qualità «de cani, che mi ha mandato» (Ivi, n. 366).

⁷⁸ Come quella rivolta il 18 marzo 1621 dal Farnese a Marc’Antonio Secco per la morte dello zio

rarefatti e i Farnese si trovarono in un paio di occasioni a fare da arbitri in questioni legali e d'eredità fra Secco e Pallavicini (nel 1624)⁷⁹ o Secco e Dal Verme (nel 1648 e nel 1661)⁸⁰.

Le ultime testimonianze di scambi epistolari tra Farnese e Secco – almeno quelle conservate nella Biblioteca Civica Angelo Mai – si interrompono al 1664, quando Ranuccio II Farnese recapitò a Marc'Antonio Secco Comneno i ringraziamenti per gli auguri ricevuti in occasione delle sue nozze (in realtà quelle con la seconda moglie Isabella d'Este)⁸¹. Nello stesso anno – e chissà se Ranuccio II stava ringraziando anche per questo – uscì dai tipi di Ludovico Monza un'impegnativa opera, non certo originale nei contenuti⁸², a firma del Secco, intitolata *Il Cavaglier christiano*⁸³, in cui venivano delineati i valori morali e l'etica adatta a un principe rinascimentale. Nella dedicatoria del testo, Marc'Antonio Secco Comneno confessò che questi concetti ebbe «la fortuna d'apprendere nella sua corte, all'ora quando fui onorato di viver prima Paggio, e poi Cameriere appresso la sempre gloriosa, e sempre riverita memoria» di Ranuccio I.

Spunti conclusivi

L'autonomia annonaria della famiglia Secco e della Calciana ebbe invece una storia più lunga, sebbene per il XVIII secolo prevalga l'idea di un territorio genericamente dedito al contrabbando – quella in fondo tramandata dagli storici dell'Ottocento – rispetto all'immagine di una famiglia feudale che sfruttava premeditatamente il particolarismo fiscale per costruire legami politici. Rimane pur vero che ancora negli anni venti del Settecento, la Calciana costituiva un'eccezione sotto il profilo della proprietà fondiaria. Nella restante provincia di Cremona la proprietà

Giorgio (Ivi, n. 367). Da notare che in questa missiva Ranuccio usò effettivamente, rivolgendosi ai Secco, il titolo di conti.

⁷⁹ Ivi, n. 369.

⁸⁰ Ivi, n. 372 e n. 374.

⁸¹ Ivi, n. 377.

⁸² Calvi d'altronde descrisse l'autore come pratico «più tosto dell'armi, che delle lettere». L'opera di Secco Comneno è però un «degnò libro frescamente uscito dalle stampe»; DONATO CALVI, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, II, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1664 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1977), p. 48.

⁸³ MARC'ANTONIO SECCO COMNENO, *Il Cavaglier christiano del conte Marc'Antonio Secco Comneno de signori della Calzana superiore, ed inferiore. Dedicato al serenissimo Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza*, Milano, Ludovico Monza, 1664.

terriera in mano ecclesiastica superava abbondantemente il 20%, toccando nelle immediate vicinanze del capoluogo una percentuale del 36,5%. Nella Calciana, tale cifra si fermava al 4%, mentre la proprietà nobiliare costituiva il 64,1% del territorio (nel resto del Cremonese al massimo toccava il 35-6%)⁸⁴. È chiaro perciò che parlare di illeciti annonari nelle terre calcianesi abbia significato in qualche modo un coinvolgimento dei Secco, in qualità di possessori dei terreni da cui i cereali erano contrabbandati o di amministratori dell'ordine pubblico e della giustizia (evidentemente interessata) in quella limitata giurisdizione.

Le consulte del Magistrato straordinario di Milano – la carica che supervisionava le questioni annonarie – continuarono a essere dense di informative sulle prerogative calcianesi per il Sei-Settecento. In quella del 4 marzo 1706, per esempio, si legge che «la Calzana tutta per ordini inveterati di questo Magistrato è sempre stata considerata sospetta, non potendosi fare condotta alcuna de grani a quella parte senza licenza magistrale sotto pena di sfroso»⁸⁵.

Vent'anni più tardi gli uffici dello stesso Magistrato si sarebbero dovuti ancora occupare delle terre della Calciana: corpi militari avevano predisposto alcune retate anticontrabbando che si erano spinte fin sui territori privilegiati e i Condomini si erano subito affrettati a ricordare che gli

antichi contratti, privilegi, confermazioni, ed osservanza [avevano] considerato [il circondario della Calciana] come separato, e diviso da questo Stato di modo che, essendosi altre volte inoltrati li militari, e capitani del divieto in quella privilegiata giurisdizione, sono state dichiarate per nulle le invenzioni fatte, e giudicati come turbativi quelli atti⁸⁶.

Il rapporto del braccio militare informava il Magistrato che «in quei confini succedono sfrosi abusivi in pregiudizio pubblico, e della regia camera»: i soldati vennero perciò incaricati di «sradicare tali disordini, ma contenendosi dentro il nostro indubitato territorio, potendosi anche col girare in quelle vicinanze impedire l'estrazione nella Calzana,

⁸⁴ CARLO CAPRA, *Il 'lungo Settecento' cremonese (1706-1814)*, in *Storia di Cremona...*, cit., pp. 2-25 (p. 9).

⁸⁵ ASMi, Uffici e tribunali regi, p.a., b. 652, 20v-22r.

⁸⁶ Ivi, b. 653, 73r (20 gennaio 1726).

considerata per estero»⁸⁷.

Le particolarità calcianesi vennero ricordate nel 1730 in una relazione sui luoghi maggiormente sospetti dello Stato di Milano, in cui si riportò che «li siti dove con maggiore facilità pare possino trasportarsi li grani sono il Longo della Gesia verso il Piemonte; il tratto da Como a Varese confinante con Svizzeri; la Calzana nel Cremonese»⁸⁸. E di nuovo lo furono nel 1733, quando, all'inizio di un'altra congiuntura critica per gli approvvigionamenti in Lombardia, il Capitano del divieto del Cremonese lamentava

essere continui li sfrosi, che si commettono in quella provincia, alla parte della Calzana, e del Bresciano, e tali, che per la forza de sfrosatori, che marciano armati a grosse truppe, riesce impotente quel Capitano ad impedirli con la sola assistenza degli sei huomini, che servono al di lui uffizio⁸⁹.

Nemmeno Maria Teresa d'Austria e Giuseppe II riuscirono a scalfire questo particolarismo. Nella seconda metà del Settecento, l'ordinamento annonario milanese prevedeva ancora la suddivisione dello Stato in dodici differenti distretti, il cui scopo era sorvegliare prezzi e circolazione dei cereali. I distretti erano Ducato di Milano (cioè il circondario della città), Gera d'Adda, Monte di Brianza, Lecco, Valsassina, Varese, Como, terre del lago di Como, Cremona, Lodi, Pavia. Il dodicesimo era costituito dalla piccola, ma normativamente separata, Calciana⁹⁰.

Queste testimonianze ricordano che nella prima età moderna

facendo leva su alcune forze locali, in primis i feudatari, e i privilegi che essi erano in grado di garantire nei loro mercati, si era [...] creato un efficiente circuito di scambi, esente da dazi. Alla fine, tale circuito non poggiava su alcuno strumento fornito dal 'nascente' Stato moderno, ma anzi in una qualche misura era nato da una opposizione ad esso, o almeno ad una sua parte⁹¹.

La vicenda dei Secco esemplifica bene queste dinamiche e permette

⁸⁷ Ivi, 74r.

⁸⁸ Ivi, 102r (28 febbraio 1730).

⁸⁹ Ivi, 131r e v (17 agosto 1733).

⁹⁰ ALEXANDER GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, FrancoAngeli, 1986, p. 27. Vi era in realtà un tredicesimo distretto costituito da una fascia di territorio di quattro miglia a ridosso dei confini di Stato.

⁹¹ EMANUELE COLOMBO, *Alla ricerca del mercato. Mercati rurali del Lodigiano e del Cremonese nel Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LVII (2007), pp. 149-185 (p. 160).

di evidenziare come lo sfruttamento del privilegio non sfociasse solo in immediati vantaggi economici, ma riuscisse a trasformarsi in potere politico e subitaneе ascese sociali.

GIAN PIETRO BROGIOLO

ANDREA ZONCA (1964-2016)
STORICO TRA ARCHEOLOGIA E FONTI SCRITTE

Per valutare l'apporto originale di Andrea Zonca e quanto sia ancora oggi proficuo è necessario collocare la sua produzione scientifica nella storiografia del suo tempo. In questa prospettiva, il mio contributo si suddivide in tre parti: la medievistica degli anni Settanta nella formazione di Andrea; l'attività professionale e le linee di ricerca, tra temi e metodi, che permangono in tutte le sue fasi di studioso accanto ad altri che vengono abbandonati; la sua eredità, oggi, in una condizione profondamente mutata, sia per quanto riguarda gli studi, sia dal punto di vista istituzionale.

La medievistica nella formazione di Andrea Zonca

Andrea ha saldamente ancorato le proprie radici nella temperie culturale degli anni settanta, profondamente innovativa, per gli aspetti istituzionali come per la medievistica, nel clima neopositivista e neomarxista del tempo.

L'istituzione delle Regioni (1970) e del MiBAC (1974) apparivano allora come episodi non secondari della democratizzazione in atto, dal momento che la cultura e il patrimonio storico venivano considerati l'*humus* attraverso il quale consolidare il forte sviluppo economico del decennio precedente¹. In Lombardia, grazie ai finanziamenti regionali, veniva costituita, come punti di appoggio di questo radicamento, una rete di biblioteche e di musei locali. Soprattutto i musei si moltiplicarono per iniziativa delle comunità e dei gruppi spontanei sorti sulla scia di una lunga tradizione, iniziata nel XIX secolo, talora anche prima, con gli Atenei e le Associazioni di Storia Patria. Il settore era di una cultura democratica, resa possibile dalla forte partecipazione dei cittadini alla

¹ In questa prospettiva esercitarono una notevole influenza i volumi di EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962 e di LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.

politica, ai sindacati, alla gestione degli organismi rappresentativi locali.

Fin dalla metà del secolo scorso la medievistica si era emancipata dal declino subito nel periodo fascista, quando le risorse erano state indirizzate al recupero della romanità, grazie a Giampiero Bognetti, epigone della storiografia germanica di fine Ottocento-inizio Novecento e sostenitore, in contrapposizione ad Henri Pirenne, del ruolo fondamentale dell'Italia longobarda nelle relazioni tra Impero d'Oriente e Stati romano barbarici europei. Scopritore degli affreschi di Santa Maria *foris portas* di Castelseprio, aveva altresì rilanciato l'archeologia medievale come ricerca multidisciplinare, nella quale l'analisi delle fonti scritte si accompagnava a quella, meno sicura, dei toponimi e dei dati materiali. Un metodo seguito, in quegli anni, anche da altri studiosi, quali Carlo Guido Mor e Gina Fasoli, e fatto proprio anche dagli storici locali, interessati a ricostruire le vicende delle loro comunità.

Contro questa tendenza la medievistica degli anni settanta rinnovò l'approccio teorico metodologico e le linee di ricerca, attraverso gli esponenti di più "scuole": Giovanni Tabacco puntando su un'approfondita analisi filologica delle fonti altomedievali; Cinzio Violante, studioso, a Milano e poi a Pisa, delle chiese rurali e della società dei secoli centrali del medioevo; Vito Fumagalli a Bologna, interessato ai paesaggi agrari e alla storia economica². Più isolato, in quanto uscito da una carriera militare, Aldo Settia era studioso delle fortificazioni³ e fustigatore delle interpretazioni basate sui dati materiali (è celebre la sua polemica sulle buche di palo, come quella sulle analisi paleopatologiche sugli scheletri longobardi) e sui toponimi (per i quali mise alla berlina Gina Fasoli).

Tra queste differenti posizioni, Andrea avrebbe scelto una via intermedia. Da un lato non rinnegò l'uso interdisciplinare dei dati materiali e dei toponimi che cercò, come vedremo, di rendere meno aleatori sulla scia dello studio di Jörg Jarnut sul territorio di Bergamo pubblicato in Germania nel 1979⁴. Dall'altro accolse l'attenta filologia delle fonti scritte, ulteriormente approfondita, negli anni novanta, da François Menant con le ricerche sulla società medievale padana⁵.

² VITO FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1974.

³ ALDO A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981.

⁴ JÖRG JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1980.

⁵ FRANÇOIS MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

Andrea la estese ad alcuni dei temi suggeriti dalle *Annales*, portati in Italia da Pierre Toubert con il suo grandioso studio sulla Sabina (1973)⁶. A rendere peraltro ancor più innovativa ed efficace la sua ricerca è stata peraltro la conoscenza di prima mano dei metodi stratigrafici, acquisiti sul campo e applicati sia allo scavo sia alle architetture. Un percorso formativo, proseguito fino al 1988, nel quale Andrea è stato non solo un allievo ma anche uno dei miei principali collaboratori. Ne posso dunque scrivere come fonte orale e non solo attingendo a quanto raccontano le sue pubblicazioni di quel periodo.

I metodi stratigrafici⁷ erano stati riorganizzati in modo sistemico da Martin Biddle, negli anni Sessanta, con lo scavo di Winchester a Londra, dove, per la prima volta, aveva introdotto concetti e procedure finalizzate a riordinare in una sequenza le singole attività documentate nello scavo. Tali metodi erano stati poi portati in Italia, nella prima metà degli anni Settanta, dagli archeologi inglesi, dapprima nel castello di Genova, invitati da Tiziano Mannoni; poi a Pavia nello scavo della torre civica patrocinato dal locale Museo e condotto con i volontari del gruppo archeologico locale⁸. Infine nel Bresciano negli scavi preistorici di Lawrence Barfield sul monte Covolo di Villanuova sul Clisi e del riparo Valtenesi di Manerba⁹ e poi con quello di Martin Carver alla Pieve di Manerba¹⁰, entrambi per iniziativa di un'associazione archeologica locale¹¹. La Soprintendenza archeologica, non avendo né le risorse finanziarie, né il personale per condurre gli scavi archeologici, gestiva direttamente con ditte edili le ricerche considerate più importanti (in pratica dove vi erano mosaici o monumenti romani) e delegava le altre

⁶ PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 1973.

⁷ Già applicati in Europa – e anche in Italia – alla fine del XIX secolo, erano stati rilanciati, in Liguria, da Nino Lamboglia negli anni Trenta del XX secolo ed erano stati utilizzati anche dall'équipe polacca dell'Istituto di cultura materiale di Varsavia chiamata da Boggetti a scavare a Castelseprio nel 1962-63. Si veda *Castelseprio: scavi diagnostici 1962-1963*, Atti della seconda giornata di studi su Castelseprio (1976), in «Sibrium», 14 (1978-1979), pp. 1-137.

⁸ HUGO BLAKE - BRYAN WARD-PERKINS, *Lo scavo nella Torre Civica di Pavia, 1972*, in «Archeologia Medievale», 1 (1974), pp. 149-170.

⁹ LAWRENCE BARFIELD - SIMON BUTEUX - GABRIELE BOCCHIO, *Monte Covolo: una montagna e il suo passato. Ricerche archeologiche 1972-1994*, Birmingham, Birmingham University Field Archaeology Unit, 1995; *Excavations in the Riparo Valtenesi, Manerba, 1976-1994*, a cura di Lawrence Barfield, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2007.

¹⁰ Il Gruppo Grotte di Gavardo per monte Covolo e l'Associazione Storico Archeologica della Valtenesi, da me fondata, per gli altri due.

¹¹ MARTIN OSWALD HUGH CARVER - SERENA MASSA - GIAN PIETRO BROGIOLO, *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS)*, in «Archeologia Medievale», 9 (1982), pp. 294-298.

ai direttori dei musei e ai gruppi locali. Tra questi vi era anche il Gruppo archeologico bergamasco, con il quale Andrea partecipò, nel 1979, allo scavo della villa romana di Ghisalba e nel cui bollettino pubblicò, nel 1981 a 17 anni, il suo primo articolo sul castello del Niardo a Trescore¹².

La rivoluzione stratigrafica, almeno in Lombardia, nasceva dunque al di fuori delle istituzioni, mentre la diffusione dei nuovi metodi nel settore medievistico veniva patrocinata, in quegli anni, dalla rivista «Archeologia medievale», fondata, nel 1974, da Riccardo Francovich e Tiziano Mannoni. Tangibile risultato sono state la formazione, dal 1979, di archeologi professionali e l'immissione in ruolo, dal 1980, di ispettori medievisti nelle soprintendenze archeologiche¹³.

Il Corso per operatori archeologi di durata biennale, da me organizzato, nel 1979 presso l'Enaip di Botticino, prevedeva, oltre a lezioni teoriche, anche attività sul terreno, una delle quali, nell'agosto del 1980, aveva partecipato allo scavo del Castello antico di Idro, in realtà un villaggio di età romana¹⁴ sul quale si intendeva allora costruire una scuola. La Soprintendenza aveva affidato lo scavo alla medesima associazione che aveva promosso gli scavi a Manerba. Allo scavo partecipò il bergamasco Luca Zigrino, iscritto alla scuola di Botticino, che portò con sé il sedicenne Andrea che aveva conosciuto nel Gruppo archeologico bergamasco.

Uno scavo, affidato ad un gruppo locale e con la partecipazione di volontari, è oggi impossibile, in un'Italia iperburocratizzata, sia per la restrittiva legislazione sul lavoro sia per le scelte del MiBACT in favore degli archeologi professionali. I nuovi operatori, formati a Botticino e sui cantieri collegati alla scuola, nel gennaio 1981 fondarono le due prime ditte italiane di scavo, alle quali seguirono altre decine in tutta Italia. I nuovi ispettori entrati nelle soprintendenze le impiegarono negli scavi di emergenza, moltiplicatisi grazie all'estensione della tutela alle sequenze di età postclassica. La conseguenza è stata la fine dell'archeologia di scavo delegata e partecipata, costretta a ritagliarsi un proprio spazio nello studio delle comunità locali che non prevedesse scavi archeologici, ovvero dedicata allo studio dei centri storici, delle architetture minori e

¹² ANDREA ZONCA, *Il Castello del Niardo a Trescore*, in «Archeologia Bergamo. Notiziario del Gruppo Archeologico Bergamasco», 2 (novembre 1981), pp. 5-9.

¹³ Ad esempio, nella Soprintendenza archeologica della Lombardia, fino alla fine degli anni Settanta, operavano, oltre al soprintendente, due soli ispettori. Conseguentemente la ricerca archeologica veniva coordinata dagli ispettori onorari e dai direttori di musei locali. Agli inizi degli anni Ottanta gli ispettori diventarono una dozzina.

¹⁴ GIAN PIETRO BROGIOLO, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino. Uomini, vicende e paesi*, Brescia, Grafo, 1980, pp. 186-193.

dei paesaggi antropici¹⁵.

Il contributo di Andrea Zonca tra archeologia e storia

Andrea Zonca, formatosi sui temi, sugli strumenti metodologici e in un contesto culturale aperto ad una ricerca partecipata, si è dovuto poi adattare ad una situazione istituzionale che stava cambiando, anche se non sempre all'inizio in opposizione rispetto ai gruppi locali. Ad esempio, negli scavi della chiesa altomedievale di San Tomé di Carvico, avviati dal gruppo archeologico locale guidato da Gianfranco Ravasio, la collaborazione proseguì¹⁶, con i medesimi volontari, all'opera anche nel consolidamento delle murature della chiesa altomedievale. Furono sempre loro, con Andrea, Mariagrazia Vitali e Luca Zigrino in prima fila, a realizzare una mostra sugli scavi, inquadrati nella storia altomedievale dell'Isola brembana, allestita nel dicembre del 1985 presso la Biblioteca Civica Angelo Mai, mostra per la quale Andrea scrisse i testi¹⁷.

Negli stessi anni partecipò anche ad una lettura stratigrafica di alzati in Città Alta in un edificio dell'antica *Curtis Regia* in piazza S. Pancrazio¹⁸. La collaborazione di Andrea con la Soprintendenza è proseguita poi, insieme a Mariagrazia Vitali, negli scavi ad Almenno San Bartolomeo,

¹⁵ GIAN PIETRO BROGIOLO, *Un'archeologia per le comunità locali*, in *Monterosso: la riscoperta dell'antico*, a cura di Paola Marina De Marchi e Danilo Francescano, Mantova, Sap Società Archeologica, 2018, pp. 87-94.

¹⁶ Sotto la mia direzione, in qualità di ispettore della Soprintendenza. Cfr. GIAN PIETRO BROGIOLO, *Lo scavo di una chiesa fortificata altomedievale: S. Tomé di Carvico*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 155-170; *Id.*, *San Tomé di Carvico. Archeologia di una chiesa altomedievale*, in *Carvico alle pendici del monte Canto*, a cura di Gabriele Medolago, Carvico, Comune di Carvico, 2016, pp. 161-187. Andrea ha anche scavato con me a Santa Giulia di Brescia e a Monte Barro.

¹⁷ ANDREA ZONCA, *Case e villaggi nell'Alto Medioevo: lo scavo di Carvico e il territorio bergamasco*, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 1985 (ora in *Id.*, «Le mie comunità medievali». *Uomini, terre, edifici e istituzioni del bergamasco dall'alto Medioevo all'età comunale*, Bergamo, Archivio Bergamasco Centro Studi e Ricerche, 2019, pp. 77-86). Nel 2006, grazie ad un finanziamento del Comune di Carvico furono eseguiti dei pannelli per una mostra permanente sul sito del San Tomé di Carvico presso la sede del Gruppo Alpini di Carvico, per i quali Andrea si occupò del contesto storico (*Carvico: storia, archeologia, territorio e ambiente, catalogo della mostra permanente*, Curno, s.e., 2006).

¹⁸ MARIAGRAZIA VITALI - LUCA ZIGRINO - ANDREA ZONCA, *La lettura stratigrafica degli alzati*, in *Bergamo dalle origini all'altomedioevo. Documenti per un'archeologia urbana*, a cura di Raffaella Poggiani Keller, Modena, Panini, 1986, pp. 193-200.

San Tomè (1984)¹⁹, di San Vittore di Terno d'Isola (1985-86)²⁰, della villa romana di Arzago d'Adda (1985-1986)²¹, nella prima fase dello scavo dell'abitato romano di *Cavellas*, in Val Cavallina, per il quale si occupò anche della nota storica²², a Bolgare per le tombe medievali²³, nel controllo dei cantieri stradali urbani per conto di Bergamo (1987-1989)²⁴, oltre che nei sondaggi eseguiti nel monastero di Valmarina (1986)²⁵ e nella prima fase dello scavo di via San Lorenzo a Bergamo (1999)²⁶.

Partecipò anche, nel 1981, ad una campagna degli scavi nella città romana di Luni (SP), condotta dal Centro Studi Lunensi.

Fin dall'inizio degli anni Ottanta aveva seguito una linea di ricerca alla quale ha dato un prezioso contributo anche dal punto di vista del metodo e delle procedure, nelle due differenti versioni dello studio di singolo edificio e di un intero centro abitato.

In questi studi, nel corso degli anni Settanta, si era passati dalla schedatura delle tecniche costruttive dei paramenti murari e delle tipologie edilizie, realizzata da Tiziano Mannoni in Liguria (nel caso studio di Zignago), all'elaborazione di un metodo per l'analisi stratigrafica delle murature sperimentato in contemporanea, agli inizi degli anni Ottanta, a Siena, Venezia e nel Bresciano, sempre nell'ambito del corso di Botticino.

¹⁹ MARIAGRAZIA VITALI, *Almenno S. Bartolomeo (Bergamo). San Tomè*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 4 (1984), pp. 114-115.

²⁰ MARIA FORTUNATI ZUCCALA - MARIAGRAZIA VITALI - ANDREA ZONCA, *Terno d'Isola (Bergamo) presso la chiesa di S. Vittore. Complesso tardoantico-altomedievale*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 5 (1985), pp. 78-82; *Id.*, *Terno d'Isola (Bergamo) presso la chiesa di S. Vittore: strutture tardoantico-altomedievali*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 6 (1986), pp. 163-165.

²¹ *Id.*, *Arzago d'Adda (BG), via Leopardi, campo "La Rovere". Villa romana*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 5 (1985), pp. 68-71; MARIA FORTUNATI ZUCCALA, *Arzago d'Adda (Bergamo), Via Leopardi, campo "La Rovere"*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 6 (1986), pp. 70-73.

²² MARIA FORTUNATI ZUCCALA - MARIAGRAZIA VITALI, *Casazza (Bergamo), Località Brolo*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 7 (1987), pp. 67-70.

²³ MARIAGRAZIA VITALI, *Bolgare (Bergamo). Località San Martino*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 5 (1985), pp. 162-164.

²⁴ MARIA FORTUNATI ZUCCALA - MARIAGRAZIA VITALI - ANDREA ZONCA, *Scavi urbani pluristratificati. Bergamo Città Alta: documentazione archeologica nei cantieri stradali*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 7 (1987), pp. 97-105; *Id.*, *Bergamo Città Alta: documentazione dei cantieri stradali*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 8 (1988-1989), pp. 235-237.

²⁵ MARIAGRAZIA VITALI - ANDREA ZONCA, *Bergamo ex monastero di Valmarina*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 6 (1986), pp. 184-185.

²⁶ MARIA FORTUNATI ZUCCALA - MARIAGRAZIA VITALI, *Bergamo, via S. Lorenzo 9. Presenze pluristratificate e domus di età romana*, in «Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia», 15 (1999-2000), pp. 89-96.

In quella sede, nel 1979, vennero condotte, come attività pratica del primo corso, le analisi dei centri storici di Erbanno e Gorzone di Darfo Boario Terme (rimaste inedite) e delle architetture medievali gardesane. Metodi che Luca Zigrino e Andrea Zonca, talora affiancati da Francesco Macario, applicarono anche nel territorio bergamasco²⁷, estendendoli anche alla predisposizione degli strumenti urbanistici di Oneta di San Giovanni Bianco, Pescarzo di Cemmo e Cantoni-Tezzolo²⁸.

Con Andrea e Luca Zigrino, alla metà degli anni Ottanta, nel corso di un'analisi sul monastero di Valmarina e in occasione di un corso tenuto a Como, cercammo di perfezionare il metodo fino allora applicato con una certa approssimazione teorica e metodologica. Le nuove procedure, dapprima presentate in una dispensa per i corsisti di Como, furono poi pubblicate nel manuale *Archeologia dell'edilizia storica*, dove Andrea, oltre ad una nota sulla stratigrafia di Sant'Alessandro di Canzanica e una sul centro di Pescarzo, scrisse un contributo sull'utilizzo delle fonti scritte, in particolare degli estimi e dei catasti²⁹.

Un approccio che sarà da lui sviluppato in più direzioni e con taluni spunti metodologicamente innovativi. In primo luogo nello studio delle architetture, nelle quali ha saputo magistralmente bilanciare la sequenza stratigrafica, documentata archeologicamente, con le informazioni fornite dalle fonti scritte, come, ad esempio, nella fase V della Torre Civica di Bergamo per la quale ha saputo descrivere dettagliatamente il procedere delle attività di costruzione, dall'allestimento del cantiere all'avvio dei lavori, all'amministrazione, direzione e manodopera fino alle fasi di realizzazione³⁰.

²⁷ Tra gli studi di Andrea Zonca sulle architetture: VITALI - ZIGRINO - ZONCA, *La lettura stratigrafica degli alzati...*, cit., pp. 193-200; FRANCESCO MACARIO - ANDREA ZONCA, *Il complesso romanico di Sant'Alessandro a Canzanica*, in «Archivio Storico Bergamasco», 7 (1987), pp. 283-314; *Santa Maria in Argon: trasformazioni architettoniche e vicende devozionali*, in *La Chiesa di Santa Maria in Argon*, San Paolo d'Argon, Comune di San Paolo d'Argon, 2000, pp. 9-39; *Almenno San Salvatore (BG): chiesa romanica di San Giorgio. Lettura stratigrafica dell'alzato*, in «Archeologia medievale», 17 (1990), pp. 593-611; *La Torre Civica: archeologia e storia*, Bergamo, Comune di Bergamo-Assessorati Cultura e Turismo, 1993; *Bergamo. Monastero di Santa Grata: Lettura stratigrafica delle mura*, in *Mura delle città romane in Lombardia: atti del Convegno*, Como, Associazione archeologica comense, 1993, pp. 70-81, in collaborazione con Monica Galimberti.

²⁸ LUCA ZIGRINO - ANDREA ZONCA, *La stratigrafia nell'urbanistica attuativa: i casi dell'analisi dell'abitato di Pescarzo di Cemmo e del piano di recupero di Cantoni-Tezzolo*, in «Abacus», 14 (giugno-luglio 1988), pp. 19-20.

²⁹ ANDREA ZONCA, *Letture stratigrafiche degli alzati e fonti documentarie*, in *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, con contributi di Andrea Zonca e Luca Zigrino, Como, New Press, 1988.

³⁰ ZONCA, *La Torre Civica: archeologia e storia...*, cit., ripubblicato in *Id.*, «Le mie comunità

Del resto Andrea non ha solo impiegato le fonti scritte edite da altri, ma le ha lui stesse filologicamente analizzate, trascritte e commentate, sulla scia della pubblicazione delle *Carte medievali bergamasche*, curata da Mariarosa Cortesi nel 1988³¹, un'operazione nata localmente nel quadro del grandioso progetto del *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, disponibile *on line*. In questa prospettiva, a partire dal 1990, Andrea ha reso pubblici, a stampa o in rete, migliaia di documenti³². La conoscenza di prima mano delle fonti gli ha poi consentito di approfondire alcuni temi storiografici bergamaschi, sottolineati da Giulio Orazio Bravi nella presentazione del volume che raccoglie una parte dei suoi lavori³³.

Tra questi, alcuni riguardano la storia della Chiesa di Bergamo³⁴, attorno alla quale si innestano una serie di problemi che coinvolgono anche l'archeologia, a cominciare dalle due cattedrali di Bergamo, San Vincenzo e Sant'Alessandro. Le due chiese sono ricordate nel testamento di Taido del 774, il che aveva fatto ipotizzare al Lupo una compresenza, in età longobarda, di una cattedrale ariana e una cattolica, interpretazione suggerita anche dalle carte relative al processo del 1187 che fanno riferimento a diplomi rilasciati da re Cuniperto alla

medievali»..., cit., pp. 494-506.

³¹ *Carte medievali bergamasche*, I, *Le pergamene degli Archivi di Bergamo. a. 740-1000*, a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Bolis, 1988.

³² A stampa: ANDREA ZONCA - GIOVANNI FEO, "Cappella Carimali". *Il testamento del vescovo Adalberto (928)*, in «Archivio Storico Bergamasco», 18-19 (1990), pp. 295-316; *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco», 21 (1991), pp. 11-53; *Le pergamene della Parrocchia di Santa Grata intervites*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 4 (2010), pp. 13-38; ANDREA ZONCA - MARIA TERESA BROLIS, *Testamenti di donne a Bergamo nel Medioevo: pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV)*, Bergamo, Editrice Pliniana, 2012; *Due inediti del secolo XI tra le pergamene della Mensa Vescovile*, in «Quaderni di Archivio Bergamasco», 7 (2013), pp. 147-156. Con Paola Grillo, l'inventario, con indici, della «Collezione di pergamene della Biblioteca Civica» (2002-2006) *on line* sul sito web della biblioteca; da solo, l'inventario del fondo dell'Archivio della Mensa vescovile, *Diplomata seu lura Episcopatus Bergomi. Regesti e Indici* (marzo 2012).

³³ GIULIO ORAZIO BRAVI, *Prefazione*, in ZONCA, «*Le mie comunità medievali»...*, cit., pp. 9-16.

³⁴ Gli studi sulle giurisdizioni signorili del vescovo e degli enti ecclesiastici si collegano al suo lavoro di tesi di laurea, a Bologna, sulle proprietà e sulla signoria territoriale dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta tra XII e XIV secolo (ANDREA ZONCA, *Possesso fondiario e dominio signorile: il patrimonio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta nei secoli XII-XIV*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Corso di laurea in Storia Medievale, relatore Bruno Andreolli, a. a. 1993-1994); *Giurisdizioni signorili nel Contado di Bergamo, secc. XI-XIII*, in dispensa del Corso di storia: *Bergamo nel Medioevo: istituzioni, società, cultura*, promosso dal C.I.T.E. Regione Lombardia, a cura di Pier Maria Soglian, febbraio-maggio 1989, pp. 8, ora edito in ZONCA, «*Le mie comunità medievali»...*, cit., pp. 321-332; *La signoria del Vescovo di Bergamo sul territorio albinense nel Medioevo*, in "Nostra res publica albinensis". *Valle, comuni e contrade nel Medioevo*, a cura di Pier Maria Soglian, Albino, Biblioteca di Albino, 1991, pp. 11-36.

chiesa di San Vincenzo. Nel 1990, in una lunga recensione relativa alla pubblicazione di una parte delle carte della disputa del XII secolo in una tesi di laurea³⁵, Andrea rigetta l'ipotesi, sia per il contesto nel quale comparvero quei documenti, sia perché, nell'IX secolo, è attestata solo la cattedrale di Sant'Alessandro. Il dibattito sulle due cattedrali avrebbe avuto origine nel quadro delle contese politiche che si svolgono a Bergamo tra X e XII secolo. Una conclusione che forse ora rivedrebbe alla luce degli scavi di San Vincenzo che hanno messo in luce una fase monumentale paleocristiana.

In conclusione, nei lavori di Andrea, le fonti scritte dapprima affiancano, in seguito assumono un ruolo di primo piano nelle ricerche sulle comunità locali. Un'evoluzione che lui stesso percepisce e manifesta in una riflessione del 1992 (*Le mie comunità medievali*, 1992)³⁶ rivolta agli amici del Centro Studi Archivio Bergamasco, del quel era presidente: «alla metà degli anni ottanta io partivo da un approccio archeologico, ed anche in campo storico-documentario tendevo a riprodurre quell'approccio». Il riferimento era al lavoro su Trescore, suo paese natale, «una ricerca che era partita essenzialmente come corredo documentario allo studio archeologico di manufatti edilizi». Una ricerca, nella quale la «scoperta» più inattesa è stata quella della presenza, sino al XII secolo, di più comunità, corrispondenti ciascuna ad un (piccolo) nucleo insediativo e ad un territorio di pertinenza: Torre, Sumvico, Cuniolo, Canton, Trescore, ciascuna titolare di beni collettivi e talora di una chiesa. Comunità che solo i documenti del XIII-XIV secolo aprivano ad una «visione dell'interno», ovvero nei rapporti tra contadini e proprietari, nella formazione di una aristocrazia locale e nelle relazioni tra questi protagonisti e le trasformazioni del paesaggio agrario, dell'insediamento e soprattutto delle architetture, testimoniate dalle fonti o dai manufatti.

Queste parole, scritte all'inizio degli anni Novanta, ci confermano come Andrea avesse percepito la potenzialità delle differenti fonti – materiali e scritte – per individuare le origini delle comunità rurali, spesso risalenti all'età romana, come nel caso di Torre di Trescore³⁷. Una ricerca, quella sulle comunità locali, che, dopo Trescore e Olera (con Mario Suardi nel 1987-1988), non ha mai abbandonato, come testimoniano i

³⁵ ANDREA ZONCA, *Est una matrix ecclesia. A proposito di due recenti studi sulla chiesa di Bergamo nel medioevo* (1990), in *Id.*, in «*Le mie comunità medievali*»..., cit., pp. 269-291.

³⁶ *Le mie comunità medievali* in *Id.*, «*Le mie comunità medievali*»..., cit., pp. 25-29.

³⁷ *Id.*, *Trescore medioevale*, San Paolo d'Argon (Bg), Pro Loco, 1986.

lavori su Mozzo del 1997, di Berzo nel 1999³⁸ e di Cenate e Casco nel 2005. Particolarmente innovativo, tra questi lavori, quello su Cividate Camuno, condotto con Alberto Bianchi e Francesco Macario, nel quale è stato ricostruito con precisione anche il paesaggio agrario medievale³⁹.

Le ricerche sulle comunità rurali nel morso della burocrazia

La ricerca sulle comunità rurali è centrale per uno studioso che intende lavorare sul territorio nel quale ha le sue radici. La tradizione, che risale quantomeno all'Ottocento, è stata perseguita dalle società patrie, sulla scia delle ben più antiche (dal XIII secolo in poi) storie delle città. Una tradizione rifondata, nell'ambito delle *Annales*, da Emmanuel le Roy Ladurie nella storia di una comunità tra 1294 e 1324, in particolare sulla scorta dell'inquisizione del 1320, condotta da Jacques Fournier, vescovo di Pamiers e in seguito papa ad Avignone, contro i catari locali. A partire dalla quale, utilizzando differenti fonti e metodi delle discipline storiche e etnografiche, ha ricostruito la vita quotidiana e l'ambiente di quegli anni⁴⁰.

Anche le ricerche di Andrea sulle comunità locali, sviluppate negli anni Ottanta e Novanta, sono state all'avanguardia in Italia grazie alla combinazione di dati archeologici, studi sulle architetture minori, toponomastica ed uso sistematico di estimi e catasti. Attraverso l'analisi critica di più fonti ha infatti saputo proporre interpretazioni che legavano i dati materiali alle dinamiche sociali tra élites e comunità locali. Ricerche isolate, non solo nel panorama della medievistica italiana, ma anche dell'archeologia accademica e di tutela, impegnata, in quelle decadi, nel perseguire linee di ricerca settoriali (su chiese, castelli, villaggi, necropoli, produzioni, commerci, ecc.), giustificate dall'esigenza di costruire una conoscenza di singoli elementi. Ma tornate in auge nelle due ultime decadi grazie allo sviluppo di un'archeologia sistemica basata su nuovi strumenti di indagine, in particolare sul LiDAR, rilevazioni

³⁸ Id., *Mozzo: Lo scenario medievale. Uno sguardo generale al territorio e alle vicende del paese durante il medioevo*, in *Mozzo. 1000 anni di storia alla ricerca delle proprie origini*, a cura di Gianernesto Leidi, Mozzo, Comune di Mozzo, 1997, pp. 29-32; MARIO SUARDI - ANDREA ZONCA, *La comunità di Berzo nel Medioevo*, in *Berzo San Fermo. Aspetti storici della comunità e del suo territorio*, Berzo San Fermo, Comune di Berzo San Fermo, 1999, pp. 55-70.

³⁹ ALBERTO BIANCHI - FRANCESCO MACARIO - ANDREA ZONCA, *Ciuethate. L'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medievale*, Cividate Camuno, Comune di Cividate Camuno, 1999.

⁴⁰ EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Montaliou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris, Gallimard, 1975.

laser da aeromobile che consente di osservare le anomalie al di sotto delle aree boscate, dove si sono conservate sequenze di insediamenti e paesaggi antropici⁴¹. Accanto a questo strumento di analisi territoriali nuove tecniche analitiche applicate a pollini, isotopi e DNA ci permettono di ricostruire molteplici aspetti delle comunità del passato: dall'evoluzione climatica e ambientale alla mobilità di uomini e animali; dallo sfruttamento delle risorse⁴² all'alimentazione; dalle epidemie e dai disastri ambientali alle condizioni di salute degli individui. Nuove linee di ricerca da sviluppare nella diacronia, un concetto presente ad Andrea fin dal 1985, allorché in un ciclo di lezioni tenute alla Scuola Media di Bagnatica, illustrò il processo di romanizzazione nella pianura bergamasca⁴³.

Siamo dunque arrivati ad un decisivo salto di qualità nella ricerca che potrà presto avvalersi anche dell'intelligenza artificiale per la raccolta e l'analisi dei dati. Ma in questa nuova fase che richiede, come negli anni settanta, libertà e partecipazione degli studiosi locali con l'obiettivo di salvaguardare il patrimonio storico, l'ostacolo viene da Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Grazie ad una legislazione poco accorta che gli ha riconosciuto un potere esclusivo non solo nella tutela ma anche nella ricerca, si è arrogato un potere autocratico sottoponendo ad autorizzazione anche le indagini non invasive che non incidono, a differenza di uno scavo, sulle condizioni materiali del patrimonio dello Stato. Con l'ultima circolare, n. 7 del 21 febbraio 2019, ha infatti assoggettato «ad autorizzazione di esclusiva competenza della Direzione generale» del Ministero, le ricerche svolte con «un'apposita strumentazione tecnica» («quali, a titolo esemplificativo e non esaustivo, le indagini geofisiche, l'uso di droni, LiDAR ecc.») e subordinato «le ricerche territoriali [...] a specifica e preventiva autorizzazione del Soprintendente». Con queste prescrizioni, opera di un direttore generale laureato in legge, non sono più possibili ricerche sulle comunità locali come quelle realizzate da Andrea. Sono peraltro talmente assurde, oltre che anticostituzionali dal momento che impediscono la libertà di ricerca,

⁴¹ *Detecting and understanding historical Landscapes*, a cura di Alexandra Chavarría Arnau - Andrew Reynolds, Mantova, PCA-Studies, 2015.

⁴² Un tema al quale dedicò un ciclo di lezioni fin dal 1986 (*Agricoltura storica e trasformazioni territoriali*, testo compreso nella dispensa del *Corso monografico di Alfabetizzazione Ambientale*, Endine Gaiano, marzo 1986, pp. 73-93).

⁴³ *La romanizzazione come processo di organizzazione e modifica del territorio* (1985), pubblicato in ZONCA, «Le mie comunità medievali»..., cit., pp. 31-44.

che confido non vengano applicate.



Il giovane Andrea Zonca a Santa Giulia (Bonate Sotto, Bergamo) nel 1980.



Andrea Zonca durante lo scavo di Terno d'Isola (Bergamo) anni 1985-86.

IN RICORDO DEL SOCIO E AMICO PAOLO OSCAR

In questo numero dei «Quaderni di Archivio Bergamasco» vogliamo offrire un primo ricordo di Paolo Oscar (1962-2017), socio della nostra Associazione - dal 1993 fino alla scomparsa prematura - e dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo nella Classe di Scienze fisiche ed economiche.

Paolo era per formazione architetto ma per vocazione cartografo: si era infatti laureato in Architettura al Politecnico di Milano ed aveva frequentato il Master in Sistemi Informativi Geografici per l'ambiente e il territorio alla Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche hanno riguardato le trasformazioni territoriali in Lombardia tra Otto e Novecento, con particolare attenzione ai catasti, alle fonti cartografiche storiche in genere e con l'impiego della tecnologia GIS, acronimo di Geographic Information System.

Se lo storico di un territorio ama considerare le attività economiche, le donne e gli uomini che lo hanno abitato nelle loro condizioni materiali, l'evoluzione delle forme di vita rigorosamente documentate dalle fonti, Paolo amava rappresentare il territorio graficamente, coi suoi precisi toponimi, nei suoi esatti confini, 'georeferenziarlo' come ci teneva a precisare. Tra i primi in Italia si è servito delle nuove tecnologie informatiche per arrivare a un moderno sistema informativo geografico, adottando il sistema GIS, un insieme complesso di software che permettono l'acquisizione, la memorizzazione, l'analisi e la trasformazione di informazioni derivanti da dati geo-referenziati.

Per le caratteristiche del suo lavoro e per gli interessi nel tempo maturati, molte ricerche di Paolo sono reperibili on-line e diversi suoi progetti sono attualmente disponibili anche attraverso il Geoportale del Comune di Bergamo.

Non possono essere tuttavia dimenticati i suoi importanti contributi a stampa: nel 1994 – in collaborazione con Oreste Belotti – aveva curato la trascrizione e le note storiche dello Statuto di Costa Volpino, 1488, edito dalla Provincia di Bergamo nella collana «Fonti per lo studio del territorio bergamasco. Statuti», con la prefazione di Lelio Pagani; nel 1996 aveva curato gli indici del volume di Vincenzo Marchetti Confini dei comuni del territorio di Bergamo, 1392-1395: trascrizione del codice Patetta n. 1387 della Biblioteca apostolica Vaticana, edito dalla Provincia di Bergamo, tredicesimo numero della collana «Fonti per lo

*studio del territorio bergamasco». Nel 2011, con Marco Antonucci – che si occupò della parte più propriamente agronomica – Paolo attese alla parte storica del volume *Olivicoltura in provincia di Bergamo: storia, tecnica e futuro di una coltura di frontiera*, pubblicato dalla Provincia di Bergamo, analizzando e il catasto fondiario Lombardo-Veneto del 1853 e i catasti agrari del 1910 e del 1929, da cui seppe trarre una serie completa di elementi conoscitivi attraverso tabelle e grafici relativi alla presenza dell'olivo sui territori dei vari comuni, al numero delle piante esistenti per tipo di coltura (specializzata, mista, piante sparse in colture diverse), alla loro distribuzione altimetrica, alla presenza olivicola sulla superficie totale dei territori comunali, così da offrire un quadro completo ed esauriente dell'olivicoltura bergamasca dall'Ottocento ad oggi.*

Ma la sua opera fondamentale è l'Atlante storico del territorio bergamasco: geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo ad oggi, pubblicato in collaborazione con Oreste Belotti nel 2000, settantesimo numero della collana «Monumenta Bergomensis» edita dalla Provincia di Bergamo. L'opera è un'ampia rielaborazione della tesi di laurea discussa due anni prima presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, cui era stato assegnato il primo premio al concorso nazionale «Premio L'Universo 1999», bandito dall'Istituto Geografico Militare di Firenze. «Conoscere con esattezza i mutamenti territoriali dei Comuni – scriveva nella prefazione Giorgio Mirandola – «permetterà di descrivere ogni vicenda storica nei suoi esatti termini geografici, e comprendere come questi abbiano potuto influenzarla»; del resto, con quest'opera Paolo era consapevole di colmare gli auspici del grande storico bergamasco Angelo Mazzi che, nel 1922, si augurava la realizzazione da parte di «qualche studioso di buona volontà» di «un Atlante Storico della nostra città e del nostro contado».

Tra gli altri contributi lasciati, occorre segnalare:

– [1] Cavallina e Trescore nella cartografia storica. [2] La famiglia Suardi e l'Abbazia [di Vall'Alta] [3] Trescore e Giovanni da Lezze. Relazione del Capitano al Senato Veneto (1596), schede in Lorenzo Lotto a Trescore. Immagini, documenti, temi dall'Oratorio Suardi, Mostra documentaria nel contesto delle manifestazioni dedicate a: Lorenzo Lotto. Il genio inquieto del Rinascimento, Bergamo, aprile-Luglio 1998, pubblicazione in occasione della mostra: Bergamo. L'altra Venezia. Il Rinascimento a Bergamo negli anni di Lorenzo Lotto 1510-1530, Bergamo, aprile-luglio

2001, [Trescore Balneario], *Comunità Montana Val Cavallina*, [2001], [1] p. 16, [2] p. 48, [3] p. 68;

– I catasti storici e l'impiego dei sistemi informativi territoriali per lo studio del territorio. Una proposta per la Valle San Martino, in *Il patrimonio culturale della Valle S. Martino. Ricerche, strumenti, valorizzazione, Atti del Convegno, Calolziocorte, 28-29 maggio 2005, a cura di Fabio Bonaiti, Calolziocorte, Centro studi Ricerche e documentazione Val San Martino Comune di Calolziocorte, 2006, pp. 197-209;*

– Edizione digitale dei manoscritti di Elia Fornoni (1847-1925). Storia di Bergamo (16 voll. ms.), *Curia Vescovile di Bergamo, Bergamo 2009;*

– Il Sistema informativo geo-storico della Franciacorta. Ricostruzione della consistenza storica di un territorio attraverso il catasto napoleonico (1807-1809), in *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento, a cura di Alfredo Buccaro e Cesare de Seta, Atti del Convegno internazionale CIRCE 2014, Napoli, 13-15 marzo 2014, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014, pp. 645-655, ill. (consultabile in rete, sul sito Academia.edu);*

– Sistema informativo storico della Franciacorta (1807-1809), consultabile in rete all'indirizzo <http://atti.asita.it/ASITA2014/Pdf/004.pdf>.

Il 18 aprile 2009 fu invitato a parlare di questi suoi progetti nell'Aula del Consiglio Comunale di Bergamo, in occasione del convegno Una città: nomi vecchi e nomi nuovi. Come intitolare strade, piazze giardini, promosso e organizzato dalla Commissione Consultiva per la Toponomastica Cittadina, i cui atti vennero diffusi in un opuscolo, di limitata circolazione del Centro Stampa Comunale del Comune di Bergamo nel 2011. La bella conferenza di Paolo merita di essere maggiormente conosciuta e viene pertanto qui ripresa e pubblicata, nel ricordo dell'amico prima ancora che dello studioso.

I «Quaderni di Archivio Bergamasco» ritorneranno prossimamente sulla attività di Paolo, ripercorrendo la sua vicenda intellettuale alla luce del metodo di lavoro da lui utilizzato e degli aspetti innovativi in esso presenti.



Paolo Oscar presenta la sua relazione nell'Aula del Consiglio Comunale di Bergamo (18 aprile 2009).

PAOLO OSCAR

IL CONTRIBUTO DELLE FONTI
DI CENSIMENTO FISCALE OTTOCENTESCHE
PER LA TOPONOMASTICA STORICA CITTADINA

La mia comunicazione ha una prospettiva diversa rispetto a quelle di chi mi ha preceduto, perché si colloca a metà strada tra la ricerca e l'attività di produzione di quelli che gli archivisti chiamano "apparati di corredo". Non terrò quindi una comunicazione sugli aspetti semantici o etimologici delle denominazioni locali perché, appunto, mi interesserò di una fase preliminare a quella dello studio, che è quella, prima di tutto, della *ricerca* e *rilevazione* del toponimo, fase necessaria ad ogni successiva disquisizione.

Presenterò uno strumento informatico che ho predisposto, a più riprese, per il Museo Storico di Bergamo a partire dal 2002 – ma con precedenti che risalgono al 1996 – attraverso l'illustrazione di un livello tematico ricavato dal sistema informativo storico-geografico realizzato.

Lo strato tematico in questione è ovviamente quello della toponomastica, creato attingendo ai dati relativi alle denominazioni locali ricavabili dalle fonti catastali storiche. Mi riferisco al Catasto lombardo-veneto del 1853.

Il tema della toponomastica mi interessa in quanto architetto, perché la *denominazione* costituisce, nella formulazione teorica di Angelo Turco, noto geografo contemporaneo, il primo *step* del *processo di territorializzazione*, ossia della trasformazione dello spazio in territorio da parte dell'uomo; è il primo approccio, la prima presa di possesso dell'ambiente dal punto di vista culturale attraverso un controllo di tipo simbolico. Quando si viene in contatto con una zona desertica – che è comunque un ambito geografico complesso – la prima cosa che si fa è di attribuirgli un nome; un atto sociale attraverso il quale cominciamo a governare la complessità di uno spazio trasformandolo in un *luogo*; un atto qualificante, assai problematico e tutt'altro che banale quindi. Anche quando nasce un figlio quanto indugiamo prima di dargli un nome? E poi, non è forse la prima cosa che facciamo? A questa fase segue la *reifificazione*, cioè la trasformazione fisica, prima del *luogo* e poi degli artefatti, e per ultima la creazione di strutture, ovvero contesti di senso, limiti, ma la prima che sta alla base del processo, come dicevo, è

proprio quella di conferire un nome.

Le denominazioni locali restituiscono una serie di preziose informazioni per la storia di un territorio: per la storia agraria, ad esempio, sull'uso del suolo, le pratiche agricole o la presenza di essenze arboree ormai scomparse; per la ricerca archeologica, dove costituiscono validissimi indizi rivelatori di presenze antiche; per la ricostruzione delle circoscrizioni amministrative storiche, dove i toponimi, utilizzati nei documenti come coordinate geografiche per descrivere – e oggi ricostruire – l'andamento dei confini, costituiscono efficaci e irrinunciabili strumenti di lavoro.

In questi esempi appare chiaro l'aspetto di *utilità* che è possibile attribuire alla disciplina e al suo oggetto.

Dal punto di vista storico è interessante allora cercare di recuperare, in maniera sistematica possibilmente, l'elenco delle denominazioni locali nelle varie epoche. Volendo ricostruire il panorama toponomastico di un territorio in una particolare epoca storica dobbiamo considerare tre aspetti o condizioni: il *rinvenimento*, la *localizzazione* e l'*estensione*.

Da questo punto di vista prima di tutto il toponimo storico, se esiste, va in qualche modo recuperato e questa non è una banalità: per poterne parlare, a qualsiasi livello, dobbiamo prima rilevarlo e quindi dovrò fare una ricerca e rivolgermi alle fonti che conservano questa informazione.

Ha poi la caratteristica particolare, ancorché immateriale, di essere collocato non "da qualche parte" ma *esattamente in un posto*.

Ci sono delle cose che acquistano un senso, un valore e un significato proprio perché sono lì. È noto l'aneddoto del topografo recatosi in Africa orientale per allestire una nuova cartografia. Giunto sul posto si premurò, come prima cosa, di verificare lo stato di conservazione dei caposaldi trigonometrici dell'IGM. Chiese quindi all'informatore locale se fossero stati ben mantenuti e l'informatore, pensando di confortarlo, rispose: «Ne abbiamo avuto la massima cura. Anzi, per evitare che qualcuno li rubasse, abbiamo provveduto a toglierli e custodirli tutti in un magazzino».

Non avrebbe potuto far di peggio. In chiave semiologica, l'aneddoto è interessante perché ci aiuta a capire, oltre chiaramente al danno provocato dalla sciagurata azione di "tutela" messa in atto dal funzionario locale, l'importanza e il ruolo della collocazione geografica del referente (il cippo) nella relazione tra significato e significante.

C'è infatti un elemento caratteristico insito nel significato di una denominazione locale che è quello non solo orientativo di riferire

l'immagine mentale di un nome di luogo ad una esatta collocazione spaziale, di associarlo cioè ad uno specifico luogo – anche semplicemente facendo ricorso alle nostre mappe mentali – ma anche quello genetico, poiché è in quella particolare, unica collocazione che si possono rinvenire i motivi che l'hanno fatto nascere. Come il cippo, anche il toponimo non può essere separato dalla sua originaria collocazione geografica, pena la perdita di significato. Questo non per dire che non può essere spostato, traslato, riassegnato ma che ha un significato perché è lì, se è lì e non altrove.

E poi ha un'*estensione*, e quindi bisogna capire fin dove si estende questo toponimo cercando di delimitarne i confini.

Il toponimo ha poi un'altra caratteristica che è quella di *permanere* in un luogo anche quando, apparentemente, non avrebbe più ragione di esistere, perché non denota più nulla, perché le modificazioni antropiche hanno cancellato le motivazioni storiche della sua nascita, se non addirittura il luogo stesso, perché oggi ci hanno costruito sopra un immenso supermercato, per esempio.

Esiste (bisogna acquisirlo), ha una localizzazione (è importante posizionarlo correttamente) e un'*estensione* (dobbiamo cercare di circoscriverlo).

Se voglio fare, come sto facendo, un repertorio di toponomastica ottocentesca, devo cercare la fonte che mi consenta di fare queste tre cose. La mia prospettiva di ricerca adesso dovrebbe essere chiara: il mio obiettivo non è fare un'analisi etimologica o un commento o ad una lista di toponimi noti, magari attuali, magari i nomi dei comuni o delle località maggiori o di particolari accidenti topografici, i monti, i fiumi ecc. Quello che voglio fare è costituire un repertorio inedito di denominazioni locali storiche, sistematico, georeferenziato, soprattutto, e che scenda ad un livello di dettaglio molto elevato, o, con un termine improprio, micro-toponomastico. Desidero costruire cioè qualcosa che, una volta terminata la ricerca, si presenti sì come tale, ma al contempo costituisca uno *strumento di lavoro* per indagini successive, da fornire al linguista, all'agronomo, all'archeologo, o che mi aiuti, per esempio, a collocare un "toponimo sconosciuto" che leggo in una pergamena, o che possa *servire* all'amministratore per denominare oggi, così come è stato fatto, una nuova via, un nuovo parco attingendo al suo substrato toponomastico storico.

Qual è la fonte in grado di fornirmi un elenco di toponimi con le caratteristiche che ho appena elencato? La fonte per eccellenza è il catasto.

La fonte catastale mi consente esattamente di fare queste tre cose: rivelare e rilevare l'esistenza del toponimo storico attraverso la documentazione scritta, la parte documentaria e, attraverso le mappe, recuperarne sia la localizzazione, o, come si dice oggi, georeferenziarlo, magari su una cartografia attuale, sia l'estensione.

Una volta individuata la fonte bisogna pensare a come rielaborare tutti i dati, perché non possiamo utilizzarla così com'è: il Catasto si compone di numerosi registri e mappe, non in foglio unico, ma composte da "fogli rettangoli". Risulta quindi molto difficile poter rielaborare nel loro insieme tutti questi materiali in maniera tradizionale, soprattutto se l'esigenza è quella di considerare anche la componente geografica: l'attuale circoscrizione amministrativa di Bergamo, per intenderci, è raffigurata su 82 fogli di mappa nel 1853.

La scelta è ricaduta naturalmente sulla tecnologia GIS per le strette analogie che legano la struttura informativa del catasto alla logica di funzionamento e gestione dati di un moderno sistema informativo geografico.

Questa è la via seguita nell'implementazione di due progetti speciali, finanziati da Regione Lombardia, proposti al Museo Storico già a partire dal 1995 e conclusi nel 2003 con lo sviluppo anche del Nuovo Catasto Terreni del 1901, attualmente disponibili anche attraverso il Geoportale del Comune di Bergamo.

L'ambito territoriale di indagine è stato esteso a tutta la circoscrizione amministrativa attuale, ad esclusione del territorio di Nuova Curnasco, includendo quindi integralmente i cinque comuni amministrativi (e censuari) storici di Grumello al Piano, Colognola, Valtesse, Redona e Bergamo, che ricomprendeva i censuari di Colognola, Valle d'Astino e Boccaleone.

Il Catasto, non è il caso che mi dilunghi, è l'insieme delle procedure che mirano ad accertare la proprietà fondiaria per valutarne, mediante operazioni di misura e stima, il valore o la rendita ai fini di un equo riparto del prelievo fiscale. Vengono a sostituire gli estimi veneti, uno strumento di accertamento fiscale basato su dichiarazioni dei beni di proprietà compilate direttamente dai contribuenti; documentazione interessante per la storia economica e sociale per il gran numero di informazioni che contiene sull'uso del suolo e la sulla proprietà ma totalmente priva di riscontro cartografico.

Di catasti storici la provincia di Bergamo ne annovera quattro: il cosiddetto Teresiano, che però copre solo la piccola parte del territorio

ex-milanese, al di sotto del “fosso bergamasco”, più due comuni di montagna; il Catasto Napoleonico; il Lombardo-Veneto o Nuovo Censo Milanese, che è quello utilizzato per il lavoro sulla toponomastica; e il Nuovo Catasto Terreni, il cui apparato cartografico, grazie al progetto, è stato quasi integralmente ricomposto, almeno virtualmente, poiché tuttora conservato in più sedi.

Per tutte le informazioni storiche relative alla formazione dei catasti di metà Ottocento e inizio Novecento e alla descrizione dei due sistemi informativi geo-storici realizzati rimando ad un mio contributo di cui darò gli estremi al termine. Mi limito qui a segnalare solo gli aspetti più importanti e necessari per comprendere i motivi per i quali la fonte catastale sia la fonte privilegiata per la toponomastica storica.

In sintesi tutta la documentazione catastale è organizzata in due grandi apparati: uno documentario, i registri, che riporta una serie di informazioni sui beni censiti e sulla proprietà, e uno cartografico, le mappe, su cui sono raffigurati planimetricamente e in scala tutte le particelle di terreno e gli edifici descritti nei registri.

Per quel che riguarda il tema di oggi, tra le informazioni trasmesse dai registri vi è anche quello delle denominazioni degli appezzamenti. Per un motivo ancora non chiaro, ma con tutta probabilità da ascrivere alla necessità di avere un riferimento geografico in più durante le “operazioni di tavolo” (il toponimo identifica un luogo specifico), tra i dati di censimento rilevati durante le operazioni di classamento, iniziate dopo il 1826 e concluse nei primi anni del decennio successivo, venne registrato anche il toponimo, e questo per ogni particella. Possedere questo dato col dettaglio di cui si è detto e nella forma trasmessaci, cioè con un riferimento al posizionamento, perché possiamo collocarlo sulle mappe coeve, e poi, dopo una serie di operazioni, anche su quelle attuali, è molto importante perché consente di realizzare esattamente gli obiettivi prefissati.

Poche cose sono così intimamente legate ad un luogo come i toponimi; è per questo motivo che nel progetto di un repertorio toponomastico non si può non prevedere un apparato cartografico (il ricorso al linguaggio cartografico); per dar conto delle diverse localizzazioni, certo, ma soprattutto per comunicare efficacemente le relazioni spaziali con gli altri elementi del paesaggio, relazioni che molto difficilmente si possono esprimere a parole, con un linguaggio verbale.

Per il catasto di metà Ottocento i registri consultati, e informatizzati, sono il registro Catasto (che riporta: numero di mappa, sigla del

possessore, qualità agraria, classe di produttività, numero dei gelsi/olivi, superficie e rendita), la Rubrica dei possessori e la Tavola di classamento, che è il registro da cui sono state trascritte le denominazioni.

Le mappe del 1853, come quelle del 1901, anche se non sono mappe *rilevate* ma *derivate* (dagli originali napoleonici le prime, e da quelle di metà Ottocento le seconde) e prive di un inquadramento geodetico, sono carte tecniche molto dettagliate (la scala di rappresentazione è 1:2000 per il territorio e 1:1000 per il centro abitato) che non concedono nulla alle tendenze connotative e alle imprecisioni delle carte "illustrative" dei secoli precedenti, perché dovevano restituire con precisione, con freddezza se volete, una geometria. Siamo di fronte ad una cartografia oggettiva, denotativa, ideologicamente neutra. La prima carta attendibile della città è quella del Manzini del 1816 che, non a caso, è ottenuta per derivazione dalle mappe catastali napoleoniche di cui l'ingegnere diresse personalmente i lavori. Non voglio dire che le cartografie dei secoli precedenti non meritino attenzione, semplicemente non sono utili ai nostri scopi. Ci dicono altre cose.

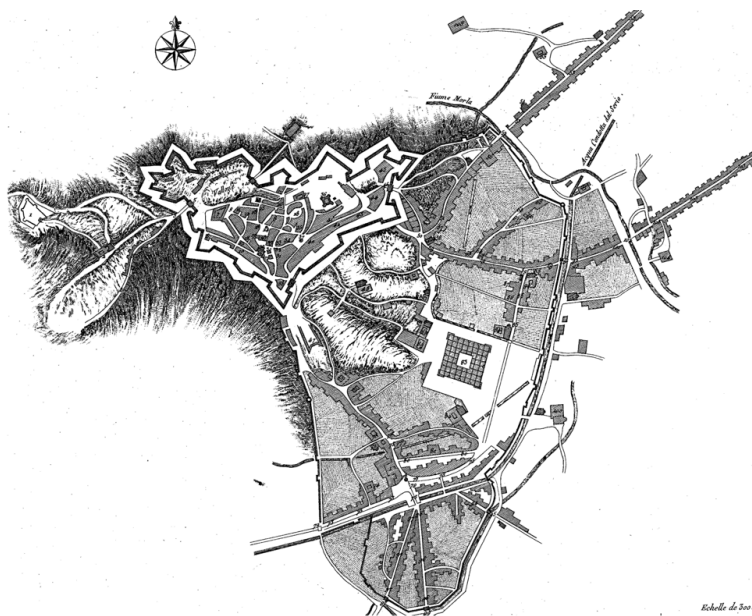


Fig. 1 - *Plan de Bergame*, J. Lalande, 1768.

Il confronto comparato di quattro carte realizzate nell'arco temporale di quasi cento anni può contribuire a mettere in evidenza la qualità e dettaglio degli elaborati catastali. Si tratta di quattro rappresentazioni planimetriche e quindi di cartografie ormai orientate all'oggettività rispetto alle viste a volo d'uccello che ancora venivano realizzate a metà Settecento.

Della prima (fig. 1), chiamata opportunamente "plan" dall'autore, apprezziamo la sobrietà e lo sforzo alla resa planimetrica, che è una presa di distanza dalle reiterate raffigurazioni pseudo-realistiche del secolo precedente, la pregevole anticipazione tecnica dell'orografia a tratteggio, la presenza di una scala metrica e gli oltre cento rimandi che conferiscono alla tavola – e a tutto l'atlante in cui è inserita – un valore legato all'utilità e non più, o non solo, all'aspetto decorativo; quasi un TuttoCittà *ante litteram*. Tuttavia notiamo ancora un ampio ricorso al simbolismo, soprattutto per l'abitato rappresentato mediante la ripetizione di un modulo, e una scarsa attendibilità geometrica. Si tratta di carenze attribuibili certamente al rapporto di scala che tuttavia non inficiano il valore conoscitivo generale.



Fig. 2 - Carta viciniale, fine sec. XVIII (Archivio Luigi Ugo Pelandi, Bergamo).

La seconda carta (fig. 2) è un elaborato molto interessante e poco noto. Si tratta di una carta della fine del XVIII secolo che raffigura il territorio della vicinia di Santo Stefano a cavallo dei censuari di Bergamo città e Boccaleone. È una carta che, per l'oggetto della sua raffigurazione, potremmo definire proto-catastale. Con un dettaglio molto vicino a quello delle mappe catastali di qualche anno successive, raffigura la suddivisione del territorio in particelle, ognuna delle quali è fornita di un numero di rimando. La qual cosa fa pensare all'esistenza di un registro collegato. Interessante, oltre alla precisione, alla scala di rappresentazione e al tipo di rappresentazione (planimetrica), è la tematizzazione in lotti mediante coloritura ad acquerello, ancora da indagare ma che con tutta probabilità fa riferimento alla proprietà.

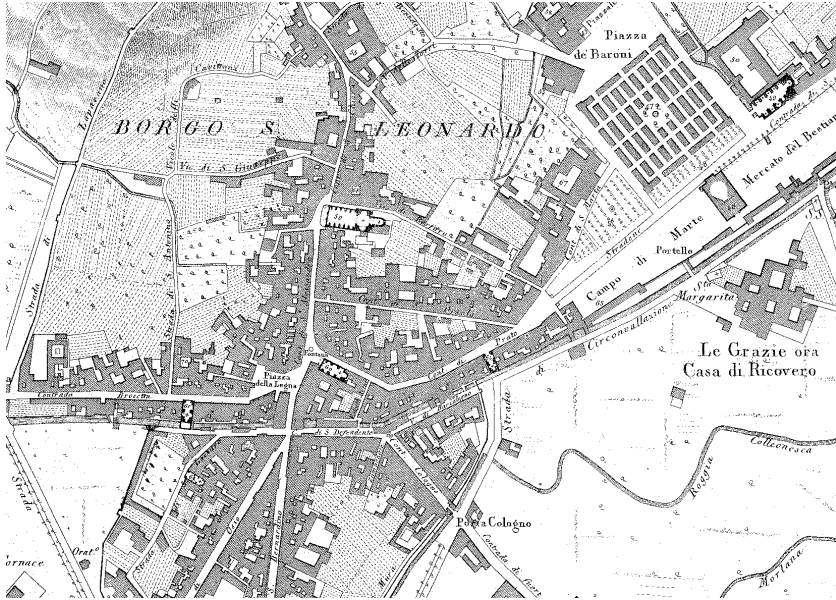


Fig. 3 - Pianta della città e borghi di Bergamo (particolare), 1816, G. Manzini.

Del 1816 è la pianta di Giuseppe Manzini (fig. 3), ispettore del censo, che costituisce, come ho anticipato, un vero punto di svolta della cartografia divulgativa perché, pur essendo quella la finalità della carta, essa si distingue oltre che per la qualità geometrica, anche per un'accurata delineazione dell'edificato (frutto di una diligente rielaborazione degli

originali napoleonici, dai quali deriva anche la precisione intrinseca); per la quantità e il dettaglio delle scritture e l'espressività del tratteggio orografico. Un'opera che bisognerebbe citare come esempio per spiegare il significato di derivazione cartografica.

Infine uno stralcio di un foglio catastale del 1853 (fig. 4) che mostro semplicemente per indicare il punto di arrivo della tendenza all'astrazione, al rilievo matematico che ha come unica finalità quella di raffigurare con fedeltà il territorio, e, in questo specifico caso, un suo aspetto particolare, quello fiscale. Precisione e fedeltà di cui ci si può avvantaggiare anche per la localizzazione di dati toponomastici, se questi sono presenti nei registri.

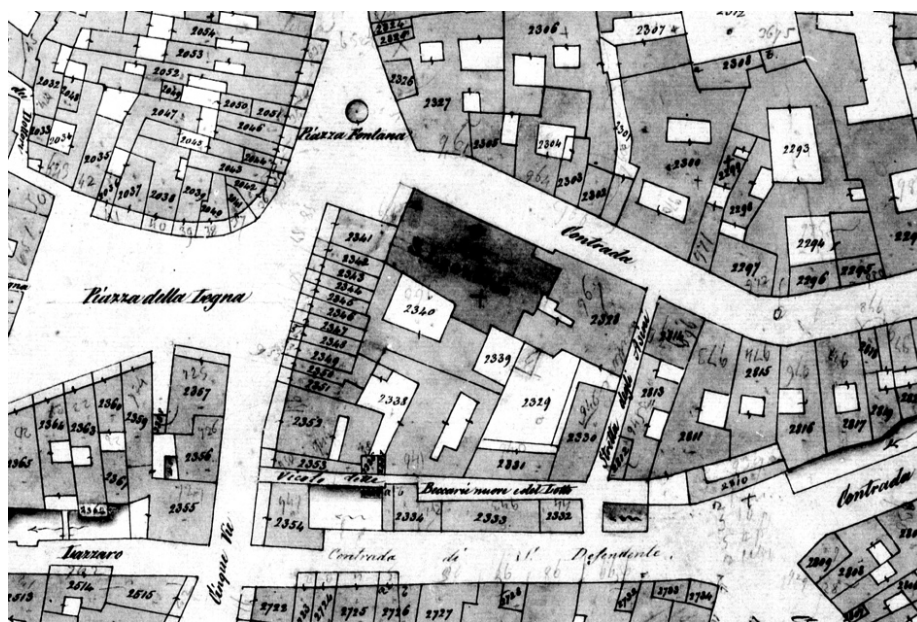


Fig. 4 - Catasto lombardo-veneto 1853, Comune censuario di Bergamo città, f. 11 (particolare).

Chiaramente il toponimo non è l'unico elemento di interesse offerto dai catasti. I dati che conserva sono utili soprattutto per la storia del paesaggio agrario perché vengono fornite informazioni relative alle qualità agrarie e alla classe di produttività, o fertilità come si diceva all'epoca; per lo studio delle trasformazioni urbanistiche se analizziamo

più serie storiche; per l'evoluzione della proprietà fondiaria, perché ci sono registri che permettono di farlo. Ed ancora per la geografia amministrativa storica, mi riferisco principalmente alle circoscrizioni comunali, poiché nel 99% dei casi i comuni censuari coincidevano con i comuni amministrativi, non solo nell'Ottocento ma anche nei secoli precedenti fino a risalire in più di un caso alla fine del XIV Secolo.

Cosa è stato fatto con questa fonte e in che modo è utile ciò che è stato realizzato per lo studio della toponomastica cittadina?

Conservando la logica di "funzionamento" del catasto, e cioè il legame tra mappe e registri, si è provveduto a trasferire con una serie di operazioni, semplici in linea di principio ma assai complesse e lunghe dal punto di vista procedurale, i dati censuari dei registri e la cartografia in un sistema informativo geografico.

La logica del sistema informativo geografico e la sua parte informatica (l'applicazione GIS), costituiscono l'approccio più appropriato per trattare questo tipo di fonte, perché elabora contemporaneamente sia la parte cartografica sia la parte alfanumerica, mettendole in comunicazione senza perdere nulla dell'informazione. Abbiamo forse modificato la forma, però potremmo dire di aver fatto una trasposizione "rispettosa" della documentazione catastale dal supporto cartaceo a quello digitale.

In questa forma il catasto si presta ora ad un'indagine approfondita e di tipo estensivo, cosa possibile ma laboriosissima attraverso una consultazione tradizionale degli originali.

Nello specifico del tema di oggi, il contributo di questo lavoro per la toponomastica è da individuare innanzitutto nella possibilità di disporre di un *repertorio completo ed inedito dei toponimi* della città a metà Ottocento, e questo era, dal punto di vista della ricerca, il primo obiettivo di progetto. Tenete conto che si tratta di un repertorio di ben 840 toponimi (v. Allegato). Non c'è un repertorio con cui ci si possa confrontare, ma per avere un termine di paragone la Carta Tecnica Regionale al 1:10000 per la città ne riporta 81 e per tutta la provincia 5009, mentre l'IGM, nelle tavolette al 1:25000, per la città ne riporta 116 e per il territorio provinciale 7824, 1/3 di più della CTR, un dato quantitativo che meriterebbe una riflessione, soprattutto in considerazione della scala delle due carte.

FONTE	nr. toponimi Comune di Bergamo	nr. toponimi Provincia di Bergamo
Catasto lombardo-veneto, 1853 - 1:2000	840	> 85000 (*)
Carta Tecnica Regionale, 1992 - 1:10000	81	5009
IGM, Carta d'Italia 25V, (1970) - 1:25000	116	7824

(*) Dato stimato basato sui dati di 160 comuni, equamente distribuiti tra area montana, area collinare e pianura.

Quasi 850 toponimi, senza contare i nomi – desunti dalle mappe e non dai registri – delle vie, delle piazze, dei cascinali, dei corsi d'acqua e dei rilievi montuosi che non sempre denominano i mappali interessati o confinanti. Come si vede anche solo a livello quantitativo ci troviamo di fronte ad una rilevazione che non trova riscontro in nessun repertorio, né storico né attuale, che si offre ora ad analisi ed utilizzi di vario genere.

In secondo luogo, grazie alla metodologia utilizzata, l'elenco si arricchisce anche della *componente geografica*: abbiamo cioè la possibilità di consultare e interrogare nel suo insieme la banca dati toponomastica (e non solo quella) degli otto comuni censuari di Bergamo anche dal punto di vista geografico, con l'opportunità di visualizzare la *localizzazione* e l'*estensione* di ogni toponimo – erano gli altri due obiettivi di progetto – senza la necessità di movimentare centinaia di registri e fogli di mappa, con un notevole risparmio di tempo e salvaguardando nel contempo il patrimonio archivistico.

L'esito mediatico di tutta l'operazione è, per ora, un sistema informativo geografico consultabile sia *on-line* sul Geoportale del Comune di Bergamo (fig. 5), dove sarebbe opportuno inserire un breve testo esplicativo, sia in modalità *stand-alone* presso il Museo Storico, dove inoltre sono disponibili per un uso didattico gli elaborati cartografici dei vari tematismi ricavati dal sistema, tra i quali anche quello della toponomastica.

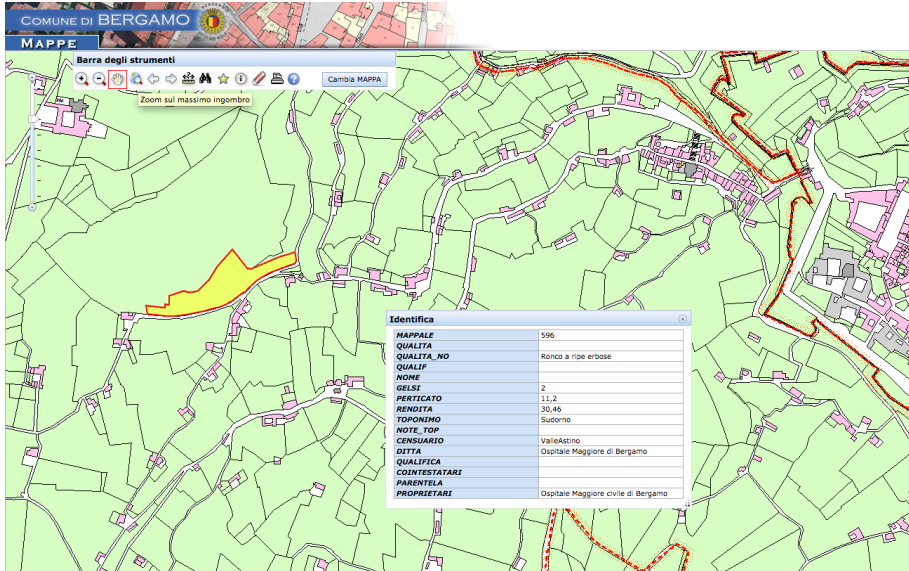


Fig. 5 - Geoportale del Comune di Bergamo – Catasto lombardo-veneto (1853), Comune censuario di Valle d'Astino, Livello tematico di Base.

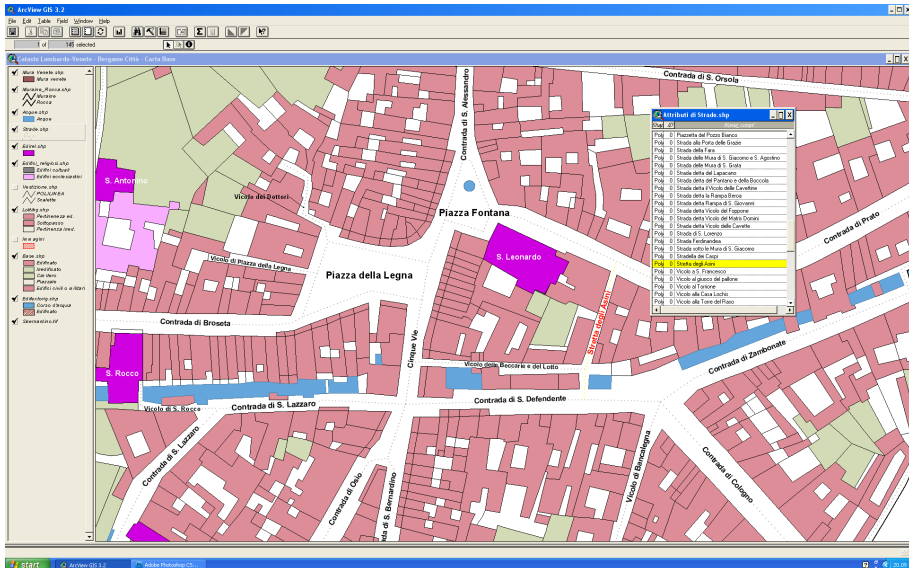


Fig. 6 - Sistema informativo storico-geografico di Bergamo (1853), Comune censuario di Bergamo città, Livello tematico di base con grafo stradale storico. Esempio di selezione tramite elenco.

Questa (fig. 6) è la carta che ho chiamato “di base” perché ha lo scopo di restituire la *forma urbis* evidenziando con cromatismi differenti solamente gli elementi strutturali della città che sono l’edificato, il territorio agricolo o comunque non edificato, i corsi d’acqua, le strade e l’antico sistema difensivo (mura venete e “muraie”). L’unica deroga, adottata tuttavia anche nelle mappe originali, è la differenziazione, all’interno dell’edificato, degli edifici culturali (chiese) ed ecclesiastici (casa parrocchiale, seminario, palazzo vescovile ecc.) per il loro interesse per la storia urbana. Su questo esempio si vede anche il grafo con le denominazioni delle vie e una tabella con l’elenco da cui è possibile selezionare la via che interessa.

Il sistema naturalmente permette di consultare le mappe dei vari livelli tematici ricavabili dai dati censuari e non solo la vista di base che si limita a “replicare” gli originali. Per il livello della toponomastica come per gli altri sono state create delle visualizzazioni *ad hoc* che è possibile scorrere come una normale carta. Le slides (figg. 7 e 8) mostrano la carta prodotta attraverso il livello tematico predisposto per la toponomastica dove i lotti con uguale denominazione sono stati campiti con lo stesso colore al solo scopo di differenziare i diversi toponimi evidenziandone al contempo l’estensione, mentre per l’identificazione sopra ogni gruppo è stata apposta una label (etichetta).

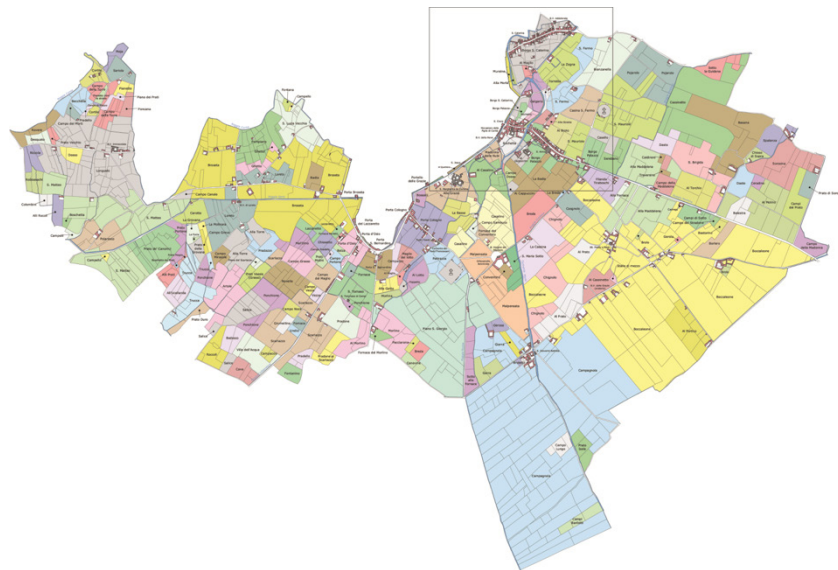


Fig. 7 - *Sistema informativo storico-geografico di Bergamo (1853), Comune censuario di Boccaleone, Carta tematica della toponomastica.*

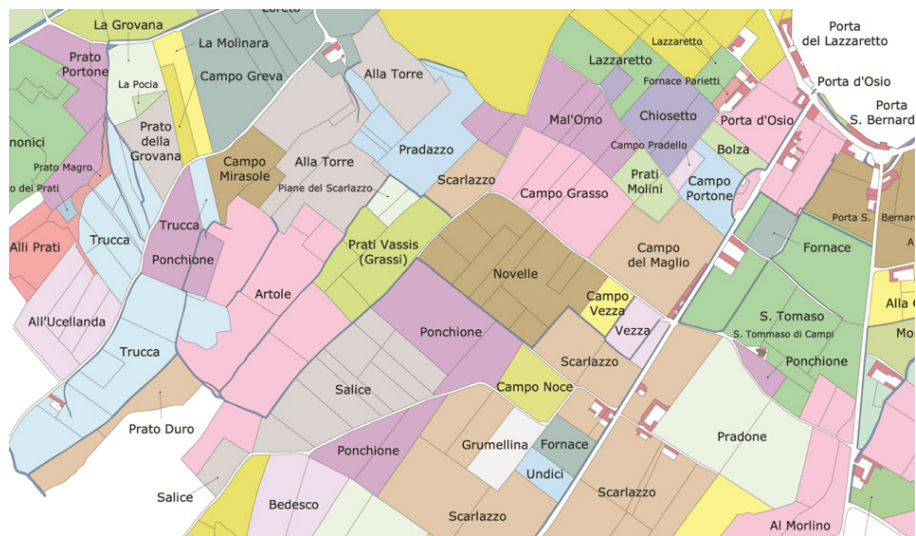


Fig. 8 - *Sistema informativo storico-geografico di Bergamo (1853), Comune censuario di Boccaleone, Carta tematica della toponomastica (particolare).*



Fig. 9 - *Sistema informativo storico-geografico di Bergamo (1853)*, Comune censuario di Boccaleone, Livello tematico della toponomastica in sovrapposizione all'ortofoto attuale.

Interessante è poi la possibilità di proiettare i dati storici su una base attuale (carta tecnica o ortofoto) perché, come dicevo, le mappe catastali sono state georeferenziate sulla cartografia attuale. Molto utile è per esempio la proiezione del dato toponomastico storico su una ortofoto (fig. 9): una opportunità che ci permette di mettere efficacemente in relazione e confrontare il dato toponomastico storico (ma anche tutti gli altri di carattere agronomico e fiscale contenuti nel sistema) con lo sviluppo antropico.

Accanto a questa modalità di utilizzo del sistema c'è poi quella della ricerca mirata che mi permette per esempio di ricercare un toponimo o da un elenco o attraverso una maschera di ricerca, dove eventualmente posso inserire anche solo la radice o il suffisso del nome, in modo da ricercare toponimi che hanno "qualcosa in comune". Questa è un'opportunità che può interessare tanto il linguista quanto gli storici

del territorio.

Come ho anticipato, molte denominazioni si ricavano spesso esclusivamente dalle mappe. È il caso delle vie e delle piazze. Il sistema offre il suo contributo anche all'odonomastica, in quanto sono stati informatizzati anche i nomi delle vie e degli spazi pubblici che sono poi stati georeferenziati sui rispettivi assi stradali o centroidi.

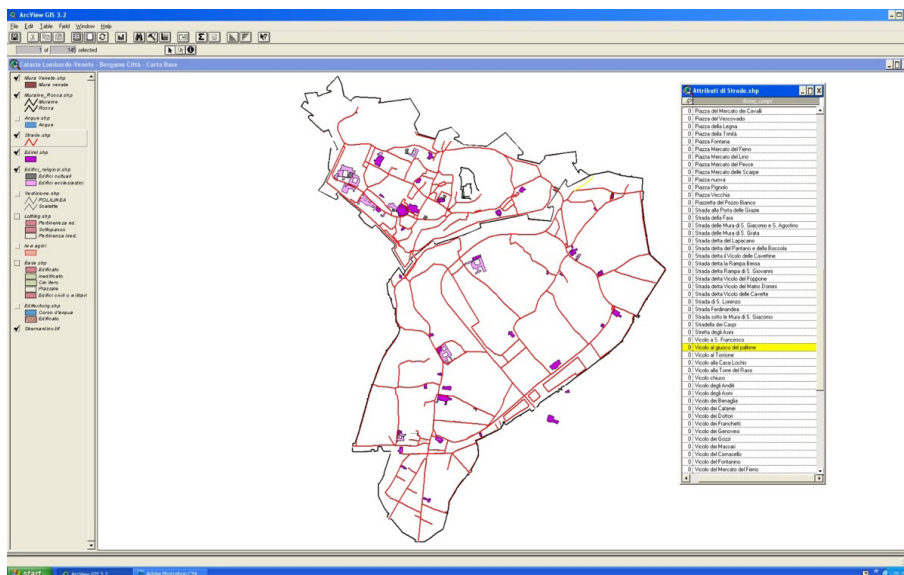


Fig. 10 - *Sistema informativo storico-geografico di Bergamo (1853)*, Comune censuario di Bergamo città, Grafo stradale storico (livelli attivi: strade, fortificazioni, edifici di culto ed ecclesiastici) – Esempio di selezione tramite elenco.

Anche per questo livello tematico è possibile interrogare la mappa direttamente cliccando sugli assi stradali o ricercare la via che ci interessa da un elenco o tramite maschera di ricerca e visualizzarne successivamente la posizione in mappa (fig. 10).

Interessanti sono i casi di denominazioni scomparse perché la via è stata inglobata nel tessuto edilizio (come via degli Anditi in città alta) o semplicemente perché ha cambiato nome, come l'ultimo tratto di via Zambonate, verso le Cinque Vie, originariamente denominata contrada di San Defendente; ed ancora, nei pressi di quest'ultima, la Stretta degli Asini oggi ridenominata vicolo Macellerie in ricordo del vicino vicolo delle Beccarie e del Lotto oggi scomparso; Contrada

Prato oggi via XX Settembre; vicolo di Piazza della Legna oggi vicolo del Ducato di Piazza Pontida; Piazza Fontana oggi Largo Rezzara; vicolo dei Benaglia, oggi vicolo Sant’Alessandro nei pressi di Sant’Alessandro in Colonna; le contrade di Osio e di Cologno oggi rispettivamente via Moroni e via Quarenghi. Questo per citare solo le modificazioni avvenute nel ristrettissimo ambito urbano nelle vicinanze della chiesa di San Leonardo. Se poi interrogassimo il catasto precedente troveremmo altre indicazioni ancora: contrada Gallinazza al posto di Cinque Vie; Contrada Napoleone al posto di Contrada di Osio ecc.

Se in città è abbastanza frequente che i lotti appartenenti alla cortina di case che fiancheggiano le vie – ed anche gli orti e i giardini retrostanti – assumessero la denominazione di queste ultime, fuori dal centro abitato, in piena campagna, e cioè appena fuori le “muraie” a metà Ottocento, nella quasi totalità dei casi i toponimi sono invece rivelatori, o quantomeno indizi, di attività che vi si svolgevano o che si sono svolte in periodi precedenti, come è il caso di denominazioni come Fornace, alla Rasica, Campo del maglio, al Torchio, al Molino, Uccellanda, ai Roccoli; di una forma di utilizzo o gestione: Ronco, Brolo, Campo ortolano, Chioso; di una coltura, con l’aggiunta magari di un attributo: Prato, Prato magro; della forma di un lotto come Ponchione; della presenza di una particolare essenza arborea: Salice, alla Selva, Olive, alla Rovere, Campo noce, Campo olmo, Campo sambuco; tutti da verificare ma sicuramente, almeno, un punto da cui partire.

Undici, Unizzata, Artola, Bastorino, Belletra, Berghenzona, Caldirero, Capezzata, Cinquandò, Coelto, Cos, Dalza, Desquato, Fusidesca, Galarrina del Boldone, Ghetto, Marodico, Onizzata, Opel, Scabla ecc. sono toponimi storici di Bergamo. Sappiamo dove sono e su che superficie si estendevano a metà Ottocento. Sarebbe interessante ora sapere che cosa significano.

In estrema sintesi il mio lavoro è stato questo, a metà strada tra la ricerca e la produzione di uno strumento per la ricerca.

In chiusura desidero ringraziare il dottor Giulio Orazio Bravi al quale va la mia gratitudine non solo per avermi invitato come relatore a questo interessante seminario, ma soprattutto per aver utilizzato ufficialmente questo lavoro, costato tre anni di sacrifici, nell’ambito della Commissione toponomastica del Comune di Bergamo.

Riferimenti bibliografici

Per una illustrazione delle diverse fasi realizzative del progetto, delle funzionalità del sistema informativo e per i riferimenti bibliografici, si rimanda al contributo pubblicato sull'Annuario del Museo Storico di Bergamo: PAOLO OSCAR, *Un sistema informativo per la gestione dei dati di censimento del catasto storico di Bergamo: Catasto Lombardo-Veneto (1853) e Nuovo Catasto Terreni (1901)*, in «Museo & Storia», 4 (2002), pp. 37-73.

FONTI, ARCHIVI E STRUMENTI

LUCIA CITERIO

IL FONDO ICONOGRAFICO
DELL'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE DI BERGAMO

Dal novembre 2016 l'Archivio di Stato di Bergamo conserva, a titolo di custodia, il fondo dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, di proprietà del Touring Club Italiano, dichiarato di notevole interesse storico con provvedimento del soprintendente archivistico per la Lombardia in data 10 giugno 2008.

Il fondo è costituito esclusivamente da materiale iconografico di varie tipologie: lastre fotografiche in vetro, sia negative sia positive, stampe fotografiche, disegni e bozzetti pubblicitari, materiale vario a stampa per una consistenza complessiva di 100 metri lineari. La documentazione è stata prodotta in un arco cronologico che va dagli ultimi anni del XIX secolo agli anni Quaranta del Novecento.

Secondo quanto risulta dai documenti di deposito, la documentazione era precedentemente conservata dal TCI in due sedi distinte a Milano: le lastre e il materiale grafico in Bovisa, i volumi delle stampe in Corso Italia.

Il materiale non è ordinato e, come si dirà poco oltre, solo parzialmente inventariato. Allo stato attuale pochi sono gli elementi che permettono di ricostruire le serie originali e di ricondurre le immagini alla produzione editoriale dell'Istituto. Anche i dati di consistenza possono essere indicati solo sommariamente, in particolare per quanto riguarda le lastre, quantificabili approssimativamente in circa 18.000 unità.

Un primo intervento di inventariazione è stato realizzato tra il 1989 e il 1990 per il Touring Club da Cristina Gatelli. Per ragioni di tempo e di risorse la schedatura è rimasta incompiuta e solo parzialmente informatizzata. La relazione finale di questo lavoro costituisce al momento l'unica fonte in grado di fornire una prima chiave di accesso almeno ad una parte di questo archivio.

All'origine del fondo: la serie *Italia Artistica*

Come sopra accennato, accanto alle lastre su vetro il fondo contiene

anche un considerevole numero di stampe fotografiche in bianco e nero, alla gelatina di sali d'argento su carta, che compongono due serie definite come «originali» e «copie»: le prime, in serie completa, raccolte in 151 volumi e numerate da 1 a 8793; le seconde, con significative lacune, condizionate singolarmente in buste di velina, numerate fino a 7035.

La numerazione riportata sulle stampe ha permesso di rintracciare la relativa lastra negativa e di identificare quindi all'interno del fondo un corpus di immagini ben definito.

Attraverso il confronto di stampe e lastre con i cataloghi delle fotografie editi dallo stesso Istituto¹, la ricercatrice ha individuato l'origine del fondo fotografico nelle immagini appositamente realizzate per *Italia Artistica*, la prima serie della collana *Monografie Illustrate*, curata da Corrado Ricci e edita dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche a partire dal 1902.

Per quest'iniziativa editoriale, oltre ad immagini fornite da Alinari, Andersen e Brogi, l'Istituto d'Arti Grafiche intraprese un'apposita campagna fotografica, avvalendosi dei fotografi Giani e Ghirardelli², al fine di illustrare accanto ai luoghi più conosciuti e ai monumenti principali, anche centri e opere minori, edifici e località meno noti, scorci e vedute particolari. Sempre sulla base del confronto con i cataloghi a stampa, Cristina Gatelli ha collocato la realizzazione delle fotografie da lei analizzate approssimativamente entro il 1915, fissando come termine *ante quem* la pubblicazione del catalogo relativo alla Toscana.

Dalla relazione finale di questo lavoro si evince inoltre che le «copie», all'epoca racchiuse in faldoni in pessime condizioni di conservazione³, erano collocate in base ad un ordine logico per località ora non più presente, che probabilmente rispecchiava l'impostazione geografica dei cataloghi a stampa. Le stampe sciolte sono state in un momento

¹ Si tratta di cataloghi pubblicati tra il primo e il secondo decennio del Novecento, nei quali sono elencate le immagini di proprietà dell'azienda relative a singole regioni o province, talvolta ad un unico complesso monumentale. Ogni volume è suddiviso in due parti in base ai soggetti: la prima relativa ad architetture, bassorilievi, statue, vedute, e la seconda ad affreschi, disegni, quadri, miniature, mosaici. Alcuni di questi cataloghi sono disponibili on-line sul sito del Kunsthistorisches Institut di Firenze al seguente link: <http://www.user.gwdg.de/~fotokat/internet/index-it.html>.

² GIORGIO MANGINI, *L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1873-1915*, in *Emporium e l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1895-1915*, a cura di Giorgio Mirandola, Bergamo, Nuovo Istituto d'Arti Grafiche, 1985, pp. 39-80, spec. pp. 68-69.

³ I contenitori, in particolare i primi della serie, sono descritti come «del tutto inconsultabili a causa dell'umidità che, oltre a ridurre le stampe a brandelli, ha addirittura accartocciato il faldone stesso; altri contengono frammenti di calcinacci, mentre tutti sono ricoperti da uno strato di polvere finissima». Le pessime condizioni di conservazione potrebbero spiegare le significative lacune nella serie.

successivo riordinate in base al numero progressivo, perdendo ogni traccia dell'ordinamento originario. Ciò rende più difficoltoso ripercorrere il lavoro di inventariazione già effettuato e di verificare con precisione il punto in cui è stato interrotto.

Sappiamo comunque che la schedatura, per scelta metodologica, prese avvio proprio dalle stampe fotografiche delle quali non erano stati reperiti cataloghi, mantenendo, come in questi ultimi, la distinzione in due gruppi: il primo comprendente panorami, architetture, sculture e il secondo le opere di carattere pittorico e grafico. Accanto a questo schedario ne fu creato un altro, per artista. Tra le schede cartacee furono successivamente informatizzate solo quelle relative a immagini non presenti nei cataloghi a stampa, e, all'interno di queste, le sole immagini relative al primo gruppo.

Gli strumenti di corredo oggi a disposizione riguardano esclusivamente il nucleo costituito da queste tre serie strettamente legate tra loro e sono costituiti dai due schedari cartacei, incompleti, per località e per autore (pittori, scultori, architetti), oltre ad un elenco sommario di 8367 fotografie che riporta il numero dell'immagine e l'ubicazione del soggetto ripreso.

Recentemente è stato avviato il confronto tra elenco, stampe fotografiche in volume e stampe sciolte e l'integrazione dell'inventario con le informazioni di dettaglio relative al numero di copie, allo stato di conservazione, ai soggetti specifici e relative didascalie. Questa prima verifica permetterà di individuare con precisione la consistenza e le lacune delle diverse serie.

Un patrimonio ancora da esplorare

Oltre a questo corpus di circa ottomila unità, sono presenti molte altre lastre su vetro, approssimativamente quantificabili in circa diecimila immagini, sia negative sia positive, tra cui sono segnalate alcune tricromie e autocromie. Molti contenitori non riportano alcuna dicitura, in taluni casi sono annotati gli estremi di numerazione delle lastre contenute, mentre solo alcuni indicano all'esterno i soggetti delle immagini. I supporti sono tutti numerati, con numerazioni che si sovrappongono, indicando l'esistenza di diverse serie la cui articolazione è particolarmente arduo ricostruire in mancanza di un archivio documentario aziendale che testimoni l'organizzazione e la gestione degli archivi e dei magazzini in funzione dell'attività produttiva dell'Istituto. L'ordinamento del fondo

dovrà necessariamente procedere attraverso un paziente lavoro di confronto delle lastre con le pubblicazioni dell'Istituto e l'attenta analisi degli elementi estrinseci – signature e numerazioni presenti sui supporti, forma e grafie delle etichette, metodi di condizionamento delle lastre – che possono fornire importanti indizi sulla composizione delle serie originali.

Le prime verifiche a campione effettuate sulla documentazione rivelano un fondo di grandissimo interesse storico artistico, sia per la ricchezza e la varietà dei soggetti, sia per la grande qualità delle immagini. Si tratta di un archivio fotografico non ancora studiato e conosciuto, la cui fruizione e valorizzazione devono necessariamente essere precedute da un intervento complessivo di inventariazione, recupero e adeguato ricondizionamento imposto dalla natura estremamente fragile dei materiali.

Di seguito si elencano i dati quantitativi sommari dell'intero fondo, distinti per tipologie documentarie:

Stampe fotografiche

- Stampe fotografiche «originali» raccolte in 151 volumi, numerate da 1 a 8793, in buona parte di didascalia;
- Stampe fotografiche sciolte, condizionate singolarmente in buste di velina, definite come «copie» numerate fino a 7035; a differenza della serie precedente, queste stampe hanno quasi tutte la didascalia.

Lastre fotografiche

- Circa 8000 lastre negative su vetro, corrispondenti alle stampe fotografiche, numerate da 498 al 8776, raccolte in 335 contenitori; l'etichetta è manoscritta a pastello rosso per soggetti pittorici e blu per sculture, architetture, paesaggi;
- Circa 2000 lastre fotografiche avvolte in veline, contenute in 64 raccoglitori, raggruppate per soggetto: Pittura, Paesaggi, Stampe e disegni, Oggetti, Attività - Ritratti, Blocco storico;
- Circa 5000 lastre racchiuse in piccole scatole di cartone a loro volta contenute in 261 raccoglitori, ad eccezione di quelle di grande formato; all'esterno delle scatole spesso è annotato il soggetto;
- Circa 2400 lastre in 82 raccoglitori senza indicazioni esterne o riportanti diverse serie di numerazioni su alcune delle quali sono annotate a pennarello le pubblicazioni a cui probabilmente si riferiscono

(ad esempio: Divina commedia, I Promessi sposi, Merletti),
– 28 faldoni con lastre raffiguranti montagne.

Materiale grafico

– 21 cartelle di disegni e bozzetti, anche pubblicitari: alcune delle cartelle raccolgono le tavole raggruppate alfabeticamente in base ai soggetti; in altre cartelle il materiale appare completamente disordinato.

Volumi dei cliché

– 11 volumi, compresi nell'arco cronologico 1896-1934, lacerto di una serie che in origine doveva essere costituita da almeno 152 unità⁴. Sulle pagine in cartoncino sono incollate immagini delle pubblicazioni dell'Istituto, comprensive delle grafiche di copertina, secondo l'ordine cronologico di edizione, ciascuna contraddistinta dal numero manoscritto corrispondente al numero del cliché di stampa. Vi si alternano le immagini della rivista «Emporium» e quelle di altre pubblicazioni.

– 3 volumi, della stessa tipologia dei precedenti, ma relativi a singole pubblicazioni: *Scienza pratica* (1908), *Cliché Dalmine* (1932), *Ansaldo 1° catalogo* (s.d.).

⁴ Si conservano i volumi numero V, VI, 43, 123, 125, 126, 137, 139, 142, 147, 152.

PAOLA PALERMO

LE FOTOGRAFIE DELL'ARCHIVIO COMUNALE DI BERGAMO

Tra le diverse tipologie di fonti conservate in un archivio, sia esso pubblico che privato, la fotografia rappresenta una testimonianza documentale oggettiva e fedele per la ricostruzione delle attività di cui si occupa il soggetto produttore. La riproduzione fotografica arricchisce la documentazione prodotta, definendo il contesto culturale in cui la stessa ha preso forma, in quel particolare momento storico, salvaguardandone la memoria. È con questi presupposti che la fotografia, intesa come strumento di riproduzione immediata e rigorosa del vero, diventa necessario strumento iconografico di documentazione e illustrazione della realtà. La fotografia è di grande aiuto alla storia perché permette di conoscere e mantenere vivo e presente il ricordo di ciò che, spesso, non c'è più e che una volta è stato ammirato dai nostri predecessori nella realtà.

Nell'ampia e complessa operazione di ricognizione e accorpamento della documentazione archivistica prodotta dal Comune di Bergamo nel secolo passato, iniziata ormai più di cinque anni fa, tra le fonti rintracciate sono presenti grandi quantità di fotografie, tanto nel fondo fotografico dell'archivio comunale, quanto nelle cartelle d'archivio e in album fotografici prodotti dai diversi uffici comunali, nonché nei fondi privati donati all'archivio.

Il fondo fotografico dell'archivio comunale (1930-1980)

È formato dalle fotografie, recuperate essenzialmente al quinto piano di Palazzo Uffici (sede del Comune in piazza Matteotti n. 27) e in un armadio metallico conservato nel deposito di Gorle. Sono state prodotte soprattutto dagli uffici comunali, come quelli dei Lavori pubblici, dell'Urbanistica e dell'Edilizia privata, che, per scopi pratici e legati all'attività amministrativa quotidiana, hanno bisogno anche di queste testimonianze iconografiche per espletare i procedimenti di loro competenza (ad esempio il rifacimento delle strade, la ristrutturazione di case, ecc.). Molto spesso, però, sono stati immortalati anche momenti di vita della città e dei suoi abitanti, di vie, di palazzi e di volti che

ci permettono di cogliere alcuni aspetti di una Bergamo che non c'è più. Si tratta approssimativamente di 30.000 unità archivistiche, tra fotografie, negativi e lastre, conservate in scatole di cartone; quelle recuperate nei cassetti dell'armadio metallico sono state condizionate mantenendo l'ordine toponomastico. Un gran numero di fotografie sono d'autore (Wells, Mauri, Asperti, Lucchetti, Terzi, ecc.) e il loro stato di conservazione è da considerarsi da buono a ottimo.

Cartelle d'archivio e album fotografici prodotti dai diversi Uffici comunali

All'interno delle cartelle d'archivio si trovano spesso testimonianze fotografiche legate alla pratica trattata dall'ufficio di pertinenza. Nel caso particolare dell'Ufficio cultura, sono presenti interi album fotografici che immortalano alcuni importanti avvenimenti culturali, come conferenze, convegni o inaugurazioni di mostre, avvenuti in città in diverse epoche storiche, o che testimoniano la presenza di personaggi politici ed ecclesiastici in visita a Bergamo e il loro incontro con le autorità cittadine. Altra documentazione fotografica di grande interesse è presente nella categoria 10 Lavori pubblici, sia nella parte storica che in quella di deposito, riguardante edifici storici di pregio della città.

Fondi privati donati all'archivio comunale

Ad impreziosire ulteriormente l'archivio comunale, dall'anno 2014 il Comune ha ricevuto delle donazioni di fondi da parte di privati cittadini e di associazioni, in alcuni dei quali sono presenti delle fotografie che documentano l'attività del soggetto produttore.

– Fondo Andreina Moretti, donato dai nipoti Tosetti e Pedrali, eredi diretti di Andreina Moretti, consulente artistico-musicale del teatro Donizetti per decenni, all'Archivio comunale, dove già si conserva l'archivio del teatro cittadino, a completamento ed arricchimento dello stesso. Il fondo consta di circa 30 metri lineari di materiale bibliografico e documentario eterogeneo raccolto durante la sua attività, tra cui documenti, lettere, copioni, riviste, programmi, manifesti, libretti d'opera, riprese audio e video di spettacoli dati al Donizetti, e un significativo corpus di fotografie che documentano alcuni tra i più importanti eventi

svolti a teatro.

– Fondo ANCSA (Associazione nazionale centri storico artistici). Nel 2013 l'associazione delibera l'avvio di un'attività di riordino dei propri archivi di Bergamo con il fine di dare un contributo alla ricostruzione del dibattito italiano sui centri storici attraverso la valorizzazione della memoria storica dell'ente. L'obiettivo è quello di riunire e inventariare i materiali dislocati in precedenza in diverse sedi. Una volta inventariati, i documenti sono stati trasferiti, nel settembre 2015, all'Ufficio archivio comunale di via Torquato Tasso 4, dove sono attualmente conservati. Questo ha permesso di rendere consultabile l'archivio, in quanto le precedenti sedi erano inaccessibili. L'archivio, che comprende documenti a partire dal 1961 – anno in cui si è costituita l'associazione – fino al 2015, data dell'ultimo Premio Gubbio, è composto da 37 cartelle e materiali sciolti, tra cui figurano numerose testimonianze fotografiche.

GIULIA TODESCHINI

RIORDINO E INVENTARIAZIONE
DELL'ARCHIVIO DELLE ACLI PROVINCIALI:
CARATTERISTICHE DELL'ARCHIVIO E STATO DEI LAVORI

Presso la sede di ACLI Service, in via Lattanzio Querena 11, è conservato l'Archivio storico delle ACLI provinciali di Bergamo. Per volontà della Presidenza nella primavera del 2019 è stato avviato un progetto di schedatura, riordino ed inventariazione delle carte¹ con il duplice intento di verificare quanta e quale documentazione vi fosse conservata e di fornire uno strumento di accesso agli atti per l'Ente e per quegli studiosi che ne volessero ricostruire e indagare la storia. Il lavoro è finanziato dalla Cooperativa editoriale e culturale Achille Grandi.

L'intervento, di cui era previsto il completamento entro l'estate del 2020, è stato interrotto a causa dell'emergenza sanitaria del Covid-19 che ha reso inagibili i locali dell'archivio, pertanto in questa sede si forniscono solo delle informazioni generali.

L'archivio è costituito da 370 faldoni di documentazione dalla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento agli inizi del Duemila, documentazione prodotta sia dalla Sede provinciale delle ACLI che dai Circoli ACLI della bergamasca. La sezione delle ACLI di Bergamo nasce ufficialmente il 23 settembre 1945, in occasione del cosiddetto 'convegno dei pionieri'² tenutosi a Lovere sotto la guida del presidente provinciale Giuseppe Belotti, che accompagnò l'associazione nei suoi primi anni di vita. Il 19 novembre dello stesso anno inizia l'attività del Patronato ACLI per i servizi sociali ai lavoratori e don Giuseppe Carminati, parroco di Castro, viene chiamato dal vescovo monsignor Bernareggi all'ufficio di primo assistente spirituale delle ACLI di Bergamo. In breve tempo sorgono in tutta la provincia i Circoli – già 158 nel 1950 – che svolgono sul territorio l'attività associativa, quella formativa, l'azione sociale, le iniziative per il tempo libero, quelle assistenziali e di patrocinio per i lavoratori e le loro famiglie. Contemporaneamente nasce la 'Scuola

¹ A cura di chi scrive, Patrizia Talpo e Nadia Bassis.

² *Riconciliazione cristiana e lavoro, Atti del Convegno di Clusone delle ACLI Bergamasche, settembre 1986*, [Bergamo], ACLI Bergamo, 1986, p. 94.

sociale', «vera e propria istituzione formativa permanente, tesa alla formazione sociale e sindacale dei lavoratori secondo i principi della dottrina sociale cristiana»³. Nel 1950 viene inaugurata la Casa del Lavoratore di Clusone; nel 1951 viene formalmente istituito l'ENAIP, come struttura organica per la programmazione e gestione di corsi di formazione rivolti tanto ai lavoratori quanto agli aclisti, seguito via via da tutte le altre organizzazioni interne alle ACLI tra cui la Commissione femminile, Gioventù Aclista, ACLI Terra, ACLI Casa, Cooperativa ACLI Bergamasche. Queste fasi iniziali della storia del movimento bergamasco, di cui si sono forniti solo alcuni cenni, con gli sviluppi successivi fino ai giorni nostri sono testimoniati dalla documentazione conservata in archivio.

Vi si trovano infatti:

- i verbali delle sedute dei Consigli di presidenza e provinciale;
- gli atti congressuali, l'attività organizzativa della Sede provinciale, delle Zone e dei Circoli sul territorio, con le nomine dei quadri dirigenti e le campagne di tesseramento;
- i rapporti con la sede nazionale e le sedi regionali, con le iniziative promosse in collaborazione;
- le origini e le funzioni svolte, negli specifici campi di competenza, dalle diverse organizzazioni delle ACLI quali il Patronato, l'ENAIP, l'ENARS, ACLI Terra, ACLI Casa, ACLI Colf, la Commissione femminile, Gioventù Aclista;
- l'attività formativa per gli aclisti e per i lavoratori (i corsi professionali, la scuola sociale, i convegni);
- gli interventi e le indagini relative a settori della vita sociale quali la scuola, la salute e i servizi sociali, il lavoro e la vita sindacale, la formazione religiosa, la partecipazione alla vita politica, le proposte per il tempo libero e le vacanze, nonché le iniziative in campo internazionale e a favore della pace.

A questi materiali si aggiungono gli archivi degli Assistenti spirituali che hanno accompagnato la vita dell'associazione dalla sua nascita agli inizi degli anni Settanta, quali don Giuseppe Carminati, don Santo Quadri, don Lino Milesi, don Giambattista Busetti e don Pasquale Locatelli, nonché le carte prodotte dai numerosi Circoli dislocati sul territorio.

³ Ivi, p. 106.

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

TESTI, MELODIE, COLORI NEGLI ARCHIVI
E NELLE BIBLIOTECHE ECCLESIASTICHE.
I LIBRI CORALI DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO
Convegno promosso dall'Archivio Storico Diocesano di Bergamo
(6-9 giugno 2019)

Un convegno scientifico, una performance canora, tre workshop e quattro mostre temporanee sono le iniziative che hanno visto protagonisti i preziosi libri da coro della Cattedrale di Bergamo. L'evento diffuso, promosso dall'Archivio Storico Diocesano e realizzato in collaborazione con altri enti e istituti culturali di prim'ordine (Soprintendenza archivista e bibliografica della Lombardia; Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali; Archivio di Stato di Bergamo; Fondazione MIA; Accademia Musicale Santa Cecilia; Fondazione Adriano Bernareggi; Seminario Vescovile Giovanni XXIII), è nato a conclusione dell'attività di restauro degli antifonari tardo-quattrocenteschi del Capitolo della Cattedrale, per promuovere la conoscenza di questi inestimabili tesori miniati.

Esperti della Soprintendenza, archivisti, bibliotecari, restauratori, storici dell'arte e studiosi di musica antica si sono avvicendati nelle due giornate del convegno (6-7 giugno), ospitato nella bella sede della Comunità missionaria Paradiso, fornendo ciascuno dal proprio punto di vista le informazioni necessarie per apprezzare i molteplici aspetti dei libri da coro, dalla loro fattura finalizzata a un'esigenza d'uso nella liturgia della Cattedrale sino alle più recenti sfide legate alla loro conservazione.

La prima giornata, dedicata alla *Tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico e librario degli enti ecclesiastici*, ha visto la partecipazione di chi, negli anni, ha seguito più da vicino le vicende dei manoscritti bergamaschi. Dopo i saluti di rito e gli interventi introduttivi di don Valerio Pennasso (Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della CEI), Annalisa Rossi (Soprintendenza archivista e bibliografica della Lombardia), Lorenzo Pezzica (Associazione nazionale archivistica italiana sez. Lombardia), Ornella Foglieni (Associazione italiana biblioteche sez. Lombardia), monsignor Gaetano Zito (Associazione archivistica ecclesiastica) e monsignor Francesco Milito (Associazione bibliotecari ecclesiastici italiani), è toccato a Marzia

Pontone (Soprintendenza archivista e bibliografica della Lombardia) presentare i sette antifonari della Cattedrale sottoposti a restauro e delinearne la storia, dall'origine nella bottega di Jacopo da Balsemo fino al recente trafugamento e successivo ritrovamento.

Nel pomeriggio, dopo le relazioni di don Fabrizio Rigamonti (Ufficio beni culturali ecclesiastici Diocesi di Bergamo) a proposito dei *Progetti di restauro e valorizzazione sui beni archivistici e librari della diocesi*, e di Michele Losacco (Soprintendenza archivista e bibliografica della Lombardia) riguardo a *Vigilanza e tutela sui beni archivistici e librari*, è stato particolarmente apprezzato l'intervento del maggiore Francesco Provenza (Comando Carabinieri Tutela del patrimonio culturale, nucleo di Monza), il quale ha illustrato le procedure messe in atto dai Carabinieri per recuperare beni artistici e culturali rubati o indebitamente sottratti, spesso a partire da segnalazioni dei cittadini: fondamentale risulta la catalogazione preventiva dei beni stessi, che permette di circostanziare le ricerche, come è accaduto anche per i corali bergamaschi, oggetto di studi puntuali, con ampio corredo di immagini, prima negli anni settanta (LUIGI CORTESI - GABRIEL MANDEL, *Jacopo da Balsemo miniatore, c. 1425-1503*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1972), poi negli anni novanta (NIVES GRITTI, *Miniatura a Bergamo tra gotico e Rinascimento: i corali dell'archivio della curia vescovile*, «Bergomum», LXXXIC/3 [1994], pp. 45-71) del secolo scorso.

A chiusura della sessione pomeridiana don Gilberto Sessantini (Accademia musicale S. Cecilia) ha parlato di *Musica e liturgia a Bergamo tra VIII e XV secolo. Un quadro d'insieme e lo status quaestionis*, la storica dell'arte Nives Gritti ha illustrato *Le miniature dei corali del Capitolo della Cattedrale di Bergamo*, e la restauratrice Valeria Arena (Polo Museale del Veneto) ha presentato il suo operato sui codici in un intervento intitolato *Il restauro degli antifonari del Capitolo della Cattedrale di Bergamo: studio e messa in sicurezza*.

La seconda giornata, focalizzata su *Libri, musica e arte a fine Quattrocento: patrimonio culturale cittadino ed esperienze in Italia settentrionale*, ha permesso di contestualizzare la produzione nostrana in un più ampio ambito territoriale, attraverso il confronto con esemplari analoghi realizzati in Veneto, a Brescia, Milano e Bologna, ma anche a Cremona, Lodi e Pavia.

Nella prima parte della mattinata, ancora dedicata alla realtà locale, si sono succeduti gli interventi di Francesco Lo Monaco (Università degli studi di Bergamo) – *Scrivere e conservare libri a Bergamo nel XV secolo*:

alcuni riscontri –, di Annalisa Barzanò (Commissione culturale della Biblioteca civica Angelo Mai) – *I corali della Misericordia Maggiore di Bergamo* – e di Mario Marubbi (Pinacoteca Ala Ponzone di Cremona) – *Jacopo da Balsemo: un miniatore per Bergamo*. Alla seconda parte, maggiormente incentrata sulla musica, hanno partecipato due esperti di fama internazionale, quali Giacomo Baroffio (Università degli studi di Pavia), che ha parlato de *La tradizione della liturgia delle ore proposta dagli antifonari della Cattedrale di Bergamo*, e Gary Towne (Università del North Dakota), che ha illustrato le *Celebrazioni musicali dell'anno nella Bergamo del Rinascimento nei corali e altre fonti*.

Nella sessione pomeridiana hanno poi preso la parola Federica Toniolo (Università degli studi di Padova) con una relazione su *Il culto dei santi patroni. Miniature da corali veneti*, Laura P. Gnaccolini (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano) con una proposta su *I libri corali del Duomo Vecchio di Brescia*, e Pier Luigi Mulas (Università degli studi di Pavia), che ha affrontato il tema dei *Libri liturgici miniati nel ducato tra Visconti e Sforza*. A seguire, Massimo Medica (Museo civico medievale di Bologna) ha parlato de *I libri liturgici del Museo Civico Medievale di Bologna: restauri, catalogazioni e mostre*.

Infine, i contributi di fra Andrea Otolina, della Comunità monastica SS. Trinità di Dumenza (Varese), e di suor Maria Antonietta Giudici, del monastero delle Benedettine di Viboldone (Milano), hanno aperto uno scorcio su due fra i più accreditati laboratori ecclesiastici di restauro del libro antico in ambito lombardo, presentando alcuni recenti interventi.

La sera del 7 giugno, a conclusione del convegno, la *Schola Gregoriana* del Duomo di Bergamo, diretta da don Gilberto Sessantini, si è esibita in Cattedrale, con un programma intitolato *Illumina oculos meos*: i brani, accompagnati o alternati al suono dell'organo, hanno dato vita, in forma musicale, alle pagine miniate dei libri da coro bergamaschi. A una prima sezione con esempi di salmodia nelle forme più antiche di canto gregoriano (*Testi*) ha fatto seguito una selezione di brani dal IX al XIX secolo, tratti perlopiù da fonti locali (*Melodie*). Ha chiuso il programma una sezione più teologica, con il passaggio dalla luce ai *Colori*.

Il più largo pubblico ha potuto accostarsi ai manoscritti musicali liturgici grazie ai laboratori di teoria e canto gregoriano (monsignor Alberto Turco), di miniatura (Simone Algisi) e di legatura e conservazione (Marta Silvia Filippini), svoltisi l'8 e il 9 giugno, e alle esposizioni di preziosi cimeli organizzate in quattro diversi luoghi di cultura della città. L'Archivio di Stato di Bergamo ha proposto in mostra otto *Fogli di codici*

liturgici musicali dal XII al XIV secolo estratti dalle filze degli atti notarili di Bergamo (3-7 giugno), mentre la Biblioteca del Seminario Vescovile quattro fra Innari e Antifonari manoscritti del XV secolo provenienti dal monastero di Valmarina e dal Convento dei Serviti di San Gottardo in Bergamo (3-14 giugno). Ancora più corpose le due esposizioni trimestrali (7 giugno-7 settembre) allestite presso il Museo Tesoro della Cattedrale (Parole d'oro. Libri miniati della Cattedrale di Bergamo) e la Biblioteca Civica Angelo Mai (Spiritualità, arte e musica. Gli antichi corali della Basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo), dove è stato possibile ammirare rispettivamente i sette antifonari oggetto del recente restauro, un graduale e un innario proveniente da S. Grata in Columnellis, e, nell'Atrio Scamozziano della Biblioteca, cinque graduali, otto antifonari e un innario.

Eleonora Gamba

ALZIRO BERGONZO A NEMBRO:
LA STORIA DI UN ARCHITETTO E DI UN PROGETTO

La conferenza organizzata venerdì 13 aprile 2018 presso la Biblioteca Centro Cultura comunale di Nembro, ha voluto rendere omaggio alla figura di un architetto bergamasco, Alziro Bergonzo (1906-1997), riscoperto e delineato attraverso la mostra «Bergamo 1935-1945. Maniera e simbolo dell'Architettura», 12 novembre - 8 dicembre 1987, che curai presso il Centro San Bartolomeo; essa presentava il censimento completo delle architetture, comprendenti anche la provincia, e fu organizzata dalla Provincia di Bergamo, Assessorato Istruzione e Cultura, sotto l'alto patrocinio del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e in collaborazione con la Regione Lombardia, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Istituto Universitario di Bergamo, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Regione Lombardia, Centro Culturale San Bartolomeo, Bergamo.

Infatti fino a quel periodo, l'attività di Bergonzo era stata quasi del tutto dimenticata dalla locale storiografia, soffrendo come tanti artisti e intellettuali di quella emarginazione ideologica che coinvolse il cosiddetto Ventennio, tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento.

Eppure Bergonzo godette di ampia fama, anche a livello internazionale, figlio d'arte di un avviato studio cittadino, fondato dal padre Luigi, ingegnere, che lo vide attivo collaboratore già durante gli anni della formazione universitaria conclusa al Politecnico di Milano dove si laureò nel 1933.

Tra le sue opere più famose, che ancora caratterizzano l'immagine della nostra città, ricordiamo solamente la Casa del Balilla (1932-33) - attuale Liceo scientifico Filippo Lussana -, la Fontana di Porta Nuova (1939), la rossa Torre dei Venti (1940-1941) sull'autostrada Milano-Bergamo e la straordinaria mole della Casa Littoria (1936-40) dedicata ad Antonio Locatelli nell'attuale Piazza della Libertà. Questi solo alcuni esempi di una vasta produzione che lo portò anche in provincia a progettare le principali sedi delle opere sociali di Regime, come le Case del Fascio di Fontanella al Piano (1935-1936), di Caravaggio (1935-1937), oggi al centro di attenzione per un suo auspicato recupero, di Ponte San Pietro (1939), fino alle scuole come l'Asilo Infantile di Bratto (1936) e le scuole elementari di Lefte (1939-1940).

Proprio all'interno di questo vasto programma è da collocarsi l'incarico che Alziro Bergonzo espletò tra il 1936 e il 1937, per la sistemazione della Piazza pubblica di Nembro, prevedendo la realizzazione della Casa del Fascio (oggi Municipio) e la Casa del Balilla, sua precedente opera (1935-1936).

A dire il vero l'iniziativa di Nembro mi ha coinvolto in modo particolare. Infatti ebbi il privilegio di partecipare direttamente al Concorso di idee che il Comune promosse nel 1985 per il nuovo riassetto dell'area, insieme allo stesso Bergonzo, allora ottantenne.

Avevo conosciuto e frequentato il suo studio milanese per organizzare il suo ritorno a Bergamo, dopo anni di incomprensioni tra i suoi concittadini a causa delle travagliate e drammatiche vicende che coinvolsero l'Italia alla fine del secondo conflitto mondiale; mediatori di quel fortunato incontro furono lo scultore Claudio Nani (1928) e Nino Zucchelli (1913-1994), figure di spicco dell'arte e della cultura bergamasca.

Saputo dell'iniziativa che la cittadina della Valseriana aveva messo in cantiere, l'architetto volle parteciparvi, memore dell'originario progetto che non ebbe intero compimento negli anni della sua esecuzione. Ricordo come in quella occasione Bergonzo, nonostante l'età, disegnasse a mano libera e ferma schizzi su schizzi, prospettive lucide, immediate, precise, immaginando la piazza, la sua piazza, quella che doveva circoscrivere il nuovo cuore del centro civico di Nembro.

Due edifici frontali segnati da archi ribassati, per permettere la realizzazione di profondi porticati, avrebbero affiancato gli edifici della Casa del Balilla e di quella del Fascio che già in origine delimitavano lo spazio pubblico. Sulla destra era concepita una fontana in marmo rosa di Zandobbio, di sapore barocco, tema che lo stesso Bergonzo sviluppò nei successivi interventi di sistemazione della Piazza della Libertà di Bergamo, poco prima della sua morte.

Ma al di là della vicenda personale, parlare di questo argomento è importante. Infatti il progetto che Bergonzo realizzò negli anni trenta del secolo scorso a Nembro, rappresenta ancora oggi un organico esempio, forse unico conservato in bergamasca, dove un piccolo centro di provincia viene ridisegnato integralmente, raccogliendo i simboli e l'ideologia del periodo, nell'ottica di quelle che furono le realizzazioni urbanistiche del Regime in grande scala.

Motore di tutta l'iniziativa fu Francesco Moscheni (1887-1975), residente a Pinerolo, nembrese di origine e imprenditore di successo. Decise infatti di acquistare un cospicuo appezzamento di terreno per far erigere a proprie spese un «grandioso fabbricato» da utilizzare come sede

dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.) e delle collegate opere assistenziali.

Inizialmente i lavori furono assegnati allo studio del padre, per poi essere affidati completamente ad Alziro, che li portò a termine dopo il suo ritorno dall'Etiopia, dove aveva prestato servizio militare.

La facciata della Casa del Fascio era caratterizzata da un significativo rilievo dello scultore soresinese Leone Lodi (1887-1975) – già assiduo collaboratore di Bergonzo, fu anche l'esecutore di importanti sculture di Mario Sironi (1885-1961) – in pasta cementizia colorata, tuttora conservato. Sulla sinistra venne raffigurato il Lavoro, sulla destra la Religione che domina sul Paganesimo, rappresentato dal Centauro. Sul fregio continuo spiccavano le parole, cancellate nel dopoguerra e oggi recuperate come memoria storica: «Nel segno del Littorio abbiamo vinto, nel segno del Littorio vinceremo», le stesse che Bergonzo utilizzò anche sulla facciata minore della Casa Littoria di Caravaggio. Nel lato estremo destro dell'edificio, erano previsti, come decoro, tre possenti pilastri evocativi, eliminati nell'immediato dopoguerra.

L'esclusione della proposta concorsuale di Bergonzo del 1985, ha purtroppo favorito in seguito l'incongrua realizzazione di alcuni edifici a corollario della piazza, come quello della nuova Banca, eliminando un tradizionale luogo di aggregazione sociale, ancora oggi ricordato e rimpianto, in particolare dai giovani locali che potevano incontrarsi, magari guardando il tramonto o conversando tra loro nelle calde serate estive seduti sulle panchine o sul muretto continuo che delimitava in origine l'area. La storia urbanistica del centro di Nembro e in particolare della piazza oggetto del nostro studio, è stata sinteticamente descritta in un testo del 2006 di Giovanni Bergamelli, conservato presso la locale Biblioteca civica.

L'incontro promosso dal Comune di Nembro e dagli Amici della Biblioteca con la collaborazione di Archivio Bergamasco, ha visto la partecipazione di numeroso pubblico che ha interagito con i relatori anche attraverso personali ricordi sulle vicende trattate. Tra i presenti Giacomo Manzoni, nipote di Giacomo Manzù (1908-1991) e vicepresidente della Fondazione di Ardea, dedicata al grande scultore.

Di interesse la presentazione di alcuni disegni inediti provenienti dall'archivio privato del sottoscritto poiché gli originali conservati nell'archivio comunale sono andati tutti perduti; i disegni hanno permesso di illustrare meglio il progetto elaborato da Bergonzo per il Concorso.

La serata è stata introdotta da Sergio Primo Del Bello, che ha portato i saluti del Centro studi Archivio Bergamasco, e ha ricordato come

in occasione di lavori di riordino archivistico da lui svolti sia emersa la necessità, in assenza di ricerche e studi approfonditi a riguardo, di indagare meglio i rapporti che Bergonzo ebbe con Nembro.

Il successivo intervento di Rodolfo Vittori, ha presentato in chiave politica ed economica il periodo del Ventennio nella bergamasca, per consentire una migliore comprensione del rapporto arte e regime fascista. Il relatore ha subito sottolineato come il periodo fascista a livello locale sia stato finora piuttosto trascurato dagli storici contemporanei, diversamente da altri periodi del Novecento. Ad eccezione dell'ottimo lavoro della storica Anna Cento Bull (*Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937*, Bergamo, Il filo d'Arianna, 1983), che indaga soprattutto il rapporto tra fascismo e industria orobica, non disponiamo di una adeguata raccolta di studi su questo argomento. Questa lacuna si spiega anche con la scarsità di fonti documentarie sul periodo fascista, in gran distrutte durante il periodo bellico e post-bellico. Infatti nei giorni del 25 luglio 1943, l'esplosione di entusiasmo fra la popolazione per la fine del Regime, a Bergamo, come in altre città, portò all'assalto della sede del Partito Fascista e alla conseguente distruzione di tutti i documenti in esso conservati. Alla perdita di questa importante documentazione archivistica fece seguito, negli anni Cinquanta, l'irresponsabile distruzione delle carte del Gabinetto della Prefettura bergamasca, ricchissimo di documenti inerenti il regime fascista; una perdita ancora più grave se consideriamo il ruolo svolto dalle Prefetture come responsabili e garanti dell'ordine pubblico in applicazione delle direttive imposte dal potere centrale.

Dopo questa premessa, Vittori ha affermato che il fascismo orobico, per effetto di alcuni caratteri specifici della società bergamasca, non ha mai goduto di un consenso particolarmente elevato. Nonostante ciò, dai ranghi del partito bergamasco, emergono due personaggi di rilevanza nazionale: il conte Giacomo Suardo, tra i fondatori del Partito a livello locale, ricoprì incarichi importanti nel governo nazionale diventando sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, sottosegretario agli Interni e poi alle Corporazioni, svolgendo un ruolo importante durante la crisi del fascismo apertasi dopo l'omicidio dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti e, infine, assumendo negli anni Trenta il ruolo di Presidente del Senato. L'altra figura di spicco del fascismo bergamasco è Pietro Capoferri; già Segretario del partito a Bergamo, poi esponente di rilievo del sindacato fascista milanese, riuscì a raggiungere i vertici del sindacalismo fascista a livello nazionale. Grazie agli studi della Cento

Bull, siamo in grado di comprendere la causa principale della limitata penetrazione del fascismo nella bergamasca, riconducibile secondo le tesi di questa studiosa anglo-italiana, alla sua specifica struttura socio-economica basata sulla coesistenza ed interazione tra industrie ad alta intensità di manodopera come il tessile e un'agricoltura arretrata e ancora di sussistenza composta in prevalenza da piccole aziende dirette o a conduzione mezzadrile, la cui forza-lavoro in eccesso, specie in certe fasi dell'anno, veniva ampiamente utilizzata in certe produzioni industriali, dando vita a quella figura tipica di certe realtà, dell'operaio-contadino. Ne deriva una articolazione sociale molto dualistica perché abbiamo da un lato l'alta borghesia imprenditoriale, nel settore agricolo e nel settore industriale, che deteneva una notevole quantità di capitale, dall'altro una notevole massa di lavoratori dell'industria e della campagna, mentre il ceto sociale piccolo-medio borghese, la classe di riferimento del fascismo, aveva una diffusione limitata ed era inoltre sottoposto all'influenza cattolica. Questo dato sociale spiega anche la debolezza del fascismo bergamasco, mancante di quella base sociale che, invece, l'ha reso particolarmente forte in altre realtà italiane. Altro fattore la limitata penetrazione fascista, era la fortissima influenza non solo spirituale, ma anche sociale e culturale delle istituzioni cattoliche, con cui il regime ebbe a concorrere per il controllo delle masse e delle coscienze, trovando spesso e volentieri, più una forza antagonista piuttosto che collaborazionista.

Vittori ha poi ripercorso le iniziative che il fascismo programma negli anni Trenta per il controllo totalitario delle masse e in special modo per la formazione delle giovani generazioni, trasmettendo una ideologia in cui primeggia il culto del capo, l'unica autorità in grado di guidare infallibilmente i destini della Nazione, attraverso anche una articolata liturgia laica che comprendeva adunate, manifestazioni, esercitazioni, comizi, che si svolgevano in quegli spazi architettonici e urbanistici progettati appositamente dal governo fascista, spesso ex novo e di cui la Casa Littoria o Casa del Fascio e la Casa del Balilla, come nel caso di Nembro, sono alcuni degli esempi più significativi.

Da qui perciò la necessità di una salvaguardia in chiave critica delle opere superstiti del Regime che dobbiamo imparare conoscere non solo nei loro valori artistico-architettonici, ma anche nel loro significato e contesto storico e ideologico.

Eugenio Guglielmi

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Bergomum. Un colle che divenne città, a cura di Stefania Casini, Maria Fortunati e Raffaella Poggiani Keller, catalogo della mostra (Bergamo, Palazzo della Ragione, 16 febbraio - 19 maggio 2019), Bergamo, Lubrina Bramani, 2019, pp. 23, ill., una carta topografica ripiegata in tasca.

Il volume, pur essendo naturale corredo alla mostra sulla Bergamo romana allestita nel Palazzo della Ragione tra febbraio e maggio 2019, e fonte di preziose informazioni per l'attento visitatore, ha una sua vita autonoma: non è concepito come un vero catalogo, anche se racconta la storia di *Bergomum* seguendo il percorso della mostra stessa, dall'esterno della città murata, costellata di necropoli, all'interno, dotato di edifici pubblici e abitazioni private. È un testo scientifico, nato dalla collaborazione di molti studiosi, che diventa divulgativo e facilmente fruibile per la presenza di un attraente apparato figurativo e di numerose schede che corredano e completano i dieci capitoli.

Nel volume si rielaborano tutti i dati disponibili, di vecchia e nuova acquisizione, talora deducendoli dal materiale epigrafico (iscrizioni di diverso tipo e anche graffiti su ceramica domestica), che consente di venire a contatto con gli abitanti della città. Hanno notevole risalto le recenti scoperte in varie zone di Città Alta, che permettono di meglio precisare la *forma urbis*, individuando gli spazi pubblici (foro, teatro e anfiteatro, terme e templi) e molti nuovi quartieri residenziali. In particolare vanno segnalate la *domus* di via Arena, che conservava resti di pavimento a mosaico di pregevole fattura con la raffigurazione di una Gorgone, e la *domus* di via San Lorenzo – a cui apparteneva un trapezoforo a testa di leone in marmo greco – adibita successivamente a deposito di una bottega da fabbro, ricca di oggetti bronzei, fra cui due manici con il volto del dio Oceano.

Significativo è anche il rinvenimento di un corredo tombale della cosiddetta 'Signora di via degli Orti', pertinente alla necropoli extraurbana di Borgo Canale; spicca fra gli oggetti un balsamario di vetro blu a grappolo d'uva di provenienza siro-palestinese. La presenza di reperti importati sottolinea il coinvolgimento di Bergamo in una grande rete di sistemi commerciali, comprendente anche varie anfore e vasellame da mensa.

Sono infine da evidenziare le considerazioni relative al sistema della distribuzione delle acque e gli studi condotti sui frammenti architettonici rinvenuti in piazza Mascheroni, riferibili al teatro.

Emerge così dal libro un'immagine completa dell'antica città, che rivive attraverso le descrizioni e le riflessioni degli autori.

Gli ultimi due capitoli offrono una breve panoramica sul periodo che precede *Bergomum* e sulle trasformazioni urbanistiche nelle età successive a quella romana; di particolare interesse è il sepolcreto longobardo attorno alla chiesa di Sant'Andrea.

Marina Vavassori

MARIA MENCARONI ZOPPETTI, «*Lascio per una sol volta...*». *Francesco Gallicciolli sorprendente filantropo*, Bergamo, Fondazione CARISMA - Ateneo di Scienze Lettere e Arti, Bergamo, Grafica L'Azzurro, 2019, pp. 110, ill.

In questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni volumi che, a vario titolo, riguardano la storia della più antica e importante Casa di Ricovero per persone inabili al lavoro e anziani della nostra città e provincia. Nell'ordine essi sono: *I volti della generosità: i ritratti della Fondazione Casa di ricovero S. Maria Ausiliatrice onlus di Bergamo* ad opera di Maria Mencaroni Zoppetti e Antonia Abbattista Finocchiaro che ha visto la luce nel 2010 per i tipi delle edizioni Sestante (Bergamo); *Archivi per la storia dell'assistenza a Bergamo. Casa di Ricovero - Casa d'Industria - Ricovero di mendicità* di Juanita Schiavini Trezzi stampato nel 2013 dalle Industrie Grafiche Sorelle Rossi di Castelleone (Cremona); *Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo. XIX-XX secolo* di Maria Mencaroni Zoppetti, Nazzarina Invernizzi Acerbis, Laura Bruni Colombi e Antonia Abbattista Finocchiaro pubblicato nel 2014 da Grafica L'Azzurro (Bergamo).

All'inizio del 2019 si è aggiunto il volume «*Lascio per una sol volta...*». *Francesco Gallicciolli sorprendente filantropo*, scritto da Maria Mencaroni Zoppetti nel quale si ricostruiscono la biografia del benefattore e le vicende legate alla sua consistente donazione a favore della Casa di Ricovero di Bergamo il cui valore ammontava a due milioni di lire. Tale cifra è riportata anche da Angelo Roncalli a pagina 126 del volume *La Misericordia Maggiore e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di carità* pubblicato nel 1912.

Francesco Gallicciolli era nato a Venezia nel 1833 e morì a San Donà del Piave (Venezia), dove aveva delle proprietà, l'11 dicembre 1905. La famiglia, originaria di Leffe, da circa due secoli si era trasferita nella città lagunare. Tra i suoi antenati vantava un prozio, Giambattista Gallicciolli, erudito e studioso dell'oriente, mentre il padre Pietro era un appassionato bibliofilo e

raccogliitore di storie municipali.

Di condizione celibe, aveva vissuto a Venezia in calle della Madonnetta insieme con la madre Maria Santa Ferrari originaria di Rovetta in Val Seriana, e col fratello Valentino Alessandro. La sorella Marietta, invece, aveva abitato a Rovetta ed era sposata con Giuseppe Marinoni dal quale aveva avuto tre figlie. Il fratello, la madre e la sorella erano morti prima di lui.

Francesco Gallicciolli, il 10 ottobre 1898, aveva redatto il suo testamento olografo che fu reso pubblico pochi giorni dopo la sua morte. Erede universale dei suoi averi era stata istituita la Casa di Ricovero di Bergamo, ai tempi amministrata dalla Congregazione di Carità. All'istituzione assistenziale sarebbe spettato l'obbligo di eseguire i lasciti e i legati a favore di parenti, amici e dipendenti il cui elenco era dettagliatamente descritto nel testamento. Inoltre i quadri di sua proprietà dovevano essere dati all'Accademia Carrara, mentre i libri, i manoscritti e l'orologio inglese della casa di Venezia alla Biblioteca Civica di Bergamo. Nel fondo librario, come descritto bene nella tesi di laurea di Laura Moleri, *Il Fondo Gallicciolli nella Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo*, depositata presso la stessa biblioteca, spiccava la raccolta delle storie municipali delle principali città d'Italia e del Veneto in particolare. Nei mesi successivi sia la Congregazione di Carità che il Comune di Bergamo saranno impegnati a inviare a Venezia degli incaricati per quantificare numero e valore dei beni della donazione e decidere le modalità della loro vendita o del loro trasferimento a Bergamo.

Il volume è suddiviso in tredici brevi capitoli non numerati, dei quali il primo e l'ultimo sono rispettivamente la premessa e la conclusione, mentre i restanti undici sono dedicati alla ricostruzione della biografia di Francesco Gallicciolli e delle questioni legate alla quantificazione e all'inventariazione dei beni oggetto della sua donazione, alla descrizione delle pratiche per il loro trasferimento a Bergamo, alle richieste avanzate dalle nipoti e dalla comunità di Rovetta alla Congregazione di Carità, alle iniziative organizzate dalla Congregazione di Carità per ricordarlo e per celebrarlo.

Le richieste di compensazione avanzate dalla comunità di Rovetta saranno evase nel 1907, con la donazione di 5000 lire finalizzata alla costruzione di un Asilo d'infanzia che sarà aperto nel gennaio 1911 con oltre cento bambini frequentanti.

Nel 1915, in segno di riconoscenza, come si descrive nel primo capitolo del libro intitolato *In forma di premessa*, il Comune di Bergamo intitolò la via che fiancheggia l'antica sede della Casa di Ricovero, da via Gabriele Camozzi a via Torquato Taramelli, a Francesco Gallicciolli. Nello stesso anno dell'entrata in guerra dell'Italia, grazie all'eredità Gallicciolli, l'istituto

che era stato fondato circa un secolo prima dal governo francese si trasferiva in una sede più ampia e razionale, quella della Clementina in via Borgo Palazzo.

La Congregazione di Carità, da cui la Casa di Ricovero dipendeva, il 16 gennaio 1906 organizzò solenni onoranze funebri in Santa Maria Maggiore in occasione del trigesimo della morte, e circa un mese dopo, incaricò il pittore veneziano Alessandro Milesi di dipingere il quadro gratulatorio del benefattore che attualmente è collocato nella quadreria della Fondazione Carisma.

La ricerca condotta dall'autrice del volume non ha permesso di chiarire con certezza per quale motivo il Gallicciolli avesse deciso di beneficiare proprio la Casa di Riposo di Bergamo, tenuto conto che non risulta che in vita egli avesse frequentazioni o relazioni con persone e istituzioni di Bergamo città, fatta eccezione per don Donato Baronchelli che era stato prima coadiutore e poi parroco di Rovetta e che negli anni della morte del Gallicciolli era parroco di Sant'Alessandro in Colonna. Maria Mencaroni Zoppetti affronta la questione nell'ultimo capitolo, *In forma di conclusione*, alle pagine 73-80 e, in proposito, avanza l'ipotesi che siano state le novità introdotte in città e provincia di Bergamo dal riformismo sociale cattolico, di cui don Baronchelli fu un esponente di primo piano, unitamente al buon governo delle istituzioni assistenziali della città, ad orientare la decisione del 'sorprendente benefattore'.

Il volume è corredato dalla sezione *Appendici*, che occupa le pagine da 81 a 110, e nella quale si riportano i seguenti documenti: la trascrizione del testamento del 1898 e della minuta di quello del 1892; la lettera inviata il 22 gennaio 1906 alla Congregazione di Carità di Bergamo da Donato Fantoni, marito di Annetta Marinoni nipote di Francesco Gallicciolli, con la richiesta anche a nome delle due cognate di 200 mila lire nette come indennizzo per la mancata eredità; la distinta dei mobili da vendere; gli elenchi degli oggetti preziosi, delle argenterie, e della seconda asta degli oggetti preziosi e delle monete e delle medaglie; l'inventario dei quadri. Forse una maggior cura dell'editing avrebbe evitato i refusi presenti in questa sezione del libro.

Per la ricostruzione della biografia di Francesco Gallicciolli e delle sue amicizie e relazioni in Val Seriana e a Rovetta (con don Donato Baronchelli, Antonio Magri suo amministratore, e i parenti) sono stati utili i documenti dell'archivio privato di Camillo Pezzoli. A partire dal testamento di Francesco Gallicciolli, Maria Mencaroni Zoppetti ricostruisce anche le amicizie, le relazioni e i benefici derivati alla città e a Rovetta dalle sue liberalità.

Il punto di partenza della ricerca è stata la documentazione conservata

nell'archivio storico della Casa di Ricovero di Bergamo recentemente sistemato e inventariato. Ciò conferma che gli archivi ordinati e accessibili permettono agli studiosi di avviare ricerche che, come nel volume in esame, indagano su momenti e aspetti importanti della storia dell'Ente. Speriamo che seguendo la via tracciata da questa ricerca, ne possano seguire altre dedicate ad altri 'grandi' e generosi filantropi dei numerosi enti assistenziali e ospedalieri della nostra città e provincia.

Cesare G. Fenili

Fondazione Martino Zanchi Onlus RSA. Due secoli di fondazione. Assistenza e beneficenza tra luoghi, storie e persone, testi di Mariangela Carlessi e Valentina Bonassi, Rossella Clemente e Gianpiero Olivari, Gorle (BG), Velar, 2018, pp. 127, ill.

Gli studi sulla storia delle numerose istituzioni assistenziali del territorio bergamasco si arricchiscono di una nuova pubblicazione, quella dedicata alla Casa di ricovero Martino Zanchi di Alzano Lombardo che, dal primo gennaio 2004, si è trasformata in Fondazione Martino Zanchi Onlus RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale). Il volume consta di tre capitoli a cui seguono le Appendici.

Il primo capitolo, intitolato «*I locali e la profanata chiesa de' soppressi padri riformati*». *La lunga vita dei luoghi alle origini della Fondazione Martino Zanchi* è scritto da Mariangela Carlessi e Valentina Bonassi ed è suddiviso in tre paragrafi. I 'luoghi' cui fa riferimento il titolo del capitolo sono la chiesa di Santa Maria della Pace e l'annesso convento francescano fondato ad Alzano nel 1519. Alcuni anni dopo le soppressioni napoleoniche di fine Settecento, i due edifici furono acquistati dal benefattore alzanese Martino Zanchi per fondarvi un ricovero per i malati incurabili del comune della bassa Val Seriana. Della chiesa e del convento, definiti «luoghi di inaspettata bellezza che attendono di essere riscoperti» (p. 9), le studiose descrivono analiticamente la struttura, gli ambienti, le opere d'arte presenti e le vicende architettoniche successive che furono caratterizzate da interventi di ampliamento e da demolizioni a partire dall'inizio dell'Ottocento, in seguito alla nuova destinazione d'uso del convento ad 'Ospedale degli incurabili' prima e, dal 1828, a Casa di ricovero. Sistemazioni interne e ampliamenti per motivi igienico-sanitari, funzionali e di decoro furono attuati anche in epoche successive sia nella Casa di ricovero che nella chiesa. Alcune

pagine sono dedicate alla descrizione delle facciate della chiesa di Santa Maria della Pace e dell'ingresso della Casa di ricovero, poi la trattazione si sofferma sull'improvvida decisione presa nel corso degli anni Venti del Novecento di far ridipingere le pitture delle volte e delle porte del chiostro (Stazioni della Via Crucis e Meridiane e Cosmogonie). Infine, nei primi anni Settanta del secolo scorso, la porzione meridionale del secondo chiostro dell'antico convento francescano subì una ristrutturazione progettata da Sandro Angelini.

La ricca donazione del 1936 di Teresa Fenaroli, vedova di Cesare Pesenti, finalizzata alla costruzione di un padiglione ospedaliero, non solo renderà possibili l'avvio di importanti e significativi interventi edilizi descritti nell'ultima parte del primo capitolo, ma, come si descrive nel terzo, cambierà la storia dell'istituto. La donazione determinò la nascita dell'Ospedale Pesenti-Fenaroli e la conseguente separazione di funzioni tra la Casa di ricovero, che si occuperà dell'accoglienza degli anziani non autosufficienti e ammalati cronici, e l'Ospedale, a cui sarà affidata la cura e il ricovero degli ammalati acuti, tra cui i combattenti feriti e ammalati della seconda guerra mondiale.

Il secondo capitolo, *L'età della vita*, è il più breve dei tre. In esso Rossella Clemente ripercorre la storia della Casa di ricovero a partire dalla volontà del fondatore di donare la sede – il convento francescano e la chiesa di Santa Maria della Pace – alla comunità di Alzano, e di affidare la gestione dell'istituto ad alcuni membri del Consiglio comunale e della Congregazione di Carità, mentre la direzione e l'amministrazione fu assegnata al parroco don Giacinto Bassi e ad alcuni cittadini. In questa parte del libro si accenna ai personaggi che hanno fatto la storia dell'Ente nei primi decenni di vita della Casa di ricovero, tra i quali il medico dottor Francesco Fustinoni. Alcune pagine sono dedicate ai vari regolamenti della Casa di ricovero che sono stati modificati o riscritti nel corso degli anni in relazione ai mutamenti della legislazione assistenziale e sanitaria decisa dai vari governi che si sono succeduti: da quello austro-ungarico della prima metà dell'Ottocento a quelli liberali dei decenni postunitari; di quest'ultimo periodo storico viene analizzato lo Statuto organico del 1879. La trattazione successiva salta quasi tutto il Novecento, fascismo compreso, e arriva ai nostri tempi, rispetto ai quali si evidenziano gli elementi di continuità, nelle finalità perseguite e nella gestione della Casa di ricovero, rispetto alle origini.

Nel terzo e ultimo capitolo *Atti, fatti e persone. Storia della Fondazione Martino Zanchi*, a cura di Gianpiero Olivari, si ripercorrono in modo più analitico la storia dell'Ente e la legislazione assistenziale dal periodo

napoleonico ad oggi. Dopo alcuni brevi accenni al contesto storico e socio-economico di Alzano tra Otto e Novecento, e alle malattie anche a carattere epidemico che si verificarono in quel periodo, si analizzano i primi decenni di vita dell'istituzione, la composizione del Consiglio di amministrazione e si elencano i principali benefattori prima del periodo lombardo-veneto e del periodo post-unitario. Inoltre vengono forniti i dati relativi al numero dei ricoverati e alla loro provenienza geografica. Il paragrafo 7 è dedicato alla Legge Crispi del 1890 che segnò il passaggio dalla carità privata alla beneficenza pubblica: le oltre 20.000 Opere pie italiane, pur mantenendo la loro natura privatistica, vennero trasformate in Istituzioni di Pubblica Assistenza e Beneficenza (IPAB) sotto la sorveglianza del Ministero dell'Interno. È di questi anni la presenza nella Casa di Ricovero delle Suore di Carità che vi restarono fino al 1937; ad esse l'anno dopo subentrarono le Terziarie Cappuccine di Genova. Il paragrafo 9 riguarda il periodo fascista durante il quale si ebbe l'unificazione di Alzano Maggiore e Alzano di Sopra (1927) e ne conseguì la riunificazione delle due rispettive Congregazioni di Carità. Nel 1937 il regime istituì gli ECA (Enti comunali di assistenza) che assorbirono le Congregazioni di carità e svolsero un ruolo complementare alle IPAB a cui apparteneva anche la Casa di ricovero di Alzano.

Le ultime pagine del terzo capitolo sono dedicate alla storia recente dell'Ente: la regolamentazione dei rapporti e dei rispettivi diritti tra l'Ospedale Pesenti-Fenaroli, diventato autonomo nel 1970, e la Casa di ricovero Martino Zanchi; i cambiamenti dovuti all'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale il 23 dicembre 1978 (passaggio dell'Ospedale al sistema pubblico alle dipendenze dell'Unità Socio Sanitaria Locale di Albino e l'abolizione del diritto di nomina di due consiglieri di amministrazione del nosocomio da parte della Casa di ricovero).

Negli stessi anni divenne impellente reperire un'area per la costruzione della nuova sede della Casa di ricovero che il Comune di Alzano individuò nel Parco Montecchio a lato della villa Pesenti che era stata acquistata nel 1969. Il nuovo edificio fu inaugurato nel 1982 e due anni dopo ci fu la donazione di un fabbricato in via San Giuliano fatta dai figli del defunto maestro Luigi Noris, già presidente della Casa di ricovero, che sarà destinato all'accoglienza di anziani non autosufficienti. Grazie agli stanziamenti regionali e all'alienazione di parte del patrimonio dell'Ente fu possibile la costruzione di una nuova struttura per 32 anziani non autosufficienti che venne inaugurata nel 1998.

Alla fine degli anni Novanta la Casa di ricovero giunse a disporre di 92 posti letto. Con l'abolizione delle IPAB (decreto legislativo 4 maggio 2001 n.

207) l'Ente decise di diventare una Fondazione RSA senza scopo di lucro e nell'occasione si dotò anche di un proprio stemma. Nelle ultime pagine del capitolo si descrivono gli interventi di ampliamento e di ammodernamento realizzati dopo il 2008 e si elencano le ultime donazioni pervenute alla Fondazione Martino Zanchi.

La sezione *Appendici* comprende la trascrizione di alcuni documenti storici, una mappa in cui si localizzano e descrivono i vari edifici la cui storia è collegata a vario titolo con quella della Casa di ricovero, e la cronotassi degli amministratori dal 1818 ad oggi.

Nel libro scarse e sporadiche risultano essere le informazioni sulle varie tipologie di disturbi e malattie di cui soffrivano i ricoverati, sull'età dei degenti, sulla durata dei ricoveri, sui sistemi di cura. È assai probabile che queste omissioni siano da imputare all'assenza o alla carenza di questi dati nella documentazione dell'archivio storico dell'istituzione.

Al di là di queste probabilmente giustificate omissioni e dell'evitabile sovrapposizione di parte dei contenuti del secondo capitolo e del terzo, il valore della pubblicazione in esame è indiscusso. Ciò a conferma che le celebrazioni degli anniversari di fondazione possono essere utili occasioni per riscoprire la storia degli enti assistenziali o degli ospedali che non è mai solo storia dell'Ente in senso stretto, ma si allarga necessariamente a quella delle comunità in cui sono sorti e hanno operato. Gli anniversari servono anche a mantenere viva tra i posteri la memoria del fondatore (o dei fondatori) e dei benefattori che con le loro generose donazioni si sono fatti carico di sopperire ai bisogni della popolazione povera e degli ammalati della propria comunità.

Cesare G. Fenili

ALESSANDRA CIVAI - LISA FRACASSETTI, *Storie dimenticate. Follia e cura nell'antico manicomio di Astino*, Bergamo, Congregazione della Misericordia Maggiore - Fondazione MIA, pp. 63, ill.

Il volume di piccolo formato è il catalogo unificato delle due mostre *Storie dimenticate. Follia e cura nell'antico manicomio di Astino* e *Donne irregolari. Voci femminili tra le mura del manicomio di Astino* allestite rispettivamente nella stagione estiva 2018 e 2019 presso il monastero vallombrosano. Le mostre sono state promosse dalla Fondazione MIA di Bergamo e sono state progettate e realizzate da Alessandra Civai e Lisa Fracassetti.

La pubblicazione è stata edita nel maggio 2019 dalla Fondazione MIA - Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo, a cui ci si può rivolgere per acquistarla. È divisa in due sezioni rispettivamente di 33 e 24 pagine. Nella prima, composta di otto brevi capitoli, si documenta la storia del manicomio a Bergamo attraverso una interessante cronologia che copre un arco temporale che va dal 1352, quando presso la Casa della Maddalena tra via Borfuro e via Sant’Alessandro la confraternita dei disciplini bianchi cominciò a dare ospitalità ai malati di mente, per lo più imbecilli e fatui, al 1896, pochi anni dopo l’apertura dell’Ospedale Neuropsichiatrico in via Borgo Palazzo. Le tabelle e i grafici riportano l’andamento dei ricoveri con i dati delle guarigioni, dei morti, delle varie tipologie di follia presenti e delle professioni lavorative dei ricoverati. A questo proposito dai dati risalta che la stragrande maggioranza dei ricoverati era costituita da contadini che finivano in manicomio affetti dalla pellagra al terzo stadio, la frenosi o psicosi pellagrosa come era definita. La vita all’interno del manicomio è ricostruita attraverso le riproduzioni dei prospetti riguardanti il vestiario assegnato a uomini e donne, l’orario interno e la tabella dietetica dei ricoverati riferiti all’anno 1868 provenienti dalla Biblioteca civica Angelo Mai.

Sempre nella prima sezione del catalogo si ricostruiscono e si documentano i lavori di adattamento del monastero a manicomio affidati all’architetto Giacomo Bianconi che, tra l’altro, progettò un manicomio per i pazzi agitati di tutta la Lombardia. Il progetto però non andò in porto anche per l’improvvisa morte di Giovan Battista Locatelli, intraprendente e capace amministratore dell’Ospedale Maggiore, che si era molto impegnato per la sua realizzazione. Del manicomio per i pazzi agitati ci restano solo le planimetrie del Bianconi e due quadri di Piero Ronzoni le une e gli altri riprodotti in mostra e nel catalogo.

Il trasferimento dei pazzi dalla Casa della Maddalena ad Astino avvenne in un periodo nel quale, in seguito alla diffusione delle idee illuministiche e sull’esempio di quanto fatto in altre strutture manicomiali d’Europa, si decise di rendere più umana e meno repressiva la custodia e la cura dei folli. Ad Astino gli interpreti di questa nuova concezione furono prima il dottor Luigi Calvetti, già medico della Casa della Maddalena e traduttore in Italia dell’opera di Jean-Étienne Dominique Esquirol, allievo di Philippe Pinel, e poi Luigi Brugnoli, ispettore-medico che diresse il manicomio dal 1833 ai primi anni Sessanta dell’Ottocento. Come documenta la pubblicazione, le riforme introdotte nel manicomio di Astino riguardarono la separazione tra i folli maschi e le femmine e quella tra le varie tipologie di follia, l’abolizione delle catene di ferro per legare i folli furiosi sostituite con cinture di cuoio che si

agganciavano alle caviglie con dei gambali di cuoio, e infine l'eliminazione delle camicie di forza, soppiantate dalla cintura di Haslam. Non tutte le proposte di riforma però vennero attuate; è il caso di quella avanzata dal Brugnoni riguardante l'introduzione di una colonia agricola sul modello di esperienze già avviate in alcuni manicomi d'Oltralpe.

Molto interessante è la ricostruzione tridimensionale dell'antico manicomio con evidenziate le modifiche apportate all'edificio corredata da un'utile legenda che permette di ricostruire come vennero utilizzati i vari spazi: l'ingresso e l'astanteria, le stanze per i furiosi, quelle per i melanconici-maniaci e per dementi, la sala per l'idroterapia, la camera autoptica, l'abitazione del medico-ispettore, i cortili all'aperto per il passeggio dei maschi e quello per le femmine ecc.

Nel catalogo vengono anche riportate descrizioni di alcune forme di pazzia desunte dagli opuscoli scritti dal Brugnoni o dalle cartelle cliniche provenienti dall'archivio dell'Ospedale Neuropsichiatrico di Bergamo recentemente riordinato e inventariato. La parte finale di questa sezione è dedicata alle tracce del manicomio e della follia presenti nel monastero. Si tratta delle insegne, alcune delle quali appena visibili, che compaiono in stampatello color nero sopra alcune porte e che il restauro conservativo del monastero ha giustamente rispettato. Vi sono poi le scritte sui muri del refettorio e di altri locali, i ganci in ferro sempre nel refettorio ai quali venivano legati i folli furiosi, i chiavistelli e le serrature delle porte, le inferriate progettate e costruite con decorazioni artistiche per evitare che assomigliassero a quelle delle carceri.

Come mostrano i disegni e le scritte dei folli sui muri delle celle e dei locali dove venivano riuniti - che trasmettono al visitatore una profonda inquietudine-, le riforme avviate nel manicomio tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, unitamente all'adozione degli accorgimenti per ovviare al senso di reclusione, non posero fine alle sofferenze che il disagio psichico provocava ai ricoverati.

La seconda sezione della pubblicazione dedicata alle *Donne irregolari. Voci femminili tra le mura del manicomio di Astino* è introdotta dalla riflessione di Massimo Rabboni, intitolata *Il non detto e il corpo. Sintomi di follia al femminile*. A seguire viene descritta e documentata la mentalità misogina dei secoli passati e che si ritrova anche nelle opere di alcuni influenti pensatori e intellettuali. In quei secoli le donne fragili e psicologicamente malate furono oggetto di emarginazione, accusate di essere streghe e indemoniate e, al pari delle donne che assumevano comportamenti considerati eccentrici, vennero in molti casi condannate al rogo. Della sopravvivenza nel tempo di

questo si ha conferma anche in un'interessante testimonianza che riguarda il manicomio di Astino e riportata nella mostra e nella pubblicazione. È quella del folle B. G., ricoverato tra il luglio e l'ottobre del 1869, per aver ucciso la vicina di casa, il quale, come si evince dalla sua cartella clinica, nei suoi deliri accusava la donna di averlo 'stregato' (p. 49).

In questa seconda parte del catalogo si affrontano e indagano anche le forme di follia maggiormente diffuse tra le ricoverate nel manicomio (la melanconia, l'isteria e la frenosi puerperale) e si riportano alcune diagnosi mediche con la descrizione dell'origine e dell'andamento della malattia e dei disturbi che provocava. L'ultimo capitolo è dedicato al tema della pazzia nei melodrammi di Gaetano Donizetti, da *Lucia di Lammermoor* ad *Anna Bolena* e *Linda di Chamounix*. Come i personaggi di queste sue opere, anche il celebre compositore, negli ultimi anni della sua vita, perse le facoltà mentali in seguito alla sifilide.

Le ricerche condotte da Civali e Fracassetti hanno permesso di avviare un primo e importante studio sul manicomio di Bergamo negli anni in cui la pellagra contribuì a fare aumentare notevolmente il numero dei folli, e quando la psichiatria non era ancora nata come scienza autonoma. La mostra e il suo catalogo hanno avuto e hanno il merito di divulgarne in modo rigoroso e intelligente i risultati.

Cesare G. Fenili

GIAMPIERO VALOTI, *Come un masso di granito. L'azione sociale di don Franco Carminati a Grumello del Monte e all'Ufficio del Lavoro di Bergamo*, Parrocchia SS. Trinità di Grumello del Monte, CISL Bergamo, 2018, pp. 192, ill.

Il volume ricostruisce in modo molto puntuale l'attività sindacale di don Franco Carminati, nato a Romano di Lombardia il primo luglio 1881. Negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale egli fu uno dei protagonisti delle vicende del mondo del lavoro a Grumello del Monte, a Chiuduno e nei paesi vicini, alla guida dei lavoratori bottonieri e dei mezzadri. Direttore dell'Ufficio del Lavoro di Bergamo, vi esplicò un'intensa attività per la formazione tra gli operai e i contadini della coscienza collettiva dei propri diritti, della necessità dell'organizzazione e della solidarietà ispirata ai principi del cristianesimo sociale.

Dopo un breve periodo a Berzo San Fermo, don Franco Carminati fu

curato a Grumello del Monte: qui si pose a capo della nascente lega dei bottonieri, organizzando una serie di iniziative e agitazioni a difesa delle loro condizioni economiche e di lavoro. La sua azione, costante e indefettibile, era improntata alla valorizzazione della dignità del lavoro e dei lavoratori, nella logica della compartecipazione e della collaborazione alla gestione delle aziende.

Per i contadini mezzadri costretti in una condizione di sudditanza semif feudale e tornati dalla guerra fiduciosi nelle promesse, poi disattese, di miglioramenti economici e di un avanzamento sociale, don Carminati promosse una serie di iniziative tese al raggiungimento della terra in affitto, primo passo verso l'obiettivo della piccola proprietà contadina, garanzia della stabilità del lavoratore della terra sul fondo che, generazione dopo generazione, egli stesso aveva contribuito a rendere produttivo.

È importante, però, aggiungere che questa appassionata azione sociale si inserisce nella lunga e importante vicenda del mondo cattolico bergamasco e della sua costante attenzione ai problemi sociali e sindacali della popolazione.

Già nel congresso cattolico del 1877, non a caso definito la Costituente del cattolicesimo sociale italiano, tenuto proprio a Bergamo, era stata proposta una linea d'azione che segnasse un inizio per un dialogo concreto e costruttivo con il mondo dei lavoratori delle fabbriche e della terra partendo da esperienze già avviate nei principali Paesi europei industrializzati.

Negli anni seguenti, tali indicazioni non ebbero la dovuta attenzione, seppure a Bergamo, grazie all'azione del vescovo Camillo Guindani e di laici appassionati come Stanislao Medolago Albani e Nicolò Rezzara, l'Azione Cattolica riuscì a radicarsi nelle parrocchie e nei primi movimenti sociali.

Dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum* (1891) di papa Leone XIII e a seguito dell'acuirsi delle tensioni sociali in diversi e importanti settori economici causati dalla grave crisi di fine secolo, con la conseguente affermazione delle tesi socialiste, si impose anche ai cattolici, bergamaschi compresi, una più puntuale e aggiornata azione sindacale. In quel contesto di fine Ottocento e inizio Novecento, emerse nella diocesi un'indicazione decisamente innovativa e cioè che le formule prima progettate di un'organizzazione sindacale mista – composta da rappresentanti dei lavoratori e da rappresentanti dei datori di lavoro – non erano in grado di rispondere ai bisogni e alle attese degli operai e dei mezzadri.

Si ipotizzò, pertanto, un cambiamento profondo di tali organizzazioni, fondando le Unioni Professionali che riunivano i soli lavoratori della stessa attività e/o dello stesso territorio.

Questo deciso e fondamentale passo in avanti venne ulteriormente consolidato dal nuovo vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi che, nel 1906, costituì, tra i primi in Italia, l'Ufficio del Lavoro, una vera e propria centrale di coordinamento e di direzione dell'azione sindacale della diocesi.

I propagandisti di tale struttura furono i principali protagonisti dello sciopero di Ranica (1909), un'iniziativa certamente non isolata, ma che ebbe una risonanza nazionale: un vescovo si schierava decisamente a fianco degli operai in lotta sostenendo chiaramente i suoi sindacalisti e il diritto degli operai di organizzarsi in un sindacato. Subito dopo, per l'accentuarsi di tensioni economiche causate dalla crisi di quel periodo, scoppiarono, all'interno del mondo cattolico, profonde ed aspre tensioni. La guerra pose drasticamente fine a questa situazione.

Nel 1919 papa Benedetto XV, con una decisione che possiamo a ragione definire storica, approvò la costituzione del Partito Popolare Italiano e della C.I.L. (Confederazione Italiana dei Lavoratori), che si diedero ordinamenti basati su precise scelte di autonomia e di aconfessionalità.

A Bergamo l'Ufficio del Lavoro, dove monsignor Carminati assumeva sempre più posizioni di rilievo, tentò di operare nel solco delle precedenti esperienze. Il biennio successivo alla Grande guerra, però, fu un periodo caratterizzato da gravi contrapposizioni e gli uomini dell'Ufficio del Lavoro si rivelarono assoluti protagonisti delle lotte anche molto aspre di quel contesto infuocato. Riuscirono a ottenere importanti accordi sia nelle fabbriche che nelle campagne. Il libro dà egregiamente conto di quelle lotte, soprattutto quelle guidate dal sacerdote di Grumello che permisero il raggiungimento di importanti risultati sia sul piano dei salari che delle condizioni di lavoro.

Questa azione, però, determinò diversità di vedute in seno alla direzione dell'Azione Cattolica bergamasca a cui l'Ufficio del Lavoro doveva riferirsi. Autorevoli membri della stessa non dividevano i metodi dei sindacalisti accusati di operare in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa. Le incomprensioni in breve si acuirono diventando, nel giro di pochi mesi, insanabili. Il vescovo Luigi Maria Marelli, acquisito il parere di papa Benedetto XV, decise l'allontanamento dei sindacalisti più esposti alle accuse. Si arrivò a una scelta definitiva e l'Ufficio del Lavoro venne esautorato.

In terra orobica da allora operò solo la C.I.L. con i suoi rappresentanti. Monsignor Franco Carminati si dimise dall'Ufficio del Lavoro, ma continuò ad operare nella sua zona di riferimento, Grumello e la Val Calepio, mettendo sempre al centro del suo impegno il riscatto degli operai e dei lavoratori della terra, operando sempre con dedizione, spirito di sacrificio e grande competenza.

Il libro ben illustra questa lunga stagione di attività sindacale del sacerdote bergamasco con un particolare approfondimento dei primi due decenni del secolo scorso.

Purtroppo la feroce dittatura fascista pose drammaticamente fine a quest'opera. Monsignor Carminati si trasferì a Roma presso l'ufficio dell'Unione Missionaria del Clero e della Pontificia Opera di Propagazione della Fede. Morì il 22 marzo del 1942.

Indagando in questo retroterra si comprende come poi, nel secondo dopoguerra, si siano affermate nel nostro territorio l'esperienza e la cultura sindacale della CISL Bergamasca.

Pertanto, fare memoria di testimoni storici importanti come monsignor Franco Carminati a cui, non a caso, è dedicata la sede CISL di Grumello del Monte, è anche uno stimolo per affrontare con lo stesso coraggio, passione e lungimiranza i problemi e i cambiamenti del lavoro del nostro tempo.

Mario Fiorendi

SEM GALIMBERTI, *Noè, Mosè e altri abitanti dell'arca*, I libri di MOLTEFEDI, Tipolitografia Gamba Verdello (BG), aprile 2019, pp. 86.

La pubblicazione inaugura la collana StoriaStorie dei Libri di MolteFedi, la nota e molto partecipata manifestazione culturale organizzata della ACLI provinciali di Bergamo. Non è un saggio di storia in senso stretto, ma una narrazione storica interessante e di piacevole lettura che descrive personaggi e vicende di un piccolo centro rurale della bassa bergamasca vicino a Treviglio, Brignano Gera d'Adda, appartenente ancora oggi alla diocesi di Cremona. I fatti narrati coprono un arco cronologico che va dai primi anni del Novecento fino al 2015, passando per gli anni del boom economico e quelli dell'avvento della società dei consumi.

È suddiviso in quattro capitoli, preceduti dalla prefazione di Mario Pelliccioli. Ognuno di essi è dedicato a uno dei quattro personaggi nativi, o che hanno vissuto, nel paese di Brignano: Isidora Costa, 'maestra' della filanda del paese, il parroco monsignor Cesare Donini, Mosè contadino e norcino, e il nipote Noè anch'egli contadino e norcino. Il primo e il terzo racconto erano stati pubblicati rispettivamente nel numero 89 del giugno 2018 e nel numero 85 del giugno 2016 della rivista dell'ISREC di Bergamo «Studi e ricerche di storia contemporanea».

Brignano può essere definito senza intenti svalutativi un microcosmo di

circa 3800 abitanti all'inizio del Novecento, che nel corso dei decenni sono aumentati progressivamente fino a raggiungere oggi circa 6000 unità. Le storie narrate nel libro si svolgono in questo contesto geografico che ha caratteri simili a quello degli altri paesi della provincia bergamasca caratterizzata, almeno nella prima parte del secolo scorso, dalla prevalenza di un'economia agricola mezzadrile povera e di autosussistenza che sopravvisse senza grandi cambiamenti fino agli anni Cinquanta-Sessanta. Gli eventi della grande storia che si ripercuotono anche nella vita degli abitanti di Brignano sono nell'ordine: le imprese coloniali della 'grande proletaria' in Libia, la seconda guerra mondiale con l'occupazione nazifascista e il movimento di resistenza; l'abbandono delle campagne a seguito dell'industrializzazione e dell'avvento della società dei consumi.

La materia che Sem Galimberti, pronipote di Mosè e figlio di Noè, è riuscito a plasmare con abilità, è costituita di documenti storici, racconti scritti e orali dei genitori e dei parenti, ricordi personali.

Nel primo capitolo incontriamo la figura di Isidora Costa che vive negli anni che precedono il primo conflitto mondiale, quando a Brignano vi erano miseria e condizioni igienico-sanitarie pessime, responsabili tra l'altro di un'alta mortalità infantile che raggiungeva il picco di un centinaio di neonati l'anno. Le bambine e le ragazze delle famiglie contadine lasciavano presto la scuola – studiavano fino alla terza elementare – per andavano a lavorare nelle filande e negli opifici tessili anche lontano dal paese, alcune fino nel Lecchese e nel Comasco. Nascevano le prime leghe bianche di ispirazione cattolica che lottavano per ottenere migliori condizioni di vita nei luoghi di lavoro e l'aumento dei salari. La protagonista del capitolo è la presidentessa della locale Società femminile delle Fragili-Forti che contava più di quattrocento iscritte. L'incarico per la quale era stata eletta la portava a partecipare a momenti pubblici, ai quali intervenivano anche le autorità, e a incontri di formazione; inoltre Isidora doveva confrontarsi con gli esponenti socialisti che avanzavano istanze che confliggevano con i valori in cui ella credeva. In un contesto sociale caratterizzato dal maschilismo e da una forte contrapposizione ideologica tra mondo cattolico e quello laico e socialista, ella fu, a modo suo, una donna emancipata il cui impegno fu contrassegnato anche da amarezze. Infatti la sua proposta di organizzare una raccolta di firme per proibire la circolazione della moneta di venti centesimi sulla quale era rappresentata una donna nuda tra i veli, scatenò una campagna denigratoria contro di lei da parte della stampa 'massonica' che le costò il soprannome ingombrante di *Dora del vinti biót*. Il racconto dedicato a Isidora Costa si conclude con l'episodio del giovane brignanese morto durante l'avventura

coloniale in Libia e con il ritorno della bara accompagnata dalla lettera per la famiglia inviata dal cappellano militare che ha assistito alla morte.

Il secondo personaggio è monsignor Cesare Donini, parroco di Brignano dal 1905 al 1947: persona colta, fu autore di saggi storici e di trattati di argomento religioso, amico di don Primo Mazzolari e molto attento alle necessità spirituali e materiali dei suoi parrocchiani. Assunse anche posizioni avanzate – si dichiarò favorevole a concedere il voto alle donne – e criticò la promulgazione delle leggi razziali del 1938. La narrazione riguardante monsignor Donini procede per flashback: infatti comincia e termina negli anni dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e, a questi tragici eventi, si fa riferimento all'inizio e alla fine del capitolo. Dapprima convinto che il fascismo potesse servire per contrastare l'avanzata del socialismo, monsignor Donini in poco tempo dovette ricredersi anche a seguito delle pressioni e delle ingerenze del locale podestà che gli aveva intimato, tra l'altro, di sciogliere l'Azione Cattolica. Le riflessioni del parroco ci danno conto del trasformismo degli abitanti che diventarono in gran parte fascisti, tranne lo Zio Tom, il protagonista del capitolo successivo. Il racconto ritorna poi ai primi decenni del Novecento quando si diffusero le balere e contestualmente si propagò la piaga dell'alcolismo, e il parroco si fece promotore della battaglia contro i locali da ballo, ritenuti luoghi immorali e disdicevoli, e contro l'abuso del vino e del fumo. L'ultima parte del capitolo è dedicata agli abbellimenti della chiesa parrocchiale decisi dal parroco e alle critiche che egli ricevette dagli oppositori per la decisione di finanziarli, su proposta di Isidora Costa, con la vendita delle uova (fino a 3000 ogni domenica).

Il terzo capitolo narra di Mosè, 'il contadino partigiano', soprannominato Zio Tom perché in un capanno in aperta campagna si riuniva con alcuni giovani del paese a leggere *La madre* di Gorkij con l'intento di farne dei seguaci. Il racconto su Mosè ha inizio negli anni Cinquanta in pieno scontro tra cattolici e comunisti. Egli in gioventù era stato catechista ma poi era diventato comunista, e per questo era accusato dal parroco Donini di rovinare la gioventù. Di professione era contadino e norcino (*masolèr* in dialetto) e quest'ultima attività lo portava a recarsi nelle case dei contadini per la macellazione e lavorazione del maiale. Persona arguta e spiritosa, con un forte amore per la cultura – era un appassionato lettore di Gorkij e della Bibbia – si divertiva a scherzare e prendere in giro in modo bonario le persone che incontrava. Molto ben riuscita è la descrizione dell'uccisione del maiale, una sorta di 'rito sacro' che si 'celebrava' nelle cascine contadine tra fine ottobre e novembre che vedeva la partecipazione di tutta la famiglia

contadina allargata ai parenti. Schedato come sovversivo, dopo il 25 luglio del 1943 egli fu arrestato e portato per alcuni giorni nelle carceri di Sant'Agata a Bergamo. Liberato, divenne uno degli organizzatori della Resistenza a Brignano durante l'occupazione nazista. Dopo la Liberazione fu nominato sindaco, ma per breve tempo, cioè fino alle elezioni del 1946 che a Brignano si svolsero in un clima arroventato. In seguito a questi eventi il protagonista subì un nuovo arresto e fu rilasciato dopo due giorni. Il capitolo si conclude con le pagine evocative dedicate all'essiccatoio collocato sotto il portico della corte in cui abitava Mosè e che era utilizzato per essiccare il mais di sua proprietà e, a pagamento, anche quello degli altri contadini; inoltre, la macchina agricola serviva a riscaldare i mendicanti e i poveri che venivano accolti e ricevevano ospitalità dalla famiglia Galimberti.

L'ultimo capitolo è dedicato a Noè, figlio di Isaia e nipote di Mosè, anch'egli contadino e norcino con la passione per la lirica. Con il medico condotto del paese era andato varie volte alla Scala di Milano ad assistere alle opere liriche, mentre da solo era si era recato, in bicicletta o in treno, a seguire le opere in programma al Teatro Donizetti di Bergamo, al Ponchielli di Cremona, all'Arena di Verona.

Il racconto ha inizio nel 2015 quando Noè è ultranovantenne e ha perso la memoria e per questo gli capita di alzarsi molto presto e di vagare per le vie deserte del paese. Si considera un uomo libero a cui «nessuno riuscirà a metter[e] la gabbia». La sua indole e la sincera amicizia per lo sfortunato amico cieco ospite della locale Casa di ricovero lo induce a cucinare delle lumache e a portarle all'amico all'insaputa del personale sanitario. Scoperto viene sbrigativamente allontanato e duramente ripreso dal presidente e dal medico dell'ospizio. Questa vicenda aveva rafforzato la sua contrarietà alle Case di ricovero che egli considerava luoghi di segregazione.

La sua «impresa eccezionale» fu la partecipazione a *Lascia o Raddoppia?*, la famosa trasmissione di Mike Bongiorno. Aveva scelto di essere interrogato sulla lirica, perché era appassionato di questo genere musicale sul quale si era fatto una solida preparazione leggendo gli inserti pubblicati dal «Radiocorriere TV» che gli aveva precedentemente acquistato e che custodiva gelosamente. Il contadino Noè dopo aver superato una serie di ostacoli, grazie all'aiuto del vicario parrocchiale di Brignano, riuscì a superare la selezione nella sede RAI di corso Sempione a Milano. L'evento mobilitò tutto il paese e la stampa locale, anche perché una troupe della RAI si era stabilita nel cortile dei Galimberti. Al di là della sua delusione e di quella dei compaesani per l'eliminazione, la partecipazione alla seguitissima trasmissione televisiva aveva reso Noè un personaggio noto. Tra gli altri vantaggi ottenuti vi fu anche

il prestito gratuito per un certo periodo di tempo di un apparecchio televisivo che, però, finì per scombusolare le abitudini della famiglia Galimberti, in quanto l'abitazione era diventata il ritrovo per molte famiglie del paese che venivano a seguire le varie trasmissioni.

Quest'ultimo capitolo è il più letterario dei quattro perché Noè è raccontato in un modo più intimo e personale. Nella narrazione traspaiono l'amore filiale dell'autore per il padre anziano e la complicità fra i due, ad esempio quando si descrivono le sue marachelle. Del padre l'autore apprezza lo spirito libero, l'anticonformismo, l'amore per la cultura e la conoscenza, e, in ragione di ciò, ne giustifica in modo bonario i difetti e i comportamenti sbagliati.

L'autore rifugge da una visione romantica ed edulcorata del mondo contadino, che viene ricostruito realisticamente. La lettura del libro, in cui si mescolano finzione e narrazione letteraria, racconto biografico e ricostruzione storica, è piacevole anche per i tratti umoristici usati nella ricostruzione di singole vicende. Il libro ci racconta di un'umanità che ha vissuto in un'epoca di povertà, che ha dovuto fare i conti, oltre che con le difficoltà della vita, anche con le tragedie della guerra e dell'occupazione nazifascista; uomini e donne che nonostante queste condizioni hanno agito e vissuto in un orizzonte di solidarietà, di emancipazione e di impegno.

Il libro ci restituisce un mondo e un passato che non ci sono più, ma che sono costitutivi e rappresentativi di tratti fondamentali della nostra identità provinciale e nazionale. E proprio per questo è utile e necessario ricordarli e farli conoscere anche attraverso pubblicazioni come questa.

Cesare G. Fenili

IVANO SONZOGNI, *Rappresentare e innovare. Confagricoltura Bergamo dalla fondazione ad oggi (1919-2019)*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2019, pp. 399.

Il volume che si segnala è stato presentato venerdì 3 dicembre 2019 presso l'Aula Magna dell'Università di Bergamo nel monastero di Sant'Agostino, alla presenza delle autorità cittadine, dei rappresentanti nazionali e provinciali di Confagricoltura e di un folto pubblico.

I risultati della ricerca svolta da Ivano Sonzogni in occasione del centenario di fondazione dell'Associazione di categoria sono confluiti nel volume 7 della collana 'Studi di storia della società, dell'economia e delle

istituzioni bergamasche' della Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo. Il libro conta quasi 400 pagine ed è suddiviso in cinque parti: la prima, *La fondazione nell'Italia liberale*, delinea i primi decenni di vita dell'associazione, la seconda è dedicata a *Il ventennio fascista*, la terza alla *Riorganizzazione e sviluppo durante il secondo dopoguerra*, la quarta a *L'attualità di Confagricoltura*, la quinta e ultima è riservata alle *Appendici*. Le prime tre parti sono scritte dall'autore, mentre la quarta, è suddivisa in tre capitoli scritti da tre diversi autori: *Nuovi orizzonti del Terzo Millennio* sempre di Ivano Sonzogni, *I caratteri dell'agricoltura bergamasca* di Piero Bonalumi e *Confagricoltura Bergamo oggi* di Aldo Marcassoli.

Nel prossimo numero dei «Quaderni di Archivio Bergamasco» contiamo di presentare una recensione più adeguata che renda conto dei risultati della ricerca che è stata condotta in vari archivi: quello di Confagricoltura di Bergamo in primis, archivi privati e archivi pubblici. In questo numero della rivista ci limitiamo a riportare il testo che compare nella sovraccoperta.

La ricostruzione della vicenda centenaria dell'associazionismo imprenditoriale agrario bergamasco permette di cogliere alcuni principi fondamentali che fin dalla sua lontana origine ne hanno caratterizzato l'azione e che ancor oggi sembrano informarla: la disponibilità a rappresentare all'esterno gli interessi delle diverse categorie produttive, comprese quelle dei piccoli proprietari/affittuari e anche di dirigenti e tecnici d'azienda; la volontà di comporre le contrapposizioni tra gli interessi delle diverse componenti rappresentate; la scelta di un rapporto costruttivo anche con le controparti tanto dei sindacati dei lavoratori che delle autorità pubbliche; e il contributo allo sviluppo dell'economia locale tramite la predisposizione di servizi innovativi per gli agricoltori.

La stessa ragione d'essere di questo associazionismo agrario, così a lungo collocata nella dura contrapposizione ai sindacati, viene invece ora identificata nella necessità degli agricoltori di contrattare con lo Stato o, per quanto riguarda gli affittuari, sia di difendere i loro interessi minacciati soprattutto dalle Opere pie, sia di convincere gli agricoltori a mantenere fede ai patti colonici e mezzadrili stipulati, spesso particolarmente favorevoli ai lavoratori, in modo da garantire un mercato provinciale basato sulle stesse regole. Anche i rapporti con il fascismo ne escono ridisegnati: non risulta infatti che l'Agraria si sia mai servita delle milizie fasciste per limitare l'azione dei sindacati, dato che solo alla fine del "biennio rosso" progettò la costituzione di una propria milizia (peraltro mai attivata) per scopi difensivi; tantomeno è

più sostenibile la tesi di un partito fascista succube degli interessi agrari, che, al contrario, si videro imporre la sottoscrizione di patti favorevoli ai coloni.

Solo con il secondo dopoguerra e con l'uscita dall'agricoltura di masse di lavoratori, vennero favorite forme di ricomposizione della media proprietà più aperte alle condizioni del mercato e al rinnovamento.

Dopo la rottura dell'unità sindacale degli agricoltori con la nascita della Confederazione nazionale della Coldiretti che poteva (e può) contare su un numero maggiore di soci, quella che sarebbe poi diventata la Confagricoltura Bergamo incominciò a rappresentare compiutamente gli interessi dell'imprenditoria agricola sia nelle sedi politiche/amministrative, sia in quelle economiche, proprio mentre l'adesione italiana alla Comunità Europea imponeva un netto ripensamento su cosa e come produrre.

La progressiva diversificazione della produzione agricola e il successivo abbinamento con altre attività di tipo turistico, commerciale o industriale, così come l'affermarsi di una nuova sensibilità per i prodotti biologici e la produzione sostenibile hanno via via richiesto all'associazione degli imprenditori agricoli di supportare i propri associati in modo nuovo e allargato, continuando a seguire però quella posizione equilibrata e di dialogo che l'hanno sempre caratterizzata come istituzione "inclusiva", tanto fondamentale quanto imprescindibile per lo sviluppo.

DIDATTICA DELLA STORIA

LE ATTIVITÀ DE L'OFFICINA DELLO STORICO DI BERGAMO

I percorsi laboratoriali

L'Officina dello storico, laboratorio di didattica della ricerca storica e delle fonti documentarie, artistiche e del territorio, attiva a Bergamo dall'anno scolastico 2008-2009, è promossa e finanziata dalla Fondazione della Misericordia Maggiore e si avvale della collaborazione dell'Ufficio Scolastico Territoriale di Bergamo, di Archivio Bergamasco, della Biblioteca Civica e Archivi storici Angelo Mai e dell'Archivio di Stato.

La sede di Bergamo, che deriva da quella di Milano, si prefigge prioritariamente di far conoscere agli studenti delle scuole di Bergamo e provincia la storia della MIA e il suo vasto e prezioso patrimonio culturale a partire dagli archivi. Inoltre, con l'adozione di metodologie innovative e mediante visite, lezioni e attività laboratoriali di lettura e di interpretazione delle fonti, si propone di:

- far conoscere ai futuri cittadini la bellezza e il valore del patrimonio artistico e culturale;
- consentire la presa di coscienza della propria identità culturale così come si è venuta configurando nel corso del tempo;
- mettere in luce la connessione tra la storia generale (macrostoria) e la storia locale (microstoria);
- diffondere nella scuola pratiche ed esperienze di laboratori di storia che sviluppino la dimensione multidisciplinare e interdisciplinare dello studio della storia.

Alle scuole, dalla primaria alla secondaria di secondo grado, vengono proposti percorsi tematici e di ricerca che spaziano dall'età moderna agli inizi del Novecento.

I percorsi selezionati dalla XII edizione 2019-2020 sono stati:

Storia della cultura e della società dall'età medievale a oggi:

- Faide e criminalità nobile a Bergamo tra XVI e XVII secolo.
- La congiura degli studenti dell'Accademia della MIA (XVII sec.).
- Marzo 1797 *"Cadette a Bergamo cose straordinari..."*: da Venezia a Napoleone.
- Le acque delle antiche fontane di Città alta e nelle opere d'arte di S. Maria Maggiore.

- Abbandono e criminalità: i danni della peste ad Astino (sec. XVII).
- Storie di topi e lupi, di liti e saccheggi nel monastero di Astino (secc. XVI-XVII).
- Il manicomio di Astino: povertà, pellagra e follia nell'Ottocento.
- Movimento sociale cattolico e grandi affittanze nelle campagne bergamasche agli inizi del Novecento.
- Carta, penna e calamaio (riservato alla scuola primaria).

La memoria del paesaggio e trasformazioni del territorio:

- Scopri la tua roggia: il sistema di irrigazione nelle campagne bergamasche.
- L'evoluzione del paesaggio della Valle d'Astino dal medioevo ad oggi.
- La rappresentazione del territorio nei cabrei, regolamenti e contratti dei fattori della MIA (secc. XVII-XIX).

Storia della carità e dell'assistenza:

- Carità e beneficenza alle origini della MIA (XIII sec.).
- “*Con quanta carità et amore*”. La MIA e le grandi carestie tra '500 e '600.
- I monaci di Astino tra povertà ed elemosine (XVI sec.).
- Flaminia De Vecchi Carrara Beroa (1792-1843) una generosa benefattrice: dal testamento al ritratto.
- Verso lo Stato sociale: dalla carità alla beneficenza tra 1800 e 1900.

Le fonti e i documenti dei percorsi sono selezionati dall'équipe di formatori de L'Officina e provengono per lo più dagli archivi della MIA. Oltre ai laboratori interdisciplinari sulle fonti e di educazione al patrimonio, alle classi vengono offerte visite guidate presso i luoghi della MIA (Santa Maria Maggiore, Domus Magna, Monastero San Sepolcro di Astino), e gli incontri di presentazione dei documenti della MIA presso la Biblioteca Civica A. Mai e l'Archivio di Stato; con quest'ultimo Istituto la collaborazione ha preso avvio dall'anno scolastico in corso.

Le attività hanno inizio nel mese di settembre con un pomeriggio di formazione per i docenti sulla didattica della storia e sull'educazione al patrimonio, al termine del quale viene presentato il programma della nuova edizione.

La XII edizione, anno scolastico 2019-2020

La presentazione di questa edizione si è tenuta venerdì 20 settembre 2019 nell’Aula magna dell’Istituto Comprensivo Donadoni di Bergamo. Nell’occasione è intervenuta Maria Teresa Rabitti di Clio92 che ha tenuto una lezione su *Patrimonio culturale e fonti* che, per sua gentile autorizzazione, pubblichiamo alle successive pagine 147-163. Dopo la relazione, Antonia Vernieri ha presentato il nuovo sito web de L’Officina e i 17 percorsi laboratoriali proposti alle scuole per l’anno scolastico 2019-2020. L’incontro si poi è concluso con un lavoro di gruppo sull’uso delle fonti coordinato dai formatori de L’Officina: uno riservato alle docenti della primaria, un altro per i docenti della secondaria di primo grado e il terzo per i docenti della secondaria di secondo grado. L’intento dell’attività laboratoriale sulle fonti provenienti dagli archivi storici della MIA è stato quello di mostrare ai docenti qual è la corretta metodologia di analisi e di interrogazione delle fonti, nonché di evidenziare le abilità e le competenze che gli alunni possono sviluppare attraverso questa modalità di apprendimento.



Presentazione XII edizione de L’Officina dello storico di Bergamo, 19 settembre 2019. A sinistra la relatrice Maria Teresa Rabitti.

La XII edizione de L’Officina passerà alla storia come quella ‘del coronavirus’, un evento del tutto imprevisto che ci ha costretti a interrompere ogni attività dal 21 febbraio 2020. Delle 46 classi iscritte di 15 diversi istituti scolastici della città e provincia, solo 14 hanno potuto partecipare alle visite guidate e ai laboratori sulle fonti.



Sala del Consiglio della Fondazione MIA, martedì 21 gennaio 2020. Laboratorio sulle fonti con la classe 4 C Liceo Artistico Manzù.

L'adesione delle classi alle ultime edizioni, come evidenzia la sottostante tabella, è stata molto soddisfacente.

PARTECIPAZIONE DELLE CLASSI
A L'OFFICINA DELLO STORICO DI BERGAMO DAL 2013 AL 2019

EDIZIONE	N. ISTITUTI	N. CLASSI	N. STUDENTI
VI edizione 2013-2014	8	28	597
VII edizione 2014-2015	8	40	784
VIII edizione 2015-2016	10	49	1.130
IX edizione 2016-2017	9	46	920
X edizione 2017-2018	10	53	1.228
XI edizione 2018-2019	11	47	1.034
XII edizione 2019 - 2020	15	46 (14)*	1.012

*Tra parentesi le classi che hanno svolto l'attività, mentre per le restanti 32 ciò non è stato possibile in seguito alla improvvisa diffusione del Covid-19.

Il referente di Archivio Bergamasco per L'Officina dello storico è Cesare Fenili, membro dell'équipe degli esperti, composta da Antonia Vernieri, Patrizia Talpo (socia di Archivio Bergamasco) e Sara Brancucci. La socia

Giulia Todeschini ha collaborato fino alla X edizione 2017-2018, mentre Marta Bertoli fino al 2016.

Il sito web

Dal mese di settembre 2019 L'Officina dello storico dispone di un sito web (www.officinadellostorico-bergamo.it) nel quale si presenta il progetto didattico e le sue articolazioni (attività proposte, finalità, modalità di svolgimento) e tutti i percorsi laboratoriali offerti alle scuole (contenuto e possibili approfondimenti). Nel sito sono pubblicati i testi delle relazioni tenute dagli esperti invitati negli ultimi anni alla presentazione delle varie edizioni de L'Officina, materiali per l'aggiornamento, segnalazioni di incontri e corsi di aggiornamento sulla didattica della storia ecc. Attraverso il sito è inoltre possibile contattare l'équipe per iscrivere le classi, per concordare il calendario degli appuntamenti e per ricevere informazioni e chiarimenti sui laboratori e sul loro svolgimento.

La Storia sul palco e il Premio Fiorenza Cerati

Le varie edizioni de L'Officina dello storico si concludono nell'ottobre dell'anno scolastico successivo con l'incontro pubblico *La Storia sul palco* al quale le classi scelgono di partecipare liberamente. Mediamente interviene circa un terzo delle classi che hanno frequentato i laboratori durante l'anno scolastico.

La manifestazione offre alle classi la possibilità di proporre al pubblico i risultati delle loro ricerche e rielaborazioni svolte in classe. Gli studenti in piena autonomia presentano dal palco di un teatro cittadino – da alcuni anni quello dell'Auditorium del Collegio Sant'Alessandro, gentilmente concesso dall'Assessorato all'Istruzione del Comune di Bergamo – i risultati delle loro interessanti ricerche in forma di ebook, testi narrativi, filmati, brochures, prodotti multimediali, racconti e rappresentazioni teatrali con accompagnamenti musicali, giochi didattici ecc.

Dall'anno scolastico 2015-2016 si è deciso di assegnare a tre elaborati scelti in base al giudizio della commissione giudicatrice un premio per ricordare la compianta Fiorenza Cerati fondatrice de L'Officina dello storico di Bergamo.

L'elenco delle classi vincitrici delle prime quattro edizioni del Premio



La Storia sul palco 2019. Presentazione dell'elaborato delle classi 2A e 2B della Secondaria di I grado di Osio Sotto.

Fiorenza Cerati è pubblicato nell'apposita sezione nel sito web de L'Officina dello storico di Bergamo.

Nonni vi presento Astino

MERCOLEDÌ 2 OTTOBRE 2019

In occasione della "Festa dei Nonni" l'Officina dello storico di Bergamo e la Fondazione MIA in collaborazione con la Presidenza del Consiglio comunale, l'Assessorato all'Educazione alla cittadinanza e l'Assessorato alle Politiche sociali, scuole primarie Pascoli di Redona e Cavezzali di Longuelo, secondarie Pascoli di Curno e I.T.C.T. Vittorio Emanuele II di Bergamo propongono il progetto:

NONNI VI PRESENTO ASTINO

Una visita "speciale" al monastero vallobrosano di Astino guidata dai bambini che, a partire dalle ore 9:30, accompagneranno i nonni nella scoperta dell'abbazia e del suo patrimonio d'arte per circa un'ora e mezza. Al termine è prevista anche un'attività ludica con giochi didattici creati dalle classi che hanno partecipato all'Officina dello storico.

Per informazioni telefonare al 3406244025
Per iscrizioni telefonare al 035.211355 (Fondazione MIA),
oppure scrivere a info@fondazionemia.it entro venerdì 27 settembre 2019

Locandina della seconda edizione della manifestazione *Nonni vi presento Astino*.

Dall'anno 2018 L'Officina dello storico e la Fondazione MIA, in collaborazione con la Presidenza del Consiglio comunale di Bergamo e gli Assessorati alle Politiche sociali, Istruzione e Cittadinanza, organizzano la manifestazione *Nonni vi presento Astino* in occasione della 'Festa nazionale dei Nonni'. Lo scopo è di favorire l'incontro e lo scambio culturale tra le generazioni, dando la possibilità a bambini e adolescenti di trasmettere ai nonni e ai loro familiari quanto hanno appreso nei laboratori de L'Officina dello storico circa la bellezza e il valore del patrimonio artistico del monastero San Sepolcro di Astino. Più precisamente nel corso della manifestazione i bambini di alcune scuole primarie, insieme agli studenti della secondaria di primo e secondo grado, presentano in modo creativo alcuni momenti o eventi significativi della lunga storia del monastero e successivamente accompagnano i nonni intervenuti nella visita alla chiesa del monastero.

La seconda edizione di *Nonni vi presento Astino* si è svolta la mattina di mercoledì 2 ottobre 2019 alla presenza di un centinaio di nonni che hanno seguito con interesse e partecipazione le spiegazioni dei bambini della classe 5A della primaria Cavezzali di Longuelo appositamente istruiti dalla maestra Paola Calegari. I bambini hanno parlato dei contadini che lavoravano la terra per conto dei monaci, delle mansioni svolte e dei compensi che ricevevano; inoltre hanno raccontato episodi che videro protagonisti i monaci, accompagnando la narrazione con la proiezione di disegni.

Successivamente i nonni sono stati accompagnati nella visita guidata alla chiesa del monastero dagli alunni delle classi 5A, B, C della primaria Pascoli di Redona formati dalla maestra Susanna Pendesini, mentre gli studenti della 1C della secondaria di primo grado Pascoli di Curno-Mozzo, preparati dalla professoressa Francesca Brevi, si sono occupati della visita guidata al monastero e al termine hanno sottoposto loro dei simpatici questionari di verifica delle conoscenze apprese. Infine alcuni studenti delle classi 5E e 4Z dell'Istituto Vittorio Emanuele II di Bergamo con la professoressa Elisa Bertoli hanno accompagnato i visitatori alla mostra fotografica di Mino Migliori e a quella di Alessandra Civai e Lisa Fracassetti sull'antico manicomio di Astino, mentre altri hanno affiancato i bambini e i ragazzi impegnati nelle visite guidate.

La manifestazione è stata apprezzata da nonne, nonni e organizzatori. I bambini e i ragazzi hanno dato prova di saper svolgere quello che nel lessico didattico è un compito di realtà, di aver assimilato le conoscenze apprese e di possedere buone competenze di rielaborazione e di

comunicazione delle stesse. I video della manifestazione sono pubblicati sui siti web della Fondazione MIA (www.fondazionemia.it) e de L'Officina dello storico di Bergamo (www.officinadellostorico-bergamo.it).



Immagini della manifestazione *Nonni vi presento Astino* (2 ottobre 2019).

Corso di formazione per docenti organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale in collaborazione con il Tavolo della Storia (2016-2019)

Nel mese di aprile 2019 si anche è concluso il Corso di formazione e accompagnamento «Costruire un curriculum verticale di formazione storica per l'acquisizione di competenze disciplinari e di cittadinanza», organizzato dall'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia (2016-2019), referente Simona Chinelli, in collaborazione con il Tavolo della storia istituito presso lo stesso ufficio. Il corso, coordinato dal dirigente scolastico Roberto Capuzzo, è stato decentrato in varie province lombarde (Milano, Brescia, Bergamo, Pavia, Mantova) dove sono stati istituiti dieci corsi o cantieri¹.

L'Officina dello storico di Bergamo ha ospitato il cantiere n. 9² (Educazione al patrimonio culturale), coordinato e diretto da Cesare G. Fenili con la collaborazione di Antonia Vernieri. Il cantiere è stato seguito da undici docenti, che hanno progettato e sperimentato in classe un'unità didattica di apprendimento annuale o biennale attinente al tema del cantiere.

Più precisamente le Unità di apprendimento (UDA) sono state le seguenti:

– *La nobildonna Flaminia De Vecchi Carrara Beroa generosa benefattrice del 1800: ritratti, alberi genealogici, stemmi*, classe 3A primaria Cavezzali, Istituto comprensivo I Mille di Bergamo, maestra Paola Calegari.

– *Il cammino dalla scuola a Santa Maria Maggiore: alla scoperta delle tarsie di Lorenzo Lotto e Giovan Francesco Capoferri*, classi 1A-1B-1C primaria Pascoli dell'Istituto comprensivo Petteni di Redona, maestra Marina Noris in collaborazione con Stefania Tiscione.

– *Alla scoperta di Santa Maria Maggiore e delle tarsie di Lorenzo Lotto:*

¹ Di essi cinque sono stati attivati a Milano: *Dalla resistenza alla ricostruzione* (Istituto nazionale Ferruccio Parri - Istituto Lombardo di storia contemporanea), *Costruzione del curriculum delle operazioni cognitive e delle conoscenze significative: dai copioni ai processi di grande trasformazione* (Associazione Clio92), *Educazione al patrimonio archivistico documentale* (Istituto nazionale Ferruccio Parri - Fondazione ISEC Sesto San Giovanni), *Le fonti 'artistiche' - Letteratura, musica, cinema ecc.* (Associazione IRIS - Insegnamento e Ricerca Interdisciplinare di Storia), *Educazione al patrimonio culturale* (Officina dello storico Milano - ASP Golgi-Redaelli); uno a Brescia: *Costruzione del curriculum delle operazioni cognitive e delle conoscenze significative: dai copioni ai processi di grande trasformazione* (Associazione Clio92); due a Bergamo: *Giovani testimoni di memoria* (Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea), *Educazione al patrimonio culturale* (Officina dello storico Bergamo - Fondazione MIA); uno a Mantova, *Storia e memoria della grande guerra: parole e immagini* (Istituto mantovano di storia contemporanea); e uno a Pavia, *Percorsi storici tra guerra, libertà e ricostruzione* (Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).

² Inizialmente gli era stato attribuito il numero 11.

il Diluvio universale e l'arca di Noè, classi 1A-1B primaria Alighieri Mariano di Dalmine dell' dell'Istituto comprensivo Moro di Dalmine, maestre Mariateresa Epis e Maria Emilia Marchetti.

– *Alla scoperta del monastero vallombrosano San Sepolcro di Astino*, classi 4 A-B-C primaria Pascoli dell' dell'Istituto comprensivo Petteni di Redona, maestre Silvia Brentegani e Romilda Ferrari.

– *Medioevo a Bergamo: aspetti socio-culturali nella Bergamo del basso medioevo. L'assistenza ai poveri e ai bisognosi, il ruolo del Consorzio della Misericordia*, classe 1D secondaria di primo grado, plesso Flores, dell'Istituto comprensivo De Amicis Bergamo, prof.ssa Franca Di Mauro.

– *Grafie in erba. Dal segno al testo, tra storia e creatività*, classe 1B, Scuola secondaria di I grado, Istituto comprensivo Andrea Belli di Sabbio Chiese (BS), prof.ssa Michela Valotti.

– *La valle di Astino e il monastero vallombrosano: un approccio storico-naturalistico*, classe 2C, Liceo linguistico G. Falcone, Bergamo, prof.ssa Mariateresa Lesina.

– *Alla scoperta del monastero vallombrosano di Astino e della trasformazione in manicomio-pellagrosario (1832-1982)*, classe 4M, Liceo linguistico G. Falcone, Bergamo, prof.ssa Stefania Martegani.

Alcune delle UDA sopraelencate con i materiali realizzati dalle classi sono state presentate nel corso del seminario *Per una didattica tra storia, territori e curricolo. Dall'esperienza al modello* che si è svolto a Milano il 15 aprile 2019. Inoltre le UDA progettate e sperimentate dai docenti partecipanti ai vari cantieri, unitamente alle lezioni teoriche tenute dagli esperti all'inizio del corso dovrebbero essere pubblicate in un volume che sarà stampato dall'Ufficio scolastico regionale per la Lombardia.

Alternanza scuola lavoro presso il Monastero San Sepolcro di Astino

Dall'anno scolastico 2017-2018 la Fondazione MIA e L'Officina dello storico hanno offerto agli studenti della scuola secondaria di secondo grado e agli universitari iscritti a facoltà umanistiche l'opportunità di svolgere stages formativi o percorsi di Alternanza scuola lavoro (ASL) presso il complesso monastico vallombrosano di Astino.

Gli studenti, seguiti dai tutor de L'Officina dello storico, sono stati impiegati in attività di accoglienza e assistenza culturale ai visitatori della chiesa del Santo Sepolcro. In prospettiva si pensa a un coinvolgimento

degli studenti universitari anche nella progettazione e nella realizzazione dei laboratori didattici proposti alle scuole. La durata e i periodi di svolgimento dei percorsi di ASL o degli stages vanno concordati con la Fondazione MIA, previa la stipula di un'apposita convenzione³.

³ Gli istituti e le classi che hanno svolto percorsi di ASL presso il monastero di Astino sono stati i seguenti: anno scolastico 2017-2018 la classe 4M Liceo linguistico G. Falcone di Bergamo, docente referente Stefania Martegani; anno scolastico 2018-2019, classe 5M Liceo linguistico G. Falcone di Bergamo, docente referente Stefania Martegani; classe 4E Istituto Vittorio Emanuele II di Bergamo, docente referente Annamaria Bellifemine, le alunne Elisabetta Carminati e Sephora Mangili della classe 3Z dell'Istituto Vittorio Emanuele II di Bergamo, docente referente Elisa Bertoli. Le relazioni di alcune studentesse che hanno svolto percorsi di ASL presso il monastero di Astino sono pubblicate nell'apposita sezione del sito web de L'Officina dello storico di Bergamo.

MARIA TERESA RABITTI

PATRIMONIO CULTURALE E FONTI

*Trascrizione della relazione tenuta in occasione della presentazione della XII edizione de L'Officina dello Storico di Bergamo - Fondazione MIA. Aula Magna dell'I.C. Eugenio Donadoni, via Torquato Tasso 14, Bergamo, 20 settembre 2019.**

Dalle tracce alle fonti

Per fare storia usando le fonti, è opportuno anticipare un ragionamento sull'educazione alle fonti.

Noi cittadini siamo immersi in ambienti ricchi di tracce significative, camminiamo nel mezzo della storia e delle tracce del passato, però esse non sono fonti. Le tracce non sono fonti perché noi non abbiamo fatto l'operazione di studio di quelle tracce, e quindi esse continuano a restare tracce; anche se passiamo davanti ad uno stupendo monumento o ad un museo tutti i giorni, anche se entriamo in quel museo ma non abbiamo un atteggiamento particolare di interrogare quelle tracce, queste non parlano o parlano in un modo molto limitato. Allora il nostro compito come insegnanti è di creare un metodo, dobbiamo dare agli studenti un metodo per poter interrogare le tracce e farle diventare fonti.

Tutti hanno tante tracce in casa: l'album delle fotografie, le lettere conservate, i ricordi del passato, i regali ricevuti, gli oggetti conservati perché piacciono; ognuno in casa ha un archivio personale, un archivio familiare. Ma se quelle tracce che esistono in ogni casa, o che riguardano la vita e la famiglia non vengono sistemate in un sistema di sapere, e non vengono utilizzate per costruire conoscenze particolari, aggiuntive, che vadano anche oltre la particolarità delle conoscenze personali di ciascuno, possono restare per sempre tracce e mai diventare fonti. È molto importante ricordare questa differenza.

Fatta questa distinzione preliminare su cos'è una traccia, cos'è una fonte, noi insegnanti siamo chiamati a fare questo percorso: abbiamo tante tracce intorno a noi, trasformiamole in fonti. Ma è importante tale operazione? Sì è importante, non solo perché ce lo dicono le *Indicazioni*

Nazionali, ma è importante perché è l'unico modo per fare storia.

Come si fa a fare la storia? Si fa storia con le fonti. Come fanno gli storici a costruire la storia? Adoperano le fonti, ma se non ci sono tracce trasformate in fonti dallo storico non si può fare storia. Ogni volta che una traccia o una fonte viene sciupata, viene eliminata, o viene distrutta o deteriorata, quello è un pezzo di storia che se ne va. Noi dobbiamo dare consapevolezza ai nostri studenti che essi devono tenere un atteggiamento di grande rispetto per le fonti e per le cose che hanno attorno, perché è l'unico modo che gli storici hanno per poter costruire la storia.

Cosa dicono le Indicazioni Nazionali e i Programmi per la scuola secondaria di secondo grado

Nelle *Indicazioni Nazionali* negli '*Obiettivi di apprendimento* per le classi della primaria e della secondaria di primo grado' è scritto in modo chiarissimo "Uso delle fonti: usare fonti di diverso tipo documentarie, iconografiche, narrative, materiali, orali, digitali per produrre conoscenze su temi definiti".

E "chi definisce il tema?". "Gli insegnanti". Non dobbiamo sentirci così legati ai manuali che ci dicono quali sono i temi che dobbiamo affrontare e come dobbiamo affrontarli. Noi possiamo usare fonti di diverso tipo per ricavare conoscenze su temi definiti, che noi stessi andremo a definire, senza necessariamente trattare quelli proposti dai manuali. Anche nei programmi per la secondaria di secondo grado sono molte le indicazioni che consigliano l'uso delle fonti, anche se nelle presenti slides non sono state inserite.

Storia locale e educazione al patrimonio

In riferimento all'*Organizzazione delle informazioni*, ancora nelle *Indicazioni Nazionali* troviamo scritto: «Collocare la storia locale in relazione con la storia italiana, europea e mondiale». Si asserisce che è inutile fare storia locale o storia della mia famiglia, o storia mia personale se non la inserisco in un contesto più ampio. Il contesto in cui quelle fonti acquistano significato deve essere il più possibile ampio, le informazioni dalle fonti hanno senso se sono inserite in un ambiente, in

una situazione, in un tempo e in uno spazio non limitati, nei quali la storia personale o quella familiare si inseriscano come un tassello, altrimenti hanno sicuramente meno significato. Allora sappiamo che la storia può essere locale ma non localistica, locale ma inserita in una prospettiva di storia italiana, che a sua volta va inserita in una prospettiva europea e di storia mondiale; oggi giorno parliamo tantissimo di World history, proprio perché siamo in un mondo globalizzato, e quindi abbiamo bisogno di riconoscere, di portare le nostre conoscenze ad un livello mondiale.

Sugli *Strumenti concettuali*, riportati sempre nelle *Indicazioni Nazionali*, si afferma l'importanza di «Conoscere il patrimonio culturale collegato ai temi affrontati». Quindi le *Indicazioni* sia per la scuola primaria che per la scuola secondaria di primo grado sono chiarissime, e riferimenti come questi per la secondaria di secondo grado li possiamo trovare nei programmi dei vari indirizzi.

Nei *Traguardi per lo sviluppo di competenze* della scuola primaria, si afferma che l'alunno deve riconoscere le tracce storiche presenti sul territorio e comprendere l'importanza del patrimonio artistico e culturale. Mi sembra chiarissimo: non è che noi dobbiamo fare la storia locale o nazionale con le fonti in aggiunta, perché l'idea è sempre quella di fare la storia generale, quella che noi riteniamo la Storia con la s maiuscola, insomma quella che propongono i manuali; poi per un po' di tempo si può anche fare una ricostruzione di storia locale, oppure fare un'operazione di analisi delle fonti.... Non è così: il lavoro sulle fonti non è qualcosa che va 'aggiunto', ma più propriamente va inserito, avendo ben presente che in tal caso non faccio una parte di storia generale.

I docenti hanno una certa libertà di scelta attraverso le *Indicazioni Nazionali*, sono infatti solo indicazioni, che vanno applicate nel concreto secondo criteri e su temi scelti dai docenti. Una cosa un po' diversa sappiamo per le scuole superiori, comunque anche in questo caso la possibilità di manovra esiste, basta volerla esercitare: le Indicazioni per la scuola primaria e secondaria di primo grado sono chiarissime.

Educazione alla cittadinanza

La storia locale va messa in relazione con la storia nazionale, europea e mondiale. Di conseguenza si insiste sull'uso della pluralità di fonti per leggere il patrimonio culturale dell'Italia e dell'umanità. Questo percorso, o queste indicazioni, sono riassumibili nell'espressione

Educazione alla cittadinanza che non è Educazione alla Costituzione, bensì è l'Educazione al rispetto del patrimonio, alla conoscenza del patrimonio, a possedere competenze di analisi delle fonti, quindi al rispetto del patrimonio nel quale noi siamo immersi.

Allora poniamoci delle domande:

- Quali abilità d'uso delle fonti dobbiamo costruire durante il percorso scolastico?
- Quali sono le tappe importanti per raggiungere tali traguardi?
- Quali sono le attività più efficaci affinché il nostro alunno diventi abile nell'uso delle fonti? che cosa deve fare? Soprattutto, che cosa dovrà dimostrare di saper fare?

L'importanza della storia per conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo

Nel territorio che abitiamo, nelle strade che percorriamo, nei paesaggi che ammiriamo, vi sono infinite cose o tracce del passato: semplici o complesse, assai significative o apparentemente insignificanti; esse fanno parte del nostro presente, dell'orizzonte del nostro sguardo. Noi non possiamo fare a meno di usare le tracce per trasformarle in fonti, non possiamo far finta di vivere isolati nel nulla: viviamo in questa precisa situazione. Attorno a noi ci sono infinite tracce di un passato importante, glorioso. Ad esempio, nel tragitto dalla stazione nella vostra città, abbiamo visto dei monumenti bellissimi, palazzi, loggiati, strade piene di storia, della nostra storia: essi sono la storia. La storia non è quella raccontata nel manuale, perché noi siamo nella storia, siamo immersi nella storia, noi facciamo parte della storia. La storia ha a che fare con la mia vita, con la mia persona, con il mio essere qui ora; io sono qui ora in questo momento perché dietro di me c'è una storia, ci sono tante storie che confluiscono in modo tale che il mondo di oggi si presenta come quello che noi conosciamo. Se vogliamo conoscere il mondo di oggi non possiamo assolutamente eliminare le conoscenze storiche o far finta che la storia non centri.

Si comprende, perciò, che le fonti e il patrimonio hanno a che fare con noi e la nostra vita: tutte le tracce-fonti servono per fare la storia e per conoscere la realtà in cui noi oggi siamo immersi.

Definizione di patrimonio culturale

Noi tutti sappiamo cos'è il patrimonio culturale, ma non sappiamo con che fatica è stata raggiunta tale definizione. Come scrive Salvatore Settis nel libro *Italia S.p.A* «Il nostro patrimonio culturale non è un'entità estranea, calata da fuori, ma qualcosa che abbiamo creato nel tempo e con cui abbiamo convissuto per generazioni e generazioni, per secoli e secoli; non un gruzzolo nel salvadanaio, da spendere se occorre, ma la nostra memoria, la nostra anima». Per Mario Calidoni «Il patrimonio culturale è il fulcro della nostra identità nazionale e della nostra memoria».

Il patrimonio è un insieme significativo di tracce materiali e immateriali che divengono testimonianze culturali di una collettività in un momento determinato. In particolare il concetto di patrimonio immateriale è abbastanza recente, infatti prima di arrivare a definire cos'è il patrimonio immateriale, l'Europa ha impiegato molto tempo.

È dal 1972 che si cerca di trovare una definizione comune a tutte le nazioni del mondo, e anche il Consiglio d'Europa ha impiegato molto per arrivare a definire cosa si intende per patrimonio culturale. Ad esempio, il patrimonio culturale fino a non molti anni fa non comprendeva il paesaggio. Ora il concetto vi è inserito a pieno titolo, come posso testimoniare io stessa che lavoro in Alto Adige, dove il paesaggio è quasi intoccabile. L'idea del paesaggio si è aggiunta recentemente come bene culturale, così come i beni immateriali. Secondo l'art. 3 del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004, fanno parte del patrimonio i beni materiali; beni paesaggistici: luoghi, ambienti...; ed anche il patrimonio immateriale: sono le feste, le canzoni popolari, i proverbi, il dialetto, le ricette, il folclore, la religiosità, le abilità manuali, tutto quello che riguarda la cultura di una zona dell'Italia o del mondo e che va conservata, perché fa parte di un'entità culturale che quella popolazione sente come propria e continua a mantenere o a ricordare. Quindi il concetto di patrimonio culturale è un concetto molto ampio. In Alto Adige, ad esempio, ci sono artigiani del legno, c'è anche una scuola per insegnare ai ragazzi come si lavorava il legno nelle valli: tutto ciò perché la popolazione ha riconosciuto queste piccole produzioni artigianali come un valore importante, come un patrimonio culturale.

Il patrimonio è diffuso dappertutto sta nello spazio delle nostre esistenze; è polivalente perché porta significati plurimi, una fonte può essere letta interpretata in modo differente da storici diversi, e dare anche risposte diverse, a seconda se questa fonte è inserita in un tema, se sta dentro

ad un'analisi tematica, oppure ad una diversa analisi tematica, può avere dunque più significati; il patrimonio è interdisciplinare; è identitario e storico, connesso alla percezione di sé che hanno le collettività umane in specifici momenti della loro storia (questa definizione è un po' ambigua, da chiarire); in divenire e relativo perché è continuamente ricomposto e ripensato, come noi già sappiamo che la storia è una continua diversa interpretazione. Possiamo dire che la storia cambia con il tempo, non è sempre uguale, ci sono interpretazioni differenti dello stesso periodo o dello stesso fatto. Per esempio, quando io andavo a scuola l'epoca medievale era considerata un'epoca oscura, un'epoca di decadenza: ora, alla luce di quanto gli storici hanno scoperto e reinterpretato dell'epoca medievale e di tutte le fonti medievali, la definizione è completamente cambiata.

L'articolo 9 della Costituzione italiana, siamo quindi nel 1946, afferma che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio – era molto più avanti delle prime definizioni dell'UNESCO - e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Quindi, c'è un'indicazione della Costituzione per la protezione del patrimonio, che avvalorava quanto scritto nelle Indicazioni Nazionali.

Nella è riportato un brano preso da un libro di Salvatore Settis che io faccio leggere ai miei studenti, intitolato *Italia S.p.A. L'assalto del patrimonio culturale* (Einaudi, Torino, 2007): è stato scritto negli anni in cui Settis era presidente del Consiglio dei Beni culturali fino all'inizio del 2009, nel governo Berlusconi. Settis riporta lo Statuto della città di Siena del 1309 in cui si afferma che «il primo dovere di chi governa è conservare la bellezza per la felicità dei forestieri e la fierezza dei senesi»: c'era già nel 1300 questo senso della conservazione. Noi, secondo Settis, siamo un popolo che conserva, non facciamo come gli americani che distruggono costruzioni precedenti per farne nuove. Noi come popolo tendiamo a conservare, a ristrutturare, a rifare, a riorganizzare, ad aggiustare, a modernizzare: atteggiamento, del resto, che manteniamo anche nella nostra vita personale. Conservare, ristrutturare sottende una complessa operazione mentale, fa parte di una cultura, di una mentalità, di una storia che ognuno ha dentro di sé, anche inconsciamente. Siamo uno dei popoli che tende a conservare. Probabilmente ereditiamo dagli statuti di Siena, in cui c'era il senso della conservazione e della bellezza della città per il piacere dei forestieri e per il piacere dei senesi!

L'importanza della tutela

Sulla tutela della Bellezza si pronuncia la legge Bottai.

Esiste in proposito un breve filmato intitolato *La lista di Pasquale Rotondi*, visionabile in internet nel programma *La Storia siamo noi*. Pasquale Rotondi era soprintendente alle Gallerie e alle Opere d'Arte delle Marche con sede ad Urbino, ed aveva avuto da Bottai durante il fascismo, siamo nel 1940, l'incarico di cercare un luogo sicuro nel quale nascondere le opere d'arte d'Italia, a rischio di essere trasferite in Germania. Il soprintendente cominciò a girare l'Italia e soprattutto le Marche per trovare un luogo dove nascondere le opere d'arte; lo trovò a Rocca di Sassocorvaro dove fece ristrutturare una rocca semi abbandonata. Lui e un amico, contrastando l'opera di requisizione dei generali mandati da Hitler, riuscirono a salvare opere che venivano dalla Galleria degli Uffizi di Firenze, la Pala d'Oro che veniva da Venezia, le principali opere d'arte. Io consiglio la visione di questo filmato per capire l'importanza di conservare, preservare opere d'arte proprio perché in esse c'è il senso della propria storia, e della storia che abbiamo vissuto e viviamo.

Un'altra cosa che pochi sanno: chi protegge tutti questi beni culturali, chi paga il personale dei musei, il funzionamento degli stessi, chi paga i soprintendenti? Chi è il soprintendente? È importante conoscere le strutture dello stato, le strutture comunali, provinciali, regionali, chi si occupa dei beni culturali. Noi come scuola intessere rapporti con queste istituzioni, perché il partenariato tra scuola e istituzioni è fondamentale, il museo deve diventare un luogo di studio, non di visita occasionale. Voi abitate in una città ricca di musei, ricca di ogni bellezza, che meritano una visita, ma non in un unico turno di tempo e nemmeno tutte insieme. No, in un museo si visita solo quella sala o due sale riferite a quel tema, periodo, o riferite a quell'autore e poi si torna una seconda volta per vedere se le nostre conoscenze si sono approfondite, o possiamo notare altri particolari o aggiungere altre conoscenze.

Riassumendo il patrimonio culturale è tutto ciò in cui una comunità si riconosce e considera come tale. Chi decide che quello fa parte del patrimonio culturale di una nazione? Si pone attenzione anche al sentire comune: tutto ciò che i contemporanei scelgono di valorizzare e conservare costituisce il patrimonio culturale. Quindi è necessaria una scelta, una consapevolezza, che rientra nei compiti dei nostri amministratori; ma c'è una consapevolezza personale di rispetto di

queste fonti, e c'è una consapevolezza collettiva nel momento in cui andiamo a votare. Compito della scuola è creare questa consapevolezza, dalla quale consegue che ogni cittadino diventa responsabile della conservazione del patrimonio.

Educazione al patrimonio culturale mondiale

I giganteschi Buddha di Bamyán che sono stati bombardati dai talebani in Afghanistan nel 2001, non certo nel Medioevo. Perché sono stati distrutti? Perché la comunità talebana, essendo mussulmana, non si riconosceva più in quei monumenti, simbolo dei valori buddisti. La distruzione risponde a una convinzione, già presente nella coscienza della gente: il fatto che una comunità abbia il diritto di distruggere un'opera d'arte in quanto in essa non si riconosce più.

È necessario dunque affrontare il problema dell'educazione al patrimonio mondiale: esistono infatti dei valori che sono della comunità umana nel suo complesso, che devono essere conservati anche se una certa comunità in essi non si riconosce più. Noi ora abbiamo dei beni culturali mondiali, perciò non solo la comunità del quartiere, della città o del territorio, oppure della regione o dell'Italia, ma tutta la comunità umana deve sentire il dovere di conservarli.

Educare al patrimonio attraverso l'uso delle fonti. Come usare le fonti?

Riprendendo il discorso iniziale, il nostro compito è educare al patrimonio attraverso l'uso delle fonti. Come si fa? Far conoscere i beni del Patrimonio da un punto di vista artistico, storico, architettonico, tecnico, non è sufficiente, se non si fa capire che la storia si costruisce usando come fonti proprio i beni del patrimonio, perché senza tali beni non abbiamo storia, e se non si inducono gli studenti a riflettere sul significato di patrimonio: cosa significa conservazione, valorizzazione, cos'è il restauro, e poi l'obbligo della restituzione al pubblico delle opere, costruendo così la capacità di usare correttamente il patrimonio. Non è sufficiente conservare il patrimonio, ma bisogna saperlo utilizzare in modo intelligente attraverso la fruizione di biblioteche, musei, archivi, palazzi, piazze, città, paesaggio.

Procediamo ora più direttamente a come usare le fonti. Il mondo

attorno a noi è ricco di cose, di tracce del passato e noi arriviamo a conoscerlo se sappiamo metterci in relazione con queste realtà. Come facciamo a metterci in relazione? Dobbiamo sapere interrogare le tracce attorno a noi, tracce da usare come fonti per ottenere più informazioni. Quindi le nostre abilità cognitive si formano manipolando, osservando, analizzando, associando cose e idee. Bisogna insegnare a lavorare sulle fonti; non una singola fonte, ma tante fonti, perché con una fonte non si fa la storia. Ogni fonte ha una sua capacità diciamo così, un suo valore, una sua struttura: noi insegnanti dobbiamo saper suggerire agli allievi le domande adatte da porre alle tracce, e dall'osservazione da loro fatta a una certa traccia, riuscire a produrre conoscenza su di essa, cioè a trasformarla in fonte.

Come ha scritto lo storico Giovanni De Luna «Il passato con cui lavora lo storico è tutto e soltanto il passato le cui tracce vivono e possono essere scoperte nel presente; quei residui sono l'essenziale del passato». Bisogna rendersi conto che noi abbiamo solo delle cose, non tutto, mai si è conservato completamente tutto: basti pensare a Pompei, tanto si è conservato a Pompei, ma non tutto. Sono dunque quelle le tracce dalle quali possiamo e dobbiamo ricostruire la vita di quella gente traendo da esse le conoscenze che ci aiutano a ricostruire quel mondo scomparso.

L'uso delle fonti deve favorire l'acquisizione di una mentalità problematica, non dobbiamo lavorare sulle fonti perché gli alunni sappiano tutto su quella fonte, non ci interessa che sappiano tutto su quella fonte, ma che si pongano delle domande su quella fonte, che siano di stimolo a fondare una capacità problematica, curiosa del sapere. Il rigore nell'uso delle fonti comporta come obiettivo per gli allievi, e come conseguenza, che essi sappiano a loro volta formulare un discorso storico.

Apro una parentesi. È stata eliminata la traccia di storia dalla prima prova dell'esame di stato, perché pochissimi studenti, intendendola come un tema, la sceglievano; oppure veniva assegnata traccia di un testo, ma ben pochi insegnanti delle superiori insegnavano ai loro allievi come svolgere un tema di storia. Un tema di storia deve essere un tema problematico, accompagnato dal confronto di fonti o perlomeno tra testi storiografici, deve presentarsi quindi come un'argomentazione su un testo, su un tema scelto in precedenza. Altra cosa è il saggio breve, diverso dal testo di storia.

Resta il fatto che noi non abbiamo insegnato ai nostri allievi a leggere le fonti, e quindi nemmeno a leggere testi storiografici

significativi. Facciamo storia sui manuali, persino alla scuola primaria dove non sarebbe necessario usare il sussidiario in modo così rigoroso: dovrebbe essere usato come opera di consultazione, come approfondimento, oppure come ricerca di informazioni che noi però spesso in parte abbiamo già dato in altro modo, ad esempio attraverso la visita ai musei, o attraverso l'analisi di alcune immagini di fonti. Essendo però solo immagini, non l'oggetto, come si fa a leggere? Come si fa a capire qualche cosa da quella immagine? Lavorando per progressive inferenze sempre più complesse, ma questo normalmente non viene fatto.

L'importanza di insegnare il metodo per leggere le fonti

Con l'analisi delle fonti noi possiamo stimolare gli allievi a ricostruire informazioni semplici, informazioni più complesse, informazioni extra fonti, informazioni che vengono prodotte attraverso inferenze semplici o inferenze complesse. Infine, a inserire queste fonti così lette, all'interno di un contesto per costruire uno schema, una struttura più significativa per dare senso a quella conoscenza. Ma una fonte da sola, o anche alcune fonti non sono sufficienti per ricostruire una storia. Al presente, comunque a noi interessa non tanto ricostruire una storia in assoluto, piuttosto insegnare un metodo per poter leggere le fonti. Quante volte mi è capitato di andare in un museo con studenti, guardare delle cose bellissime, e costatare dopo un po' che avevano dimenticato completamente quello che avevano visto. L'esperienza fatta in varie scuole insegna, invece, che i ragazzi ricordavano in dettaglio i tre o quattro pezzi analizzati in modo intelligente come se fossero fonti di informazione.

Il lavoro dello storico

Cosa bisogna fare sulle fonti? Quali operazioni compie lo storico sulle fonti? Prima di tutto lo storico analizza le tracce e le trasforma in fonti, come abbiamo detto. Quando ha a disposizione tutte le fonti occorrenti, dà loro un ordine, le sistema in un ordine tematico, poi le organizza temporalmente, dato che ogni informazione va organizzata temporalmente. Poi le classifica secondo eventi, mutamenti,

permanenze; elabora le informazioni inferenziali, ricostruisce i fatti, si pone dei problemi, elabora spiegazioni e costruisce il testo, il testo storico. Ma queste operazioni nel manuale non compaiono, ci sono delle affermazioni assertive, che non danno conto del lavoro dello storico, ma solo il risultato finale; si trova il testo ma non l'operazione che ci sta dietro, non ci sono le fonti, ma solo le spiegazioni dei fatti. Lo studente non si renderà mai conto di come viene costruita la storia, trova delle affermazioni come «lo storico lo sa», ma «lo sa come?», «chi ti dice che questo sia vero?», «chi ti dice che questa affermazione che troviamo nel manuale sia corretta? Io ti posso dire il contrario». Se non si trovano le fonti da portare a giustificazione di quanto viene affermato, si può affermare esattamente anche il contrario. Allora è necessario far capire ai ragazzi come si costruisce la storia con le fonti, magari si costruisce una minore quantità di conoscenze, ma si costruisce in modo strutturale, in modo che resti uno schema, una modalità da poter applicare ogni volta che io mi trovo davanti ad una fonte. Ed è questo che noi vogliamo fare.

Problemi collegati al patrimonio: dove collocarlo? Il caso dei bronzi di Riace

L'argomento che spesso tratto con i miei allievi è quello relativo a dove collocare il patrimonio. Un esempio di questo problema, è la vicenda dei bronzi di Riace: le statue sono state a Firenze, sono state esposte anche a Roma prima e dopo il restauro; la cittadina di Riace, presso la quale sono stati trovati, voleva tenere le statue; ora sono collocate a Reggio Calabria in un museo polveroso. Dove collocare, dunque, le opere ritrovate? devono rimanere dove sono state trovate o costruite? Il museo è comunque una costruzione artificiale, nessun oggetto oggi conservato in un museo è nato per esservi collocato. I musei sono tutte costruzioni ottocentesche, o moderne, concepiti per esporre degli oggetti da mostrare al pubblico, mentre prima le collezioni facevano parte di gallerie private inaccessibili al pubblico. Alla questione sulla collocazione degli oggetti d'arte si assommano ulteriori problemi, come la possibilità di spostarli, come recuperarli e restaurarli in caso di danneggiamento, furto o calamità naturali, e molti altri.

L'appropriazione del patrimonio

Un altro problema è quello della appropriazione di opere d'arte, cimeli, reperti di qualsiasi tipo. A Berlino vi è l'area di Pergamo, una enorme stanza o capannone che fa effetto perché dovrebbe essere ad Atene, o perlomeno a Pergamo. Le opere esposte sono bellissime, conservate magnificamente, ma riflettiamo sul fatto che questi capolavori dell'ellenismo greco sono stati tolti direttamente alla Grecia: d'altra parte, se i Greci vogliono andare a vedere l'area di Pergamo, devono pagare. Anche noi italiani dobbiamo pagare per ammirare al Louvre la galleria o 'ala dei pittori italiani', perché i quadri sono stati portati via durante le varie campagne napoleoniche.

Le fonti fotografiche: come si analizzano

Lo storico e le fotografie. Ogni fonte richiede un modo specifico di essere interrogata. In questo caso viene proposto un esempio di fonte fotografica perché è quello più semplice. Sappiamo sicuramente che lo storico adopera le fonti; noi a scuola usiamo, invece, sempre immagini di fonti, non avendo a disposizione le fonti dirette. Sono le insegnanti della scuola d'infanzia e della scuola primaria che lavorano in particolare e molto spesso sulle fotografie, immagini del passato e del presente: la fotografia del bambino, la famiglia, i nonni, quando va a scuola, ecc.

Quali sono le funzioni che lo storico attribuisce alle fotografie? L'operazione essenziale che fa lo storico è ricavare informazioni sul contenuto, però non è sufficiente. Spesso noi ci fermiamo al contenuto della fotografia, mentre occorre chiedersi quali sono le finalità che una fotografia o un gruppo di fotografie hanno; qual era la finalità di chi ha scattato quella fotografia: quesiti che vanno oltre la pura informazione primaria. D'altra parte bisogna interrogarsi sul valore di quella fotografia: ha un valore che va al di là delle intenzioni personali dell'autore? E ancora: l'immagine dice tutto, o che cosa non dice o non può dire rispetto ai valori dell'epoca? Queste sono solo piccole indicazioni per evitare di considerare la fotografia come espressione di realtà o di verità.

La fotografia non è vera o più vera di un documento. Oggi, i mezzi digitali consentono di apportare modifiche e, quindi, di alterare le immagini; ma anche le fotografie del passato, su cui di solito lavoriamo, non sono testimonianze di assoluta verità. Bisogna, dunque, tenere conto

di questa ambiguità e della non neutralità delle fotografie.

Procediamo alla lettura di una fotografia, ponendo una serie di domande. Innanzitutto è importante dire da dove viene questa fotografia. La fotografia a chi appartiene? È in un archivio privato o pubblico? Infatti, se deve diventare una fonte, devo rintracciarla, anche se è una fotografia personale, come fa lo storico o chiunque si pone in quest'ottica.

Faccio un esempio: spesso le mie studentesse mi portano una foto dicendo «l'avevo in casa», «ma tu dimmi in che casa si trova», perché se lo storico deve ricostruire una storia, deve sapere dove si trova quella fotografia, anche se è un archivio personale, da cui si può ricostruire l'identità della persona ritratta. Ogni fotografia, ogni traccia, ogni fonte che noi usiamo deve essere collocata spazialmente e temporalmente, per darle un titolo, un nome.



A quale periodo questa foto può risalire? Dietro non c'è scritto quando è stata scattata, ma lo si può ricavare da una serie di informazioni ottenute dall'analisi esteriore.

D. È una foto in bianco e nero o a colori? Cosa vedete nella fotografia?

R. Tante persone in bianco e nero

D. Quante? proviamo a contarle.

R. Sono tredici persone su un carro.

D. Che tipo di carro è?

R. Un carro agricolo

D. Provate a descrivere le facce di queste persone: sono allegre o tristi?

R. Sono molto tristi, sono preoccupate.

D. Riuscite a capire il luogo dove è stata scattata la foto?

R. In campagna. Ci sono degli alberi.

D. Altri aspetti nell'atteggiamento?

R. Una donna si soffia il naso.

D. Cosa stanno facendo le persone ritratte?

R. L'atteggiamento è di chi sta scappando, è di chi non sta facendo un viaggio di piacere, ma un viaggio di costrizione, con donne e bambini; non ha con sé valigie, quindi è una fuga. Sicuramente questa gente è stata costretta ad andarsene velocemente con la famiglia.

D. Se voi osservate le teste, vedete che tutte le donne, o quasi, hanno il capo coperto: in che periodo siamo?

R. È autunno o inverno, i cappotti non si usavano.

D. In che anno circa?

R. Primi del Novecento.

D. Siate più precisi.

R. Prima guerra mondiale.

D. Da cosa si è capito?

R. Lei prima parlava di Trentino.

D. Guardate meglio: lo si capisce da elementi particolari.

R. C'è un soldato con un elmetto e con la mantellina. Siamo durante la prima guerra mondiale nel 1915 o 1916; se questa gente sta fuggendo, siamo sicuramente in Veneto e durante la rotta di Caporetto.

D. Con quali intenzioni il fotografo ha scattato questa fotografia?

R. Con l'intenzione di documentare la fuga degli Italiani.

D. Aveva un significato questa documentazione?

R. Sì aveva un significato politico ben preciso, certamente non è stata fatta come semplice illustrazione.

A conclusione dell'analisi, potremmo riassumere: è un gruppo di persone, in prevalenza bambini e donne, che su un carro agricolo scappano all'arrivo degli Austriaci probabilmente dopo la rotta di Caporetto.

Quali operazioni abbiamo fatto? Alla fotografia abbiamo assegnato un luogo, uno spazio preciso, una data più o meno accettabile; il tutto deducibile dalle informazioni che la fonte offre, informazioni dirette e informazioni inferenziali.

SCHEDA ANALISI DI DOCUMENTO D'ARCHIVIO**Sede di conservazione****Segnatura archivistica:** fondo.....Serie.....Contenitore.....**In. Archivio:** descrizione dell'aspetto esteriore.....**Supporto:** carta..... pergamena.....**Strumento scrittorio:** penna.... matita..... a stampa.....
inchiostro scrittura dattiloscritta**Disposizione del testo:** a colonnein righe..... m. prestampato.....**Confezione:** carta sciolta..... in fascicolo... in registro.....**Conservazione****Descrizione elementi archivistici**

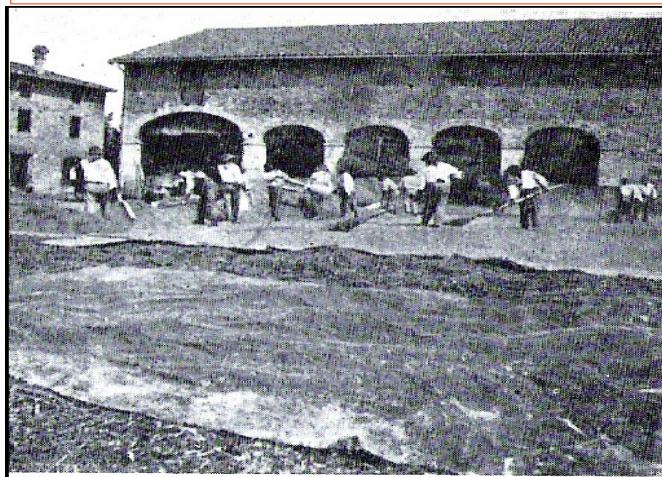
carta bollata.....marca da bollo.....timbri.....note di protocollo.....

Quella che presento è una scheda di lettura di una fonte, così come fa lo storico. In questo momento faccio le operazioni che fa lo storico: analizzo questa traccia, la interrogo, le chiedo delle informazioni, cerco delle spiegazioni nella fonte e quella fonte rivela alcuni particolari, non può dire tutto. Allora io la unisco e la comparo ad altre fonti, ad altre conoscenze, a tante conoscenze: più lo storico sa, più e più la fonte parla. Davanti a un documento di cui non capisco l'importanza, occorre che qualcuno mi dica: che cos'è, a cosa si riferisce, dove è stato preso, di quale raccolta fa parte? Perché è lì? che senso ha in quel contesto? Che funzione deve avere? Come lo posso collegare col resto delle conoscenze che già possiedo?

Si può stendere una scheda di lettura di carattere generale che serva per analizzare tutte le fonti, ma ogni fonte deve avere la sua specificità. Negli archivi, infatti, o nei musei, ogni oggetto ha la sua scheda, riporta l'immagine, la fotografia, inoltre allega una scheda scientifica. Così

accade per le fotografie, alle quali si appongono: collocazione della fonte, archivio privato oppure pubblico, data presunta, contesto ambientale, soggetti: quanti, maschili, femminili, singoli gruppi, azioni... Elementi aggiuntivi: presenza di timbri o di altre informazioni, scritte sul retro, l'intento del fotografo è di dare l'idea di gente che aspetta, di persone che aspettano, senza sapere dove stanno andando, senza sapere nulla); messaggio esplicito e implicito; attribuzione del significato e costruzione di un testo descrittivo/interpretativo.

Cortile interno della cooperativa agricola di Fabbrico



La fotografia che vi mostro velocemente ritrae il cortile interno della Cooperativa di Fabbrico (Reggio Emilia), fonte collocata nell'archivio della cooperativa stessa. Vi si possono trovare un'infinità di informazioni, ma si possono fare anche molte inferenze, dopo aver analizzato anche questa immagine nelle sue peculiarità, come occorre fare con tutte le fotografie. Questa fotografia mostra come era collettivo il lavoro quando non c'erano le macchine, quando i contadini stendevano e rivoltavano a mano il grano sull'aia.

L'affresco del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, fonte inesauribile di informazioni

I docenti della scuola secondaria di primo grado trovano spesso nei loro manuali la riproduzione dell'affresco del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, affresco che è una

fonte inesauribile di informazioni.

Chiara Frugoni e Alessandro Barbero nel loro testo *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2015, mostrano esattamente come fa lo storico, e ricostruiscono la scena rappresentata con una descrizione minuziosa di ogni particolare dell'affresco. Analizzando gli effetti del Buon governo scena per scena, si potrebbe evitare di spiegare il Comune; questa sotto i nostri occhi è la vita comunale, ma l'immagine ha un significato profondo: è un manifesto politico. I famosi Nove che governavano la città di Siena e dovevano essere rieletti, non potendo rivolgersi con un manifesto scritto al popolo di Siena analfabeta, fecero eseguire questa immagine come manifesto politico da tutti leggibile. Bisogna soffermarsi su tutti i particolari, che vanno analizzati per capire come era la vita comunale, il rapporto tra Stato e Chiesa, Chiesa che, generalmente assente nelle raffigurazioni, nelle città comunali era al centro delle attività. Dopo aver letto minuziosamente questo affresco, Frugoni e Barbero nel testo scritto hanno dato la loro interpretazione storica: cosa c'è di vero, cosa c'è di falso? Concludono che questa immagine in gran parte è falsa, perché è un manifesto politico, e contiene delle promesse elettorali 'false'.

Di seguito a tale esempio, sarebbe interessante vedere come viene fatta la lettura della fonte in prima e seconda elementare, dove già si comincia ad analizzare una fonte, a descrivere un oggetto della vita quotidiana. Esiste infatti un'archeologia del presente: se uno storico trovasse una bottiglietta d'acqua tra duecento anni, cosa potrebbe dire? Il procedimento è il medesimo applicato dagli storici quando trovano un codice o un reperto del passato: non descrivere, ma fare le domande appropriate perché l'oggetto, la traccia risponda alle domande e fornisca le informazioni.

*Le slides della relazione sono pubblicate nel sito www.officindellostorico-bergamo.it/approfondimenti.

CORSI DI AGGIORNAMENTO
PER INSEGNANTI DI STORIA

Convegno e corso di ricerca e formazione: *Cambiamo questa storia!*

Il 21 novembre 2019 l'Associazione professionale Proteo Fare Sapere Lombardia, in collaborazione con la Rete S.O.S., il Liceo scientifico "Lorenzo Mascheroni" e Clio92, ha organizzato il convegno *Cambiamo questa storia! Dai repertori di conoscenze imprescindibili ai curricoli, trovare modi e argomenti per insegnare una nuova storia*. Il convegno, rivolto ai docenti di storia delle scuole di Bergamo provincia di ogni ordine e grado, è stato coordinato dal dirigente scolastico dell'I.C. di Scanzorosciate Luigi Airoidi, e vi hanno partecipato Ivo Mattozzi, docente di Didattica della storia presso l'Università di Bressanone e presidente di Clio92, che ha tenuto una relazione su *La Storia generale*; Marco Meriggi, docente di storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II" intervenuto sul tema della *La Global History*; Gigi Riva, giornalista e scrittore, editorialista del gruppo "Espresso" che ha parlato di *La storia è presente*.

Nel primo pomeriggio dopo gli interventi di Ivo Mattozzi e Tiziano Pera (Presidente dell'associazione Il Baobab L'Albero della vita di Verbania) su *Da uno sfondo storico generale alla proposta di un metodo didattico: i nuclei fondanti*, i circa cento docenti presenti al convegno hanno partecipato ai quattro laboratori didattici – uno per la primaria, uno per la secondaria di primo grado e due per la secondaria di secondo grado – tenuti dai formatori dell'associazione Clio'92.

Una parte dei partecipanti si è iscritta ai laboratori di ricerca e formazione che hanno avuto inizio dalla fine di gennaio 2020 e che avrebbero dovuto terminare a maggio, ma, a causa dell'emergenza Covid-19, la programmazione ha subito delle modifiche. Nei laboratori sono state progettate e prodotte (in alcuni casi il lavoro è da completare) unità di insegnamento e di apprendimento con esplicitazione di obiettivi di conoscenze, di abilità e di atteggiamenti in funzione delle competenze implicate; inoltre è prevista la messa a punto di prove di verifica di fine periodo e di verifica delle conoscenze, delle abilità e degli atteggiamenti acquisiti, il tutto finalizzato a porre le basi per un nuovo curriculum disciplinare.

Due sono i laboratori avviati, il primo, rivolto agli insegnanti della primaria e della secondaria di primo grado presso I.C. Verdellino-Zingonia, si

è regolarmente concluso poiché la formatrice e le insegnanti coinvolte, durante il periodo di lockdown, hanno deciso di proseguire il percorso a distanza. Il secondo, destinato ai docenti della secondaria di secondo grado presso l'ISIS Zenale e Butinone di Treviglio (BG), è stato invece interrotto a febbraio ed è ripreso il 10 settembre, in modalità a distanza, e dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno .

Sul sito web <https://cambiamoquestastoria.jimdofree.com> sono disponibili altre informazioni e i materiali presentati da alcuni relatori del convegno e dei formatori responsabili dei laboratori.

Corso di aggiornamento *Calendario civile: tra storia e memoria per una costruzione di cittadinanza consapevole.* (Auditorium Liceo scientifico L. Mascheroni 21 febbraio – 5 aprile 2020, ore 15,00-17,00, riproposto da venerdì 30 al 11 dicembre 2020)

Il corso di aggiornamento era stato organizzato dalla Fondazione Serughetti La Porta, dal Museo delle storie di Bergamo, dall'Associazione Amici del Museo storico di Bergamo, dall'Ufficio Scolastico Territoriale di Bergamo, in collaborazione con il Liceo Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Gli organizzatori nell' "Introduzione al corso" affermavano che «Lavorare sulle date del calendario civile nelle scuole (Giornata della memoria, Giorno del Ricordo, Giorno delle vittime del terrorismo, delle vittime della mafia, delle vittime dell'emigrazione ecc.) può, comunque, rappresentare una preziosa occasione per riflettere sulla costruzione dell'identità nazionale, sull'uso pubblico della storia, sugli intrecci tra storia e memoria, sulle modalità della narrazione pubblica, sui modi con cui città e paesi raccontano, attraverso monumenti, memoriali, toponomastica, il nostro passato. Riflettere sui luoghi della memoria, variamente visitati dalle scuole, è un'ulteriore pagina di un percorso che offre molte opportunità».

A causa dell'emergenza sanitaria dovuta all'epidemia di Covid-19, il corso articolato in sette lezioni più una visita ai luoghi della memoria di Bologna Museo per la Memoria di Ustica compreso, è stato interrotto dopo la prima lezione di FILIPPO FOCARDI dell' Università di Padova su *Cambiamenti del calendario civile italiano e trasformazioni dei paradigmi memoriali in Europa. Una riflessione introduttiva* tenuta venerdì 21 febbraio 2020.

Gli organizzatori, convinti della bontà del progetto, hanno deciso di riproporre il corso a distanza attraverso dirette streaming. Solo una o due lezioni, tra cui la prima del prof. Focardi, si svolgeranno anche in presenza presso la sala della Fondazione Serughetti-La Porta la cui capienza massima nel rispetto delle norme anti Covid19 è di 30 posti.

Le date degli incontri sono:

Venerdì 30 ottobre 2020 ore 16,00

Presentazione del libro di FILIPPO FOCARDI, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Ed. Viella 2020. L'autore professore dell'Università di Padova, dialoga con gli iscritti/e al corso. L'incontro si svolge in presenza

Venerdì 6 novembre 2020 ore 16,00

STEFANO MUSSO, Università di Torino, *Il primo maggio nella storia del lavoro*.

Venerdì 13 novembre 2020 ore 16,00

CIRO DOVIZIO, Università di Milano, *Il 21 marzo: una liturgia civile tra memoria, storia e spazio pubblico*.

Venerdì 20 novembre 2020 ore 16,00

MAURIZIO RIDOLFI, Università degli Studi Roma Tre, *25 aprile e 2 giugno, feste nazionali e Repubblica nel vissuto di Italiani e Italiane*.

Venerdì 27 novembre 2020 ore 16,00

SIMONA FECCI, Università di Palermo, *8 marzo: donne e cittadine. Una costruzione sofferta*.

Venerdì 4 dicembre 2020 ore 16,00

MIRCO DONDI, Università di Bologna, *9 maggio: giorno delle vittime del terrorismo. Una memoria inquieta*.

Venerdì 11 dicembre 2020 ore 16,00

PATRIZIA VIOLI, Università di Bologna, *Raccontare la storia attraverso i luoghi: la funzione memoriale di monumenti e memoriali*.

Le modalità di iscrizione sono reperibili nei siti web degli enti organizzatori www.laportabergamo.it, museodellestorie.bergamo.it, <https://bergamo.istruzione.lombardia.gov.it>.

Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa, a cura di Enrico Valseriati, Palermo, NDF (New Digital Frontiers), 2019, pp. 230, ill.

Il volume è curato da Enrico Valseriati (tra il 2017 e il 2019 ricercatore presso l'Università di Padova e insegnante di Antropologia storica dell'età moderna, attualmente è fellow dell'Istituto storico italo-germanico in Trento della Fondazione Bruno Kessler) e raccoglie gli atti del convegno tenuto a Padova il 16 febbraio 2018. Nell'introduzione, scritta dallo stesso curatore e da Walter Panciera, (professore ordinario di Storia moderna presso l'Università di Padova e autore di *Insegnare storia nella scuola primaria e dell'infanzia*, Carocci, 2016) viene rimarcato il ritardo storico che si registra in ambito universitario italiano riguardo alla didattica della storia in confronto ad altre nazioni europee; in relazione a ciò, Valseriati e Panciera affermano che «si tratta di ovviare da un lato alla carenza di una precisa expertise a livello accademico per quanto riguarda l'attivazione e la conduzione dei corsi universitari e dei corsi di aggiornamento per insegnanti in servizio sulla Didattica della Storia, dall'altro di stimolare la ricerca in campo didattico, pratica quest'ultima piuttosto comune in altri paesi europei, ma poco conosciuta nel nostro paese».

Senza voler confutare il giudizio appena riportato riteniamo corretto ribadire, come del resto fa Luigi Cajani nel suo contributo nella seconda parte del volume, che a questo ritardo hanno cercato di porre rimedio, dentro e fuori dalle Università, esperti di didattica della storia come Antonio Brusa, Ivo Mattozzi, Maurizio Gusso, Beatrice Borghi, lo stesso Luigi Cajani e altri. Importante è stato ed è anche il lavoro svolto da associazioni, gruppi di insegnanti e riviste di storia in varie parti della nostra penisola e che, in molti casi, sono state fondate dagli esperti appena nominati. Ci riferiamo a titolo esemplificativo a Clio92, IRIS, alla Rete Geo storie a scala locale, alla rivista «Didattica della storia», e alle riviste online «Novecento.org-Didattica della storia in rete» e «Historia Ludens». Come riconoscono Valseriati e Panciera, un segnale confortante riguardo alla ripresa dell'interesse per la didattica della storia è dato dai numerosi convegni su questo tema che sono stati organizzati a livello nazionale negli ultimi anni, basti pensare che nel 2018 sono stati almeno quattro.

Il volume si articola in due sezioni: *Esperienze di Didattica della Storia in Italia* e *La ricerca didattica e la formazione dei docenti in Europa*, più o meno con lo stesso numero di pagine. Nella prima sezione si riportano alcune significative e innovative esperienze di insegnamento della storia fondate sull'interdisciplinarietà, l'utilizzo di varie tipologie di fonti, la ri-

cerca sul territorio, la valorizzazione di archivi e biblioteche, l'impiego di strumenti e risorse digitali.

Chiara Massari espone *Il Progetto E-story: una piattaforma europea per la Didattica della Storia* che ha coinvolto otto partner europei e descrive, in particolare, la presentazione del laboratorio digitale di storia svolto in una classe quinta dell'Istituto tecnico industriale Primo Levi di Mirano (VE) sulla nascita del polo industriale di Marghera (VE). Daniele Fioravanzo presenta l'attività su *La peste del 1630 a Thiene: un tentativo di didattica laboratoriale* che si è avvalso di documenti provenienti dagli archivi del Comune e della Parrocchia di Thiene (VC) unitamente ad una fonte iconografica, la pala d'altare della chiesa di San Rocco di Thiene. Di questa unità di apprendimento (svolta e sperimentata in alcune classi del locale Liceo classico e delle Scuole della secondaria di primo grado), si riportano i testi dei documenti, l'articolazione del lavoro svolto in classe, gli esercizi di analisi e di interrogazione delle fonti e la bibliografia. Nadia Maria Filippini ed Elisabetta Serafini affrontano il tema della *Storia delle donne/storia di genere: attività di formazione e aggiornamento della Società Italiana delle Storiche*, un'associazione nata nel 1989 con l'obiettivo di promuovere la ricerca storica, didattica e documentaria nell'ambito della storia delle donne e della storia di genere. Per la SIS la scommessa è stata ed è quella di «modificare le modalità di trasmissione e formazione del sapere e le gerarchie di genere a queste sottese (come recita lo Statuto SIS, art. 2, c); abituare i ragazzi a considerare il genere in tutto il percorso storico; abituarli ad assumere questa come prospettiva di analisi di tutti gli eventi sociali; portarli ad essere consapevoli che sempre i soggetti sono due e che la differenza è parte integrante della società umana e anche la sua ricchezza». Dopo aver chiarito le finalità che si pone la storia delle donne, Filippini e Serafini ricostruiscono l'attività di formazione organizzata dalla SIS dal 1989 ad oggi, e presentano i materiali e gli strumenti didattici prodotti e i corsi di formazione organizzati.

Simone Campanozzi, docente distaccato presso l'Istituto lombardo di storia contemporanea, riferisce l'esperienza di *Un percorso di alternanza scuola-lavoro sui volumi inerenti alla politica coloniale del regime fascista conservati nella biblioteca del Liceo "Manzoni" di Milano* svolta nella classe 5E dello stesso istituto dall'ottobre 2017. Flavio Febbraro è l'autore del contributo *La palestra digitale: l'esperienza di scrittura di voci storiche su Wikipedia* nel quale si descrive l'esperienza dei corsi per gli insegnanti organizzati negli anni scolastici 2016-2017 e 2017-2018 in Piemonte dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della

società contemporanea (Istoreto) sull'analisi e la decodifica delle voci di storia contemporanea italiana presenti su Wikipedia, con un occhio di riguardo a temi specifici quali le biografie di persone legate all'antifascismo, alla Resistenza e alla deportazione. L'ultima esperienza didattica presentata nella prima parte del volume è quella di Fabrizio La Manna ed è intitolata *Cartoline della Grande guerra. Un laboratorio con repertori digitali e banche dati. Archivi digitali online per una proposta di laboratorio sulla Grande guerra*.

La presentazione delle attività didattiche che abbiamo riassunto è di sicuro interesse per i docenti che leggeranno il volume, anche perché è ricca di informazioni utili sull'articolazione del laboratorio descritto, sulle fonti utilizzate, e talvolta si riportano i testi delle esercitazioni e si elencano i punti di forza e le criticità incontrate nello svolgimento del laboratorio o del percorso didattico.

La seconda parte del volume propone invece una panoramica dello stato della didattica della storia e della formazione dei docenti di storia a livello europeo. Apre la sezione il saggio di Luigi Cajani, già docente di Storia moderna presso l'Università della Sapienza di Roma e noto come teorico della *world history*. Nel suo contributo su *Le vicende della Didattica della Storia in Italia* anch'egli parte dalla constatazione del ritardo dell'Italia in questo campo rispetto alla realtà europea e nordamericana e del mancato interesse e impegno dell'Università in quest'ambito. Dopo aver spiegato le cause del ritardo della didattica delle discipline umanistiche in Italia con il perdurante influsso del pensiero pedagogico dell'idealismo (per il quale la conoscenza dei contenuti di una disciplina porta automaticamente ad essere capaci di insegnarla), Cajani ricostruisce prima la storia recente della formazione iniziale degli insegnanti organizzati dalle Università e dal Ministero della Pubblica Istruzione attraverso gli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (IRRSAE). Il contributo prosegue prima con la ricostruzione dell'esperienza delle riviste di didattica della storia pubblicate in Italia («I Viaggi di Erodoto» edita dalle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 e «Mundus» pubblicata da Palumbo dal 2008 al 2014), e successivamente con la ricostruzione delle riforme scolastiche, da quella della Scuola media del 1979, in relazione soprattutto ai cambiamenti introdotti nell'insegnamento della storia, fino a quella di Tullio De Mauro del 2001 che apriva alla storia mondiale superando l'impostazione eurocentrica e mai entrata in vigore. Per migliorare l'insegnamento della storia in Italia per Cajani è necessaria «la creazione di strutture permanenti di ricerca,

che assicurino continuità e scambi internazionali e che formino un adeguato numero di esperti che possano poi operare in un serio programma ministeriale di formazione iniziale e in servizio degli insegnanti».

A seguire quattro saggi che presentano la situazione dell'insegnamento della storia in tre Stati europei. *The relevance of History to students: How to improve it?* di Arie Wilschut, esperto di didattica della storia che per anni si è occupato di formazione dei docenti di Storia nel suo paese, traccia un quadro della situazione olandese e in particolare dei metodi didattici sperimentali adottati, e riflette sulla funzione della Storia insegnata e su come è percepita dagli studenti in base agli esiti di un sondaggio svolto nelle scuole olandesi. L'ultima parte di questo contributo contiene alcune proposte per coinvolgere maggiormente gli studenti e al tempo stesso dare senso all'insegnamento della Storia.

Wolfgang Hasberg, professore di Didattica della storia presso l'Università di Colonia, interviene invece su *Academic profiling and orientation on practice. Balancing Act of History Didactics and History Teacher Education in Germany*. La prima parte del saggio ricostruisce la nascita della cattedra e dell'insegnamento di Didattica della storia in Germania, dove l'assetto federale concede ampie autonomie decisionali ai *länder* riguardo alla politica scolastica. Valuta i vantaggi della nascita dell'insegnamento universitario di Didattica della storia ma, al tempo stesso, individua il rischio di portare la disciplina lontano dalla pratica didattica e vicino all'accademia. Un grande merito al rinnovamento dell'insegnamento della storia in Germania è attribuito a Karl-Ernst Jeismann il quale teorizzò che la sua principale finalità è di contribuire a formare la consapevolezza della dimensione storica della società contrapponendosi in questo modo a coloro che invece privilegiavano la funzione di 'ponte' tra Storia e Pedagogia. Sulla scia di Jeismann, Hasberg, ritiene importante che gli studenti imparino a «saper pensare in maniera storica». Anche nei vari *länder* tedeschi si sta privilegiando l'adozione di piani scolastici disciplinari orientati sulle competenze.

Il contributo di Nicole Tutiaux-Guillon, professoressa di Scienze dell'educazione in Pedagogia della storia e della geografia presso l'IUFM Nord Pas de Calais e l'Université d'Artois, è intitolato *History teachers training in France: ten years of reforms and dysfunctions...* Il saggio si focalizza sulle più recenti riforme attuate in Francia e soprattutto sulle loro criticità a partire dalla riduzione dei finanziamenti con la conseguente diminuzione del numero ore dei tirocinanti (otto mesi di tirocinio obbligatorio presso le scuole) e dei salari di questi ultimi e dei loro docenti. La profes-

soressa Tutiaux-Guillon riferisce che in Francia esiste un istituto apposito per la formazione degli insegnanti costituito da formatori con competenze miste: in parte insegnanti di ruolo e in parte docenti universitari accademici (organizzazione che provoca un'elevata conflittualità tra gli stessi), inoltre spiega quali sono le nuove richieste rivolte ai docenti e l'aumento dei carichi di lavoro e delle varie incombenze di cui si devono fare carico. Osserva infine che per quanto riguarda la Storia si assiste ad un processo di perdita di autonomia della disciplina a vantaggio di una sua contaminazione con Pedagogia e Scienza dell'educazione e ciò ha provocato vibranti proteste dei docenti.

L'ultimo saggio, *La Didattica della Storia in Svizzera tra innovazioni pedagogiche, riforme istituzionali e pressioni politiche*, presentato da Maurizio Binaghi, docente di storia del Liceo cantonale 1 di Lugano, delinea le recenti riforme avviate nella Confederazione elvetica a partire dall'Accordo intercantonale sull'armonizzazione della scuola obbligatoria (Concordato HarmoS) che tende a rendere omogenei i 26 sistemi scolastici. Il concordato prevede degli obiettivi nazionali (Standard HarmoS) che devono essere valutati in tutta la Confederazione e che sono stati definiti sulla base di tre Piani linguistici generali, uno per ogni regione linguistica: tedesca, francese e italiana. Garante della riforma è la Conferenza svizzera dei 26 direttori cantonali della pubblica educazione (CPDE) che ha anche istituito Alte Scuole Pedagogiche per la formazione dei docenti. Fulcro di questa riforma è l'insegnamento per competenze, infatti i nuovi piani non rappresentano programmi con l'elenco dei contenuti da affrontare, ma indicano quali competenze e risorse un allievo dovrebbe aver sviluppato al termine delle principali scadenze formative previste; in questa prospettiva i contenuti diventano «principalmente come risorse da mobilitare per raggiungere traguardi di competenza». L'insegnamento per competenze (generali e trasversali) impone un ribaltamento della prassi didattica con il superamento della «forma trasmissiva dell'insegnamento». La riforma ha suscitato consensi e critiche; queste ultime si concentrano sul timore che venga sminuito il significato culturale delle discipline tra cui la storia. Molto forti sono state le pressioni affinché vengano privilegiati i contenuti identitari e nazionalistici della disciplina che propongono un distorto uso pubblico della storia. Nel Canton Ticino questo ha comportato l'obbligo dell'insegnamento dell'inno nazionale nel settore primario e l'introduzione dall'anno scolastico 2018-2019 di una nuova disciplina, Educazione civica, alla cittadinanza e alla democrazia, con un'impostazione atemporale e

patriottica con la conseguente riduzione delle ore di storia. Nello stesso cantone i cittadini attraverso il referendum del 24 settembre 2018 si sono espressi con la maggioranza del 57,7% contro la concessione del credito per la sperimentazione della riforma. L'articolo prosegue presentando la posizione delle Associazioni degli insegnanti di storia nei confronti della riforma con particolare riferimento all'ATIS (Associazione Ticinese Insegnanti di Storia) che intende confrontarsi seriamente con la didattica per competenze pur privilegiando la teoria costruttivista.

Il quadro a scala europea offerto in questa seconda parte del volume è assai utile per capire i processi e i dibattiti in atto in molte realtà del vecchio continente le quali mostrano molte analogie con quella italiana. Rispetto a questa va considerato che, nonostante la generale disattenzione dell'Amministrazione pubblica centrale e periferica nei confronti della scuola, aggravata dalle attuali contingenze economiche e sociali, un significativo numero di docenti e di esperti, come ci mostra il volume, non smette di riflettere sulla Storia come materia di insegnamento e sulla finalità della Storia insegnata. Questi insegnanti continuano a ricercare e a sperimentare nelle loro classi prassi didattiche più coinvolgenti per gli studenti e più utili per formarli come cittadini critici e consapevoli.

Cesare G. Fenili - Fabrizio Costantini

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE
novembre 2013-dicembre 2019

In questo numero dei Quaderni di Archivio Bergamasco si riprende la rubrica Attività dell'associazione non più presentata dal numero 7 (2013). Il lettore che volesse avere maggiori informazioni può accedere al sito www.archiviobergamasco.it e, con ricerca guidata dal menu, acquisire più circostanziate informazioni delle iniziative del nostro Centro studi.

NUOVA SEDE

Dal maggio 2016 la sede del Centro studi e ricerche bibliografiche Archivio Bergamasco è situata presso il Palazzo Provincia di Bergamo, via Torquato Tasso 8.

SEMINARI

È continuato il ciclo di seminari «Fonti e temi di storia locale», attività ordinaria della nostra associazione, che ogni anno, con scadenza mensile da novembre a giugno, propone ricerche su aspetti inediti della storia bergamasca.

XVI edizione, 2013/2014

Ha avuto inizio sabato 9 novembre 2013 con la giornata di studi *Donato Calvi e la cultura a Bergamo nel Seicento*, organizzata in occasione del IV centenario della nascita dell'intellettuale bergamasco presso il Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio. Relatori: Lucinda Spera, Matteo Rabaglio, Rodolfo Vittori, Giulio Orazio Bravi, Mario Marubbi, Paola Palermo, Marcello Eynard.

A completamento del convegno, la sera, presso la chiesa del monastero di *Matris Domini* – in collaborazione con le suore domenicane – il nostro Centro studi ha offerto gratuitamente alla cittadinanza un concerto di musiche sacre barocche eseguite dall'Accademia Legrenziana; nella mattinata di domenica 10 novembre, si è svolta la visita guidata da Mario Marubbi al Palazzo Moroni di via Porta Dipinta.

Il ciclo dei seminari è poi continuato come segue:

Venerdì 6 dicembre 2013, Franco Tadini, *Carlo Cameroni, un personaggio controverso del Risorgimento*, Sala Capitolare del Museo storico della Città.

Venerdì 10 gennaio 2014, Ivano Sonzogni, «*Testimonianza dell'affezione e gratitudine ch'io nutro alla mia dolcissima Patria*»: *il lascito della libreria del cardinal Furietti alla città di Bergamo*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 7 febbraio 2014, Paolo Plebani, *La collezione Petrobelli dell'Accademia Carrara. Vicende di una raccolta d'arte nella Lombardia della restaurazione*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 7 marzo 2014, Ilaria De Palma, *Le ceramiche Bottaini di Sovero*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 4 aprile 2014, Chiara Cavalleri, *Il volgarizzamento quattrocentesco della Chirurgia magna di Bruno di Longobucco ad opera di Andrea Cirambelli da Gandino (ms, Mai, MA 501)*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 9 maggio 2014, Desireé Vismara, Alessandra Civaì, *Le stüe: luogo di incontri pubblici in alta Valle Brembana*, Sala Conferenze Archivio di Stato di Bergamo.

Venerdì 6 giugno 2014, Bernardino Pasinelli, «*Nota dei libri che sono presso delle reverende madri di Santa Chiara*». *L'inventario settecentesco della biblioteca del monastero di Santa Chiara di Bergamo*, Sala Capitolare del Museo storico della Città.

XVII edizione, 2014/2015

Ha avuto inizio venerdì 7 novembre 2014 con il seminario di studi *Alle origini dell'Azienda Ospedaliera Bolognini di Seriate*, organizzato dall'Azienda Ospedaliera Bolognini di Seriate, Centro Studi Ricerche Archivio Bergamasco e Fondazione Famiglia Legler in occasione della presentazione del riordino degli archivi storici dell'Azienda Ospedaliera Bolognini di Seriate. Si è svolto presso la Sala conferenze dell'Ospedale Bolognini di Seriate e sono intervenuti per i saluti istituzionali Amedeo Amedeo

e Mauro Livraga mentre le relazioni sono state svolte da Sergio Onger, Alessandro Porro, Lavinia Parziale, Chiara Bellani e Sergio Del Bello.

I seminari sono proseguiti nelle seguenti date:

Venerdì 5 dicembre 2014, Ivano Sonzogni, *Il senatore Attilio Rota (1856-1931) e il liberalismo a Bergamo tra Otto e Novecento*, Sala didattica del Museo dell'età veneta, Palazzo del Podestà.

Venerdì 9 gennaio 2015, Giacomo Calvi - Antonio Carminati, *Archivi e giacimenti fotografici, beni culturali da tutelare e valorizzare*, Sala Capitolare del Museo storico della Città.

Venerdì 6 febbraio 2015, Alessandro Persico - Goffredo Zanchi, *Gli appunti inediti di Angelo Giuseppe Roncalli studente di teologia nel Seminario di Bergamo*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 6 marzo 2015, Giorgio Mangini, *Tradurre Marx ed Engels in italiano: Pasquale Martignetti a Bergamo nel 1891*, Sala Tassiana della Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 10 aprile 2015, Marcello Eynard - Paola Palermo, *Il teatro Donizetti e la direzione artistica di Bindo Missiroli (1936-1962) nelle carte d'archivio del comune di Bergamo*, Sala Tremaglia, Teatro Donizetti.

Venerdì 8 maggio 2015, *Il cibo tra natura e cultura* in occasione dell'apertura di EXPO 2015.

Giampiero Valoti, *"Vivono là quasi a miracolo...": Territorio e alimentazione tradizionale nel Bergamasco*; Mario Marubbi, *I colori del gusto. Origine e sviluppo della natura morta in pittura*, Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio.

Venerdì 5 giugno 2015, Dario Personeni, vincitore della Borsa di studio "Avv. Alessandro Cicolari", *"Gaudeant hodie Pergamenses": la narrazione del martirio di Sant' Alessandro nella rielaborazione trecentesca*, Atrio Scamozziano della Biblioteca Civica Angelo Mai.

XVIII edizione, 2015/2016

Iniziata sabato 7 novembre 2015 con la giornata di studi *Bergamo nell'epoca della neutralità. Agosto 1914 – maggio 1915*, nel centenario della

partecipazione italiana alla Grande guerra. Relatori: Fulvio Cammarano, Giovanni Scirocco, Gianluigi Della Valentina, Gampiero Valoti, Valentina Colombi, Paolo Barcella, Ivano Sonzogni, Alessandro Angelo Persico, Matteo Rabaglio, Sala Mosaico, Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio.

Il ciclo dei seminari è poi continuato come segue:

Venerdì 4 dicembre 2015, *Le "nuove" carte della MIA e della Congregazione di Carità. Alla scoperta degli archivi di beneficenza bergamasca tra Ottocento e Novecento*; giornata di studi nel 750° anniversario della Fondazione della MIA, Interventi di Gianluca Perondi, Giulia Todeschini, Patrizia Talpo, Sala Locatelli, Domus Magna, via Arena, 9.

Venerdì 8 gennaio 2016, Mimmo Boninelli, *Canti popolari, canzoni d'autore, cori: una riflessione sui canti della Grande Guerra* (con performance canora di Sandra Boninelli), Sala Capitolare del Museo storico della Città.

Venerdì 5 febbraio 2016, Bernardino Pasinelli, *«Eravamo come sospesi nel nulla»*. Ebrei internati liberi nel Bergamasco (1940 - 1943), Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 4 marzo 2016, Gianluigi Della Valentina, *Musei etnografici nel Bergamasco*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 8 aprile 2016, Cesare Fenili, *La peste del Novecento: la diffusione dell'influenza "spagnola" a Bergamo nell'ultimo anno della prima guerra mondiale*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 22 aprile 2016, Marco Robecchi, *Il volgarizzamento bergamasco dell'Elucidarium di Onorio di Autun dal codice MA 188 della Biblioteca Mai (secolo XV)*, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 6 maggio 2016, Giulia Francesca Zani, vincitrice del Premio Savoldelli 2014, *La biblioteca Piatti. Storia rocambolesca di una preziosa raccolta*, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 3 giugno 2016, Fabrizio Costantini, vincitore della Borsa Avv. Alessandro Cicolari, *Bergamo, Romano e i mercati dei cereali nel Bergamasco l'età moderna*, Biblioteca Civica Angelo Mai.

XIX edizione, 2016/2017

È stata inaugurata venerdì 18 novembre 2016, con il pomeriggio di studi *Il crocevia del 1946: cattolicesimo italiano e provincia bergamasca fra democrazia e costituente* nel 70° anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente. Svoltosi presso lo Spazio Viterbi del Palazzo della Provincia di Bergamo vi hanno partecipato come relatori: Agostino Giovagnoli, Roberto Pertici e Alessandro Angelo Pesico.

I seminari sono poi proseguiti con la seguente scansione cronologica:

Venerdì 2 dicembre 2016, Gloria Camesasca, *L'incendio della fiera di Bergamo del 1591 e la storia della cinquecentina che l'ha narrato* (Biblioteca Angelo Mai, Cinq. 1, 496), Sala del Consiglio, Palazzo Contratti e Manifestazioni della Camera di Commercio.

Venerdì 20 gennaio 2017, Barbara Curtarelli - Bernardino Pasinelli, *L'inventario dell'archivio delle Istituzioni don Carlo Botta di Bergamo nel bicentenario della fondazione*, Sala riunioni degli Istituti Botta, Residenza S. Chiara.

Venerdì 3 febbraio 2017, Enrico Zucchi, *Il «diletto tragico» e l'«ammirazione accessoria». In margine alle critiche mosse nel Paragone di Pietro Calepio alla tragedia cornelliana*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 3 marzo 2017, Sandro Buzzetti, *La vita quotidiana a Bergamo tra Quattro e Cinquecento nelle carte dell'Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Sala Capitolare del Museo storico della Città.

Venerdì 7 aprile 2017, Sergio del Bello, Rodolfo Vittori, *La figura del sacerdote e cappellano militare monsignor Giovanni Antonietti dalla Grande Guerra al secondo dopoguerra dopo il riordino dell'archivio della Casa dell'Orfano*, Sala Capitolare del Museo storico della Città.

Venerdì 5 maggio 2017, Enrico Valseriati, vincitore della Borsa Avv. Alessandro Cicolari 2016, *I miti fondativi e l'identità Civica di Bergamo nel Rinascimento: il ruolo di Francesco Bellafino e del De origine et temporibus urbis Bergomi*, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 9 giugno 2017, Lucia Dell'Asta, vincitrice del Premio Savoldelli 2015, *L'inventario di Pietro del Brolo (1130 ca.): sulle tracce dell'antica biblioteca del capitolo di Sant'Alessandro*, Biblioteca Civica Angelo Mai.

XX edizione, 2017/2018

L'edizione ha avuto inizio sabato 28 ottobre 2017 con il pomeriggio di studi *Il dissenso religioso a Bergamo e nel Bergamasco nel Cinquecento* inserito nel programma di manifestazioni «Riforma protestante 1517-2017» e tenutosi Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo. Relatori: Ugo Rozzo, Chiara Quaranta, Rodolfo Vittori, Giulio Orazio Bravi.

La XX edizione è poi proseguita in quest'ordine temporale:

Venerdì 3 novembre 2017, Erika Francia, *La vita della comunità di Stezzano nelle carte dell'archivio della Parrocchia di San Giovanni Battista recentemente riordinato e inventariato*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Sabato 2 dicembre 2017, *Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco. 1877-2017*; giornata di studi nel 140° anniversario del Movimento sociale cattolico bergamasco. Relatori: Mario Fiorendi, Claudio Besana, Andrea Maria Locatelli, Mattia Tomasoni, Gianpiero Funi, Alessandro Angelo Persico, Giampiero Valoti, Gianluigi Della Valentina, Cesare Fenili. Sede: Aula Magna Domus Alexandrina presso la parrocchia di S. Alessandro in Colonna.

Venerdì 12 gennaio 2018, Sandro Buzzetti, *Vita quotidiana a Bergamo durante le guerre della Repubblica di Venezia*, Salone Furietti, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Venerdì 2 febbraio 2018, Eleonora Caccia, *Il De origine Orobiorum sive Cenomanorum di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 2 marzo 2018, Cristina Gioia, *Destini femminili nell'aristocrazia bergamasca e bresciana tra XVI e XVII secolo*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 6 aprile 2018, Barbara Curtarelli, *Preti sovversivi Bergamaschi*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Venerdì 4 maggio 2018, Eleonora Gamba, vincitrice del «Premio Savoldelli 2016», «In inclita Venetiarum civitate». *Editori e tipografi bergamaschi a Venezia dal XV al XVI secolo*, Spazio Viterbi, Palazzo della

Provincia di Bergamo.

Venerdì 8 giugno 2018, Marco Robecchi, vincitore della Borsa Avv. Alessandro Cicolari 2017, «Tutto qua giù governa e rege il tempo»: *il Canzoniere poetico di Guidotto Prestinari*, Accademia Carrara di Bergamo.

XXI edizione, 2018/2019

È iniziata sabato 17 novembre 2018 con la giornata di studi *Attorno al Sessantotto. Alle radici del movimento di protesta degli anni sessanta a Bergamo* in occasione dei cinquant'anni di un evento che ha trasformato radicalmente la società nella mentalità e nei costumi. Nel corso della mattina e del pomeriggio presso lo Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo si sono susseguite le relazioni di Gianluigi della Valentina, Don Bruno Caccia, Natale Carrà, Eugenio Guglielmi, Rodolfo Vittori, Barbara Curtarelli, Giovanni Gregorini e Roberto Villa.

A completamento della giornata, dalle ore 20,45 presso l'Auditorium del Liceo L. Mascheroni si è svolto il concerto beat «*Il mondo così non va*». *Viaggio nel beat bergamasco* con l'esibizione di cinque gruppi musicali protagonisti dell'epoca beat a Bergamo che hanno riproposto le proprie canzoni.

L'edizione è poi proseguita nei seguenti giorni:

Giovedì 13 dicembre 2018, Fabio Gatti 2018, *Un ciceroniano nella Controriforma: l'umanista bergamasco Giovanni Pelliccioli*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 10 gennaio 2019, Mario Suardi, *La gestione delle acque in Valcavallina tra Otto e Novecento*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 7 febbraio 2019, Presentazione del volume con gli scritti di Andrea Zonca intitolato *Le mie comunità medievali. Uomini, terre, edifici e istituzioni del territorio bergamasco dall'alto medioevo all'età comunale*. Interventi di Gian Pietro Brogiolo e Giulio Orazio Bravi, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 7 marzo 2019, Simone Facchinetti, *Giovan Battista Moroni ritrattista. La mostra della Frick Collection a New York*,

Giovedì 4 aprile 2019, Giampiero Valoti, *Alessandro Valli dalla Società Umanitaria al "Premio della Bontà Maria Valli"*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 2 maggio 2019, Dario Personeni, *Bartolomeo Pellegrini storico e agiografo. Per una rivalutazione critica*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 16 maggio 2019, *Avvicinare i giovani alla ricerca storica: la borsa «Avvocato Alessandro Cicolari» e il «Premio Guglielmo Savoldelli»*. Presentazione dei volumi il *Canzoniere* di Guidotto Prestinari, curato da Marco Robecchi (settimo numero della collana Avv. Alessandro Cicolari), e *Editori e tipografi bergamaschi a Venezia dal XV al XVI secolo* di Eleonora Gamba (terzo numero della collana Savoldelli). Con gli autori sono intervenuti Stefano Cassetti (Università Ca' Foscari di Venezia) ed Edoardo Barbieri (Università Cattolica di Milano), Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

Giovedì 6 giugno 2019, Lorenzo Mascheretti, vincitore della Borsa Avv. Alessandro Cicolari 2018, *Rinascimento domenicano. L'antico convento dei Santi Stefano e Domenico in Bergamo tra XV e XVI secolo*. Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo.

XXII edizione, 2019/2020

La XXII edizione si è aperta con il convegno di studi *Bergamaschi in viaggio tra Cinquecento e Novecento* per il quarantesimo Archivio Bergamasco (1979-2019). Il 27 novembre 1979 nasceva infatti la nostra Associazione e il *viaggio* è stato il tema scelto per celebrare l'evento, una metafora del nostro percorso nella storia e nella cultura bergamasca. Nei giorni di venerdì 8 e sabato 9 novembre, presso l'Auditorium Ermanno Olmi, soci e amici di Archivio Bergamasco hanno presentato quindici viaggiatori bergamaschi che per motivi di studio, di lavoro, necessità o per l'urgenza di realizzare un ideale hanno lasciato documentazioni sui luoghi visitati e sulle esperienze vissute, cogliendo la polarità tra la fedeltà alle radici della terra natale e la scommessa della ricerca. Relatori: Fabio Gatti, Matteo Rabaglio, Giulio Orazio Bravi, Patrizia Iorio, Piervaleriano Angelini, Barbara Cattaneo, Gianluigi Della Valentina, Paola Palermo, Simone Facchinetti, Cesare Giampietro Fenili, Franco Innocenti, Barbara Curtarelli, Silvia Capponi, Eugenio Guglielmi, Marcello Eynard,

Auditorium della Provincia Ermanno Olmi. Ha completato i festeggiamenti dei quarant'anni di Archivio Bergamasco il concerto serale *Un viaggio nella musica dei compositori bergamaschi* in Sala Piatti con i solisti e l'Ensamble del Conservatorio Musicale di Bergamo diretti dal maestro Perialberto Cattaneo.-

L'edizione è poi continuata secondo questo programma:

Venerdì 13 dicembre 2019, *Dopo la fine della guerra. Combattenti, popolazioni, territori*; pomeriggio di studi nel centenario della Conferenza di Parigi del 1919. In occasione del centenario del riassetto europeo seguito alla fine della prima guerra mondiale. Relatori: GIAN PIERO CROTTI, «In certi luoghi come Bergamo le famiglie profughe furono le meno disgraziate...». *Una storia di solidarietà a Ranica nella Grande guerra*, e DIEGO LEONI, «Agli dei piacquero diversamente». *Vincitori e vinti sul fronte italo-austriaco. Il caso del Trentino redento*, Spazio Viterbi, Palazzo della Provincia di Bergamo. A conclusione dei lavori del convegno, la sera alle ore 20,25, presso l'Auditorium Piazza Libertà, si è tenuto il concerto del Gruppo musicale Gli Zanni che ha proposto eseguito brani musicali accompagnati da letture basate di testimonianze, diari e lettere dei reduci della Grande guerra.

Giovedì 9 gennaio 2020, Gian Pietro Brogiolo, *La chiesa rupestre di San Vittore e il territorio di Brembate tra medioevo ed età moderna*. Il seminario è stato preceduto dai saluti del sindaco di Brembate sotto Mario Doneda e di don Fabrizio Rigamonti direttore dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali e Arte Sacra. Dopo la relazione del prof. Brogiolo è intervenuto Diego Marsetti, titolare della società Ecogeo srl, che ha presentato le immagini dei rilievi 3D laser scanner della chiesa.

Giovedì 6 febbraio 2020, SARA SORRI, «*Elogio al parlar grosso*»: *Antonio Tiraboschi e il vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*.

In seguito alla diffusione del Covid-19 e in osservanza alle disposizioni ministeriali per il contenimento della pandemia i seminari programmati da marzo a giugno 2020 sono stati annullati e rinviati alla prossima edizione.

INCONTRI PUBBLICI

Oltre al ciclo dei seminari, Archivio Bergamasco ha realizzato altre manifestazioni e incontri pubblici, che qui si riepilogano:

Martedì 11 novembre 2014, presso la sala del Mutuo Soccorso di Bergamo, in collaborazione con la Biblioteca Di Vittorio e la Fiom CGIL Lombardia è stata organizzata la presentazione del volume di ISABELLA SEGHEZZI, *Le morti d'amianto nel Bergamasco* pubblicato da Archivio Bergamasco, III volume della collana Contributi della Borsa di studio Avv. Alessandro Cicolari, 2014. Relatori Massimo Caironi, Antonio Pizzinato, Mirco Rota.

Giovedì 23 aprile 2015, nell'ambito della Fiera dei librai e in collaborazione con la Terza Università, Cristina Gioia ha tenuto una conferenza su *Bergamo: Terra di San Marco*.

Giovedì 14 maggio 2015, presso la Sala conferenze dell'Archivio di Stato di Bergamo in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bergamo, l'Università degli studi di Bergamo, l'ANPI provinciale, il Comitato Antifascista Bergamasco è stato organizzato il convegno di studi nel 70° anniversario della Liberazione: *Sovversivi e partigiani nelle carte dell'Archivio di Stato di Bergamo. Riscoperta e recupero dei fondi* Persone pericolose per la sicurezza nazionale e Ufficio patrioti. Relatori: Mauro Livraga, Giovanni Scirocco, Giorgio Mangini, Rodolfo Vittori, Lucia Citerio, Sergio Bellini, Sonia Introzzi.

Venerdì 30 ottobre 2015, presso la Sala Galmozzi è stato presentato il volume *Come Bergamo si è rinnovata. Ricordi di Sebastiano Zilioli già Sindaco della Città*, curato da Alessandro Angelo Persico. Dopo i saluti del sindaco Giorgio Gori, sono intervenuti il curatore, Claudio Zilioli, Giulio Orazio Bravi e Giorgio Mangini.

Martedì 22 marzo 2016, presso la Sala Galmozzi è stato presentato il volume di Dario Personeni, «*Gaudeant hodie Pergamenses*». *Un inedito sermone agiografico relativo a sant'Alessandro martire, patrono di Bergamo*, con interventi dell'autore, dom Giovanni Spinelli *osb*, Andrea Zonca.

Sabato 1 dicembre 2018 presso il Centro Culturale Protestante si è svolta la presentazione del volume *Il dissenso religioso a Bergamo nel Cinquecento*, a cura di Giulio Orazio Bravi, con interventi del curatore Luciano Zappella e di Susanna Peyronel.

Domenica 5 maggio 2019, nell'ambito della 60ª edizione della Fiera dei librai è stato presentato il volume *Attorno al Sessantotto. Alle radici del movimento di protesta degli anni sessanta a Bergamo*, a cura di Barbara Curtarelli; oltre alla curatrice, sono intervenuti Gianluigi Della Valentina, Eugenio Guglielmi e Natale Carra.

Venerdì 22 novembre 2019, GIULIO ORAZIO BRAVI ha tenuto una conferenza su *Andrea Zonca storico delle comunità medievali* presso la Sala Consiliare del Palazzo Municipale di Trescore.

PROGETTI DI RICERCA

Restauro e fruizione del fondo archivistico Ufficio Patrioti di Bergamo

Per il settantesimo anniversario della Liberazione il Centro studi Archivio Bergamasco ha aderito al progetto «Adotta un documento» e nel 2015 ha completato il restauro e restituito alla fruizione pubblica il fondo archivistico *Ufficio Patrioti di Bergamo*, fonte documentaria conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo a grave rischio di perdita a causa delle pessime condizioni di conservazione che non ne permettevano né la consultazione né la necessaria inventariazione. Il fondo è costituito dagli atti e dalla corrispondenza dell'Ufficio Patrioti istituito nell'immediato secondo dopoguerra (1945-1947) presso la Prefettura di Bergamo, che si occupò di raccogliere le informazioni sui partecipanti alla Resistenza nelle varie formazioni partigiane al fine di procedere al riconoscimento delle qualifiche di partigiano, patriota e benemerito nella lotta di Liberazione e all'erogazione di eventuali forme di assistenza ai feriti, alle famiglie dei caduti e agli smobilitati. Si tratta di documenti ufficiali e inediti, che testimoniano la storia della Resistenza della nostra Provincia; attraverso le carte dell'*Ufficio Patrioti* è possibile ricostruire la composizione e le attività delle formazioni partigiane attive nella provincia di Bergamo con elenchi dei componenti e dichiarazioni delle azioni svolte.

Fondo «Persone pericolose per la sicurezza nazionale 1903-1943»

Sta per essere ultimato il progetto *Sovversivi*, vale a dire l'analisi e la schedatura di oltre 3500 fascicoli contenuti nel fondo *Persone pericolose per la sicurezza nazionale 1903-1943*, conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo. I fascicoli sono intestati ad altrettante persone residenti nella bergamasca, schedate dagli organi di polizia, in quanto sospettate di far parte dell'opposizione ai governi liberali da Crispi a Giolitti e poi al regime fascista. L'istituzione di questa 'anagrafe' dei *sovversivi* risale al governo di Francesco Crispi che, con un provvedimento di legge del 1894, istituisce presso ogni Prefettura un apposito ufficio con il cui compito di raccogliere informazioni utili sui militanti più in vista dei partiti e dei movimenti *sovversivi*. Da alcuni anni i soci di Archivio Bergamasco Giorgio Mangini e Rodolfo Vittori hanno realizzato la schedatura di tutti i fascicoli, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bergamo, con il coordinamento scientifico dell'Università degli Studi di Bergamo nella persona del professor Giovanni Scirocco e con il generoso sostegno finanziario del Comitato Antifascista Bergamasco. È in fase di definizione l'inserimento delle informazioni più significative di ogni *sovversivo* in schede individuali, che sarà presto consultabile on line a tutti gli interessati.

BORSE DI STUDIO

Archivio Bergamasco, per incarico degli eredi, gestisce dal 2008 la borsa di studio «Alessandro Cicolari» e, dal 2013 il «Premio Guglielmo Savoldelli»; le due borse sono finalizzate a promuovere, rispettivamente, ricerche e studi inediti di storia locale e di storia del libro e della stampa a Bergamo.

Riportiamo di seguito l'elenco dei vincitori delle ultime edizioni delle due borse di studio:

Borsa di studio «Avv. Alessandro Cicolari»

VI edizione (2014): Dario Personeni, *La narrazione del martirio di Sant'Alessandro nella rielaborazione*.

VII edizione (2015): Fabrizio Costantini, *Bergamo, Romano e i mercati dei cereali nel Bergamasco d'età moderna*.

VIII edizione (2016): Enrico Valseriati, *“I miti fondativi e l’identità Civica di Bergamo nel Rinascimento: il ruolo di Francesco Bellafino e del De origine et temporibus urbis Bergomi”*.

IX edizione (2017): Marco Robecchi, *Il “Canzoniere” di Guidotto Prestinari. Edizione critica.*

X edizione (2018): Lorenzo Mascheretti, *Rinascimento domenicano. L’antico convento dei Santi Stefano e Domenico in Bergamo tra XV e XVI secolo.*

XI edizione (2019): Jacopo Perazzoli, *Il primo dopoguerra a Bergamo: nuovi spunti attorno al “Biennio Rosso”.*

Premio «Guglielmo Savoldelli»

I edizione (2014): Giulia Francesca Zani, *La libreria Piatti. Storia rocambolesca di una preziosa raccolta bergamasca.*

II edizione (2015): Lucia Dell’Asta, *L’inventario di Pietro del Brolo (1130 ca.): sulle tracce dell’antica biblioteca del capitolo di S. Alessandro.*

III edizione (2016): Eleonora Gamba, *Bergamo e i suoi tipografi a Venezia nel sec. XV: committenze, lettori, legami con la città.*

IV edizione (2017): Delia Fontana, *I fratelli Bellinchetti. Lo studio della loro vicenda attraverso la corrispondenza di altri mercanti nella seconda metà del XVI secolo.*

V edizione (2018): Francesco Attilio Baccanelli, *Frontespizi e ritratti. Artisti attivi a Bergamo tra Cinquecento e Settecento al servizio del libro.*

VI edizione (2019): Maria Gloria Tumminelli, *Bergamo al centro: l’interdetto di Paolo V e la guerra delle scritture, la circolazione di libelli proibiti in una terra di mezzo (sec. XVII).*

ATTIVITÀ EDITORIALE

L'attività editoriale di Archivio Bergamasco è sensibilmente cresciuta negli ultimi anni; oltre alla rivista «Quaderni di Archivio Bergamasco» la nostra associazione ha avviato altre collane che mirano a dare rilevanza pubblica ai risultati di ricerca ottenuti, proponendosi di raggiungere un più ampio pubblico di lettori. Dal dicembre 2013 a oggi il nostro Centro studi ha pubblicato i seguenti volumi:

Quaderni di Archivio Bergamasco

Numero 8-9 (2014-2015)

Numero 10-11 (2016-2017)

Collana di studi e fonti

Andrea Zonca, *Le mie comunità medievali. Uomini, terre, edifici e istituzioni del Bergamasco dall'alto medioevo all'età comunale*, n. 2 (2019)

I convegni di Archivio Bergamasco

Donato Calvi e la cultura del Seicento a Bergamo, Atti del convegno, Bergamo 9 novembre 2013, a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti, n. 1 (2014).

Bergamo nell'epoca della neutralità. Agosto 1914-maggio 1915, Atti del convegno, Bergamo 7 novembre 2015, a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti, n. 2 (2016).

Il dissenso religioso a Bergamo nel Cinquecento, Atti del convegno, Bergamo 28 ottobre 2017, a cura di Giulio Orazio Bravi, n. 3 (2018).

Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco, Atti del convegno nel 140° anniversario della nascita del movimento sociale cattolico, Bergamo, 2 dicembre 2017, a cura di Alessandro Angelo Persico, n. 4 (2018).

Attorno al Sessantotto. Alle radici del movimento di protesta degli anni sessanta a Bergamo, Atti del convegno, Bergamo 17 novembre 2018, a cura di Barbara Curtarelli, n. 5 (2019).

Contributi della borsa di studio Avv. Alessandro Cicolari

Isabella Seghezzi, *Le morti d'amianto nel Bergamasco*, n. 3 (2014)

Dario Personeni, «*Gaudeant hodie Pergamenses*». *Un inedito sermone agiografico relativo a sant'Alessandro martire, patrono di Bergamo*, n. 4 (2016)

Fabrizio Costantini, «*In tutto differente dalle altre città*». *Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, n. 5 (2016)

Enrico Valseriati, *Figli di Ilio. Mitografia e identità Civica a Bergamo nel primo Cinquecento*, n. 6 (2017)

Guidotto Prestinari, *Canzoniere*, a cura di Marco Robecchi, n. 7 (2019)

Stampatori, libri e biblioteche contributi del «Premio Guglielmo Savoldelli»

Giulia Francesca Zani, *La libreria Piatti. Storia rocambolesca di una preziosa raccolta bergamasca*, n. 1 (2016)

Lucia Dell'Asta, *Pietro del Brolo, la famiglia, i libri. Il breve recordationis per la basilica alessandrina* (Bergamo, XII secolo), n. 2 (2017)

Eleonora Gamba, «*In inclita Venetiarum civitate*». *Editori e tipografi bergamaschi a Venezia dal XV al XVI secolo*, n. 3 (2019)

Le Strenne di Archivio Bergamasco

La «vera narratione» del disastroso incendio della fiera Bergamo 1591, edizione critica della cinquecentina 1.496 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, a cura di Gloria Camesasca, Strenna per l'anno 2016

Cardinali in biblioteca. 10 settembre 1954: Angelo Mai e Angelo Giuseppe Roncalli, a cura di Giulio Orazio Bravi e Matteo Rabaglio, Strenna per l'anno 2017

«*Il mondo così non va*». *Viaggio nel beat bergamasco*, a cura di Matteo Rabaglio, Strenna per l'anno 2018

Simone Facchinetti, *Un bergamasco a New York Moroni alla Frick Collection*, Strenna per l'anno 2019

Varia

Il Secolare cammino della Misericordia Maggiore di Bergamo. Riordino e inventariazione della sezione moderna dell'archivio, a cura di Giulio Orazio Bravi e Cesare Giampietro Fenili, 2018.

COLLABORAZIONI CON ALTRI ISTITUTI, ENTI E AMMINISTRAZIONI COMUNALI

Incontri Tra/montani

Archivio Bergamasco da molti anni fa parte della rete di enti e associazioni che promuovono gli *Incontri Tra/montani* dedicati allo studio e alla valorizzazione della storia, della cultura, delle tradizioni delle popolazioni del mondo alpino e appenninico. Il nostro Centro studi nel dicembre 2019 ha sottoscritto il «Manifesto di Camaldoli» sulla nuova centralità della montagna, emerso sulla scorta del convegno *La nuova centralità della montagna* promosso dalla Società dei Territorialisti nei giorni 8-9 novembre 2019, con la collaborazione di numerose associazioni culturali e istituzioni tanto delle Alpi che degli Appennini. Referente della collaborazione con *Tra/montani* è il socio Sergio Del Bello. Queste le edizioni tenutesi dal 2014 al 2019:

XXIV edizione, a S. Fedele Intelvi (Como), 3-5 ottobre 2014, *Borghi montani e case d'artista*; il socio Eugenio Guglielmi ha presentato la relazione *La tipologia dei tetti spioventi nei borghi in alta Valle Imagna: considerazioni sulla loro funzione, diffusione e conservazione*.

XXV edizione, Asiago (Vicenza), 25-29 settembre 2015, *Montagne di guerra, montagne di pace. Le popolazioni delle valli alpine nella grande guerra*; il socio Matteo Rabaglio è intervenuto con la relazione «*Sono migliaia di giorni che il ricordo non sa*». *Il rito della ricordanza negli epitaffi dei cimiteri bergamaschi*.

XXVI edizione, Gorno (Bergamo), 23-25 settembre 2016, *Le Miniere Delle Alpi Il Futuro Di Una Storia Millenaria*.

XXVII edizione, Sant'Omobono Terme - Corna Imagna (Bergamo), 22-24 settembre 2017, *Riabitare le Alpi. Rigenerazione sociale di luoghi, architetture, produzioni e identità locali*.

XXVIII edizione, Barzio (Lecco), 28-30 settembre 2018, *Arte casearia e zootecnia nelle Valli Alpine e Prealpine. Dalla tradizione una nuova risorsa per il futuro*.

XXIX edizione, Pescolanciano – Alto Molise, 4-6 ottobre 2019, *Lo sviluppo sostenibile come nuova identità per la montagna. Sfide e opportunità connesse al territorio*.

L'Officina dello storico

Dall'anno scolastico 2008-2009 Archivio Bergamasco collabora con L'Officina dello storico, Laboratorio di didattica della ricerca storica e delle fonti documentarie, artistiche e del territorio. La nostra associazione ha sottoscritto il 18 dicembre 2008 un protocollo d'intesa con altri enti che sostengono il progetto. Referente della collaborazione è il socio Cesare G. Fenili. Riguardo questa attività, molto apprezzata dalle scuole del territorio, si rimanda alla sezione Didattica della storia, presentata nelle precedenti pagine.

Altre collaborazioni

Oltre alle due 'storiche' collaborazioni appena presentate, in questi anni il nostro Centro studi e ricerche ne ha avviato di nuove che elenchiamo di seguito:

Tra il dicembre 2013 e il gennaio 2014, in occasione del riordino dell'archivio comunale di Verdello, il Comune di Verdello, con la collaborazione di Archivio Bergamasco, ha organizzato una serie di due conferenze *Politica e società a Verdello durante la Seconda guerra mondiale*, durante le quali è intervenuto il socio Rodolfo Vittori.

Giovedì 17 marzo 2016, presso la Sala Conferenze dell'Archivio di Stato di Bergamo, si è svolto il convegno *Le fonti archivistiche per il giornalismo e non solo*, organizzato dall'Archivio di Stato di Bergamo, con la collaborazione di Archivio Bergamasco, in occasione della settimana di manifestazioni intitolata *Ispirati dagli Archivi*, con interventi di Mau-

ro Livraga, Rodolfo Vittori, Sergio Del Bello, Giorgio Fornoni, Clemente Suardi, Sandra e Mimmo Boninelli.

Martedì 22 marzo 2016, presso la Sala Galmozzi è stato presentato il volume di DARIO PERSONENI, *Gaudeant hodie Pergamenses. Un inedito sermone agiografico relativo a sant' Alessandro martire, patrono di Bergamo*, quarto volume della collana «Contributi della Borsa di studio Avv. Alessandro Cicolari».

Sabato 26 novembre 2016, nel centenario della nascita di David Maria Turollo, Archivio Bergamasco, l'Amministrazione Comunale di Sotto il Monte, i Servi di Maria del Priorato di Sant'Egidio di Fontanella di Sotto il Monte, la Fondazione Serughetti - La Porta di Bergamo e il Centro Culturale Protestante di Bergamo, hanno organizzato una giornata di studi, *Sognare sempre impossibili itinerari*, per ricordare una tra le più significative presenze in campo religioso e culturale del secondo Novecento italiano; la sera, presso l'abbazia di S. Egidio di Fontanella, si è svolto il reading poetico «Mia natura è di essere presente». *Da poesie e prose di David Maria Turollo*, con la regia di Roberto Carusi.

Venerdì 13 aprile 2018, presso la Biblioteca Centro cultura di Nembro, Eugenio Guglielmi, architetto e storico dell'architettura, ha tenuto la relazione *Alziro Bergonzo a Nembro: la storia di un architetto e di un progetto*, promosso dal Comune di Nembro, dagli Amici della Biblioteca con la collaborazione di Archivio Bergamasco; hanno introdotto Sergio Del Bello e Rodolfo Vittori.

Nella primavera 2018 è stata stipulata una convenzione tra il Liceo Classico Statale Paolo Sarpi di Bergamo e Archivio Bergamasco per l'inventariazione, catalogazione e realizzazione di abstract del fondo *Fascismo* della Biblioteca storica del Liceo Paolo Sarpi di Bergamo; il progetto ha avuto luogo, nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro, tra aprile e maggio 2018. Referente del progetto per Liceo Sarpi è stato il socio Giorgio Mangini mentre Rodolfo Vittori il tutor di Archivio Bergamasco.

Lunedì 12 novembre 2018, nell'ambito della XVII *Settimana della cultura d'impresa*, la Fondazione Famiglia Legler ha organizzato il convegno *Una bella trama: l'evoluzione del sistema tessile bergamasco*; tra i partner dell'iniziativa anche Archivio Bergamasco. I diversi contributi hanno ripercorso la nascita e l'affermazione dell'imprenditoria tessile nel terri-

torio bergamasco; tra i relatori il socio Fabrizio Costantini intervenuto su *Imprese e spirito imprenditoriale a Bergamo tra Sette e Ottocento*.

Venerdì 30 novembre 2018, presso l'Aula Consiliare di Palazzo Frizzoni, in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte di Arcangelo Ghisleri e del ventesimo di quella di Pier Carlo Masini, il Comune di Bergamo e Archivio Bergamasco hanno organizzato l'incontro pubblico *Arcangelo Ghisleri e Pier Carlo Masini sapere, libertà e democrazia*, due straordinarie figure della storia civile della Città. Sono intervenuti il presidente del Consiglio comunale di Bergamo Marzia Marchesi, e gli studiosi Franco Bertolucci, Giorgio Mangini e Giulio Orazio Bravi.

A Brembate Sotto, nei giorni compresi tra il 6 e il 12 maggio 2019, si è svolto il *Festival dell'Archeologia Partecipativa*, organizzato in collaborazione con la facoltà di Archeologia dell'Università di Padova, il Centro Studi e ricerche Archivio Bergamasco, il Comune di Brembate e il CNR di Milano Bicocca. L'evento ha previsto un corso di fotogrammetria digitale architettonica, alcuni laboratori scientifici e una serie di conferenze.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020
Edizioni Grafica Monti Bergamo